

# Progetto Manuzio



Guido da Verona

## I Promessi Sposi



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I promessi sposi

AUTORE: Da Verona, Guido

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Prodotto in collaborazione con il sito "Mori's  
humor page" (<http://www.mori.bz.it/>)

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: I promessi sposi : romanzo / Guido da  
Verona - Milano : Unitas, 1930 - XXXII, 309 p. ; 19  
cm.

CODICE ISBN: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 marzo 2010

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
Edoardo Mori, <http://www.mori.bz.it/>

REVISIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICAZIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:  
<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:  
<http://www.liberliber.it/sostieni/>

**Guido da Verona**

# **I PROMESSI SPOSI**

**ROMANZO**

**Seconda Edizione**

**SOCIETÀ EDITRICE VNITAS - MILANO MCMXXX -  
VIII**

## *Introduzione ai Promessi Sposi*

*Ricorreva nell'anno di grazia 1923 il centenario d'un «vient de paraître» che fece gran chiasso nella Milano stendhaliana e foscoliana del tempo di Rosmini, vogliam dire di que' Promessi Sposi, che dopo cent'anni di mondiale rinomanza, oggi più verdi e più nuovi che mai, hanno ripreso per altra fuga di secoli, con qualche ruga onorata nella fronte, ma con un soffio giovanile nell'anima, il cammino dell'immortalità.*

*Conscio della grande ora, tra lo sfiatato clamore de' rettorici osanna che all'argenteo Vegliardo innalzavano tutti gli auleti di grido, i sampognari della declamazione in pubblico, gli onesti e disonesti manipolatori di prose da giornale o da romanzo, io pure, ultimo de' romantici e buon amico dei futuristi, mi ero prefisso d'entrare in quel folle brouhaha, in quell'imperversante chiarivari, col gran corno della mia scordata clakson letteraria, che dove strombetta si fa cedere il passo, per rendere, come infatti è giusto, il mio tributo alle gloriose ceneri.*

*Ma con tutta la buona volontà, occupato com'ero a scrivere la mia funambolica se pur fraintesa Lettera d'amore alle Sartine d'Italia, non mi riuscì di giungere in tempo col grande concerto delle onoranze ufficiali, cioè prima che, passata la festa, fosse gabbato lo santo. Checché se ne dica, nessun altro scrittore fu mai meno tempista e meno estemporaneo di me nel mettere in luce i suoi estri, sui quali, come su le generose bottiglie, non di rado si viene accumulando la onorata polvere dei cassetti.*

*Or eccomi giungere con ben sei anni di ritardo alle soglie del Pantheon manzoniano, per recargli questa mia corona mortuaria, un po' diversa dalle solite che vendono i mereiai di ghirlande funebri, però intessuta con quel gusto un po' alla Bakst che or sta per invadere anche i cimiteri, fragrante come nessuna*

*di violette e di gaggie.*

*Il custode non vuol saperne di lasciarmi passare; mi consiglia di mettere le violette in fresco per il prossimo centenario. Ma io gli mostro il mio biglietto da visita, reso più loquace da una moneta di grosso taglio (lire 10), ed il brav'uomo cambia fisionomia.*

*- Lei è l'autore di Colei e di Mimi Bluette? dell'Amleto e della deliziosa Cléo? - esclama il guardiano del Famedio. - Domando scusa; si accomodi pure.*

*Commosso al vedere che almeno i becchini si tengono tuttora al corrente del movimento letterario contemporaneo, gli perdono volentieri di avermi attribuita quella birbonata ch'è l'Amleto, e, per compensarlo di tanta cortesia, gli allungo un'altra banconota di taglio medio (lire 5);poi mi assido a meditare presso la gloriosa tomba.*

*Quest'uomo (non il custode, bensì Alessandro Manzoni) non ha bisogno d'essere presentato al pubblico. Egli è il più celebre romanziere che mai ebbe l'Italia, da che Romolo e Remo, fascisti della prima ora, ebbero l'eccellente idea di fondare su sette colli (corrispondenti a sette case cinematografiche, ora fallite) una città nominata Roma.*

*Senonché, per vero dire, io non avevo mai letto «I Promessi Sposi».*

*Mi spiego. Poiché non tutti i miei corsi di studi classici avvennero in una sala da ballo, oppure in una scuderia, come tenderebbero a far credere i miei riveriti critici, io pure, lungo la straziante odissea dei corsi ginnasiali, liceali ed universitari, avevo inteso dire che un certo signor Alessandro Manzoni aveva scritto un grande romanzo alla Walter Scott, nel quale una contadinotta per nome Lucia non riusciva mai a congiungersi in giuste nozze con un suo beneamato bifolco dei laghi lombardi, Renzo Tramaglino. Mi era inoltre capitata la sventura di doverne apprendere alcuni brani a memoria; fra questi il celebre: «Addio monti sorgenti dall'acque» - ed il famoso: «Carneade? chi era*

costui?».

*Ma quando il mio professore d'italiano mi sottoponeva a queste crudeli operazioni chirurgiche, le quali servono a disamorare un alunno da tutto quanto è musica di alata poesia, spesso io mi contentavo d'essere rimandato al posto con un quattro in italiano orale (molto più che non mi accordi oggi la critica in italiano scritto) e, per consolarmi, preferivo leggere sotto il banco il romanzo di Elena Muti.*

*Sicché non trovo inesatto affermare, se anche vi fosse un po' d'esagerazione, ch'ero giunto sopra il varco dei trent'anni senz'aver letto, in quel modo che leggere si deve un libro, questi celeberrimi Promessi Sposi.*

*Per fortuna, durante l'inverno 1923, mi venne l'influenza. Quando il chinino e l'aspirina mi ebbero fugata la febbre, un giorno, Dio sa perché, risolsi di compiere questo gran salto nel buio. Mandai la mia donna di servizio a comperare il capolavoro manzoniano, che non possedevo nella mia biblioteca di libri quasi tutti forestieri, ed ella, udendo il mio proposito, mi guardò tramortita.*

*Ma non disse parola. Forse comprese che non stavo ancor bene di salute. Andò e tornò. Spese L. 9,90 per recarmi, in una edizione di 733 pagine, questa grande storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.*

*C'era di che leggere per tutta una convalescenza del tifo, anziché d'una semplice influenza. Pure mi accinsi coraggiosamente alla grande impresa, con quella dolce confidenza in ogni cosa del mondo che l'uomo convalescente prova nel ritorno alla gioia di vivere.*

*Ah, ma che uomo d'ingegno! Ragazzi miei, figliuoli miei, confratelli e maestri miei, che uomo d'ingegno! Da persona del mestiere, da tecnico dell'arte di scrivere, da letterato, da lettore, da osservatore d'uomini, da figurinaio di tipi vivi, da narratore di storie dell'anima umana, volgetela insomma come più vi aggrada, confesso che questa lettura fu per me una rivelazione.*

*Certo non era il mio modo di sentire le cose - e per questo appunto mi piaceva; non erano manco per sogno i tipi di personaggi fra i quali ho trascorso la mia vita fisica né la mia vita letteraria; ma, giuraddio! quanto vivi, quanto sinceri, quanto giusti, e che proposito, che finezza, che penetrazione, che grande e sincera ondata di bontà umana, sotto la quale io stesso mi pentivo di aver troppe volte avuto a che fare con fior di lazzaroni.*

*Mentre, dall'adolescenza, mi rimaneva il ricordo di un vecchio romanzo confuso e noioso, d'un testo di lingua accademico e pesante, d'una storia prolissa di preti e di serve, la quale a me, in allora, interessava meno che affatto, quanta lucidità invece, quanto riso e quanta freschezza, e che infinita leggera grazia del gentiluomo in lettere, il quale ove tocca incide, ma sempre medica le punture de' suoi strali, anche quando vuol ferire.*

*Senza dubbio il mio cervello di scrittore educato ai gusti delle più straniere e delle più nuove letterature, che nel sogno di dare una bellezza autoctona ed inimitata al bel Novecento divengono fracassatici della classicità, vedeva assai bene quanto v'era di superfluo, di prolisso, d'ivecchiato, di appartenente a una sensibilità superata, spesso d'infantile e di goffo, in questo capolavoro che somigliava un po' troppo alla moda e ai modi del sito tempo, cioè di quell'Ottocento che in nessuna materia dell'arte ha brillato eccessivamente per finezza di buon gusto.*

*Ancorché profonda e schietta fosse in me l'ammirazione per questo genere d'arte, sana e sapida come una madia odorosa di fresco pane, il lato ironico del mio spirito, quel demone che in me sghignazza perfino quando piango, non tralasciava di farmi vedere quanto facile, quasi necessaria, fosse la caricatura d'un tal genere di arte, il quale aveva senza dubbio il difetto (o il pregio?) di mancare, almeno per noi, uomini di questo secolo nevrastenico, d'una cerebralità troppo raffinata, e che si appagava di mantenere tutte le cose, anche il lirismo al suo*

*livello normale, cioè quietista e borghese, cromolitografico e ben pensante. Mi avvedevo che il romanzo era un po' intessuto con il procedimento dell'antologia, e contorto con abilità innegabile nel suo sviluppo, per farvi contenere molta materia per sé stessa indipendente, come la descrizione della peste, che viene dal Boccaccio e da Tucidide senz'attingere la loro involontaria potenza, o come l'episodio magnifico della monaca di Monza, che i pregiudizi del Manzoni hanno in parte sciupato. Esso, di fatti, è infinitamente più bello nella sua brutale verità storica, se anche narrato ai posteri da penne meno geniali ed ortodosse di quella del Manzoni. Pensavo che questo capolavoro ha il torto di scendere fin nei particolari minimi delle cose minime, di frugare troppo addentro nell'inutilità, di non lasciar nulla, proprio nulla, all'immaginazione, al sogno del lettore, il quale, talvolta, sarebbe ansioso di andar avanti un po' più in fretta. Ma c'è una mano cauta che lo afferra per lo stomaco, gli infligge ad una ad una tutte le discipline della pazienza fra gli altri esercizi delle cristiane virtù. Come i più bei quadri dell'Ottocento, questo capolavoro è un po' leccato, un po' manierato, un po' futile, eseguito con il procedimento della miniatura e non della pennellata prepotente; oserei dire, in forma paradossale, che l'assenza di ogni difetto è il difetto che più salta agli occhi.*

*Si sente insomma che questo romanzo fu scritto quando il mezzo di locomozione era la diligenza sgangherata e trabalzante, non le nostre automobili furibonde, non i nostri leggendari transatlantici che violentano l'immensità degli oceani. Si sente che questo libro fu scritto quando tutto andava piano; quando, prima di voltare una pagina, il lettore segnava in matita sul margine le sue riflessioni, talvolta i suoi dissensi con l'autore; quando insomma un libro somigliava un po' a quei ricami che le nostre nonne incominciavano al termine della luna di miele, e finivano, con assoluta puntualità, per l'anniversario delle nozze d'argento.*

*Ma oggi che abbiamo il radio e la radio, l'aeroplano e l'arco*

*voltaico di diecimila candele, oggi che abbiamo il sottomarino e la superdreadnought, l'antenna del telefono senza fili e l'innesto della glandola di Voronof oggi che tutto brucia, tutto vibra, e lo scopo della vita è di accelerare il suo ritmo fino al parossismo, oggi che un'idea vale inquantoché dura per poche ore, poi si trasforma in un'altra, che a sua volta brillerà per lo spazio effimero di un secondo, oggi, la poesia per prima dovrebbe sentire il fremito di questo grande cataclisma elettrico scatenatosi sul mondo, poiché la nostra bellezza è un'altra, il nostro sogno è un altro, e per esprimere, per incidere con vera forza d'arte questa meravigliosa e pazzesca vita moderna occorre qualcosa più che il bulino dell'artefice paziente, il quale credeva sul serio di poter commuovere l'umanità con uno squarcio di prosa lirica piuttosto scadente - ultimi guizzi del più sciagurato romanticismo - sui dolori d'una contadinella che lascia i suoi monti.*

*Poveri noi se questa fosse ancora la nostra poesia, - o meglio, se questa fosse poesia. Rimbaud, Mallarmé, Verlaine, Gide, sarebbero dunque venuti al mondo per niente?*

*La verità è questa: che nel Manzoni manca il poeta. C'è il superbo foggiatore di caratteri, c'è l'interprete casalingo delle medie passioni umane, il narratore amabile, il descrittore minuto e stemperato che raramente giunge alla potenza della sintesi; c'è il modellatore di personaggi, un po' convenzionalista, che, nel creare un tipo, si preoccupa di ottenere il prototipo; c'è lo stilista, non sempre dotato d'un orecchio molto fino, ch'ebbe il torto di voler rivestire d'una toscanità posticcia la sua prosa parlata lombarda; c'è un garbato ironista, un sottile casuidico, un formidabile osservatore, - c'è infine quel vecchio gentiluomo del conte Manzoni, il quale amava passeggiare un po' assorto per le quiete strade operose della sua vecchia Milano, con una spalla che pareva divenuta più larga dell'altra per l'abitudine di tenere un braccio dietro la schiena; sempre lucido e ben spazzolato nella sua redingote nera che sapeva odore di sacrista;*

*poi se ne andava a rovistar per lunghe ore nei manoscritti dell'Ambrosiana, e talvolta si fermava rasente il muro a notar sul polsino rimesso una rima in matita - c'era insomma il più grande narratore de' suoi tempi, ma, per quanti sforzi egli facesse, non un poeta.*

*Ora, se alcuno mi chiedesse quale pagina più ami di tutta l'opera manzoniana, veramente noi saprei dire. E ciò è singolare, perché in tutte le opere dei grandi v'è una pagina, almeno una pagina, indimenticabile. Quante vite non mi basterebbero per dimenticare la sera in cui muore Madame Bovary?, o quella in cui Anna Karenine traversa le vie di Pietroburgo per andarsi a buttar sotto il treno!... Ed io mi son domandato più volte: «In questi Promessi Sposi, che sono veramente uno schietto e indiscutibile capolavoro, v'è dunque un episodio, un carattere, un personaggio, che si sian impressi nel mio spirito con quella evidenza sempre più pura e più luccicante che contrassegna le immortali creazioni dell'arte?»*

*Ebbene, se voglio essere sincero, debbo rispondere di no. Questi personaggi hanno riscossa incondizionata l'ammirazione del mediocre artefice che sono, davanti al maestoso artefice ch'egli fu; ma non ve n'è uno che abbia tocco e penetrato il mio cuore, non ve n'è uno che abbia svegliato nel mio spirito quel non so che d'indimenticabile per il quale si lega l'amore veramente umano di migliaia e migliaia d'anime alle più dolci e più vive creature dell'arte, se non a quelle, che gli apologisti delle scuole medie concordano nel chiamare le più grandi.*

*In verità il padre Cristoforo è un personaggio molto eucaristico, ma non mi commuove. Don Abbondio è una perfetta creazione artistica, ma, come uomo e come prete, non si può che sentire il desiderio di prenderlo a pedate. Mille volte più simpatico il capostipite della specie, l'immortale Sancho Panza. Con don Rodrigo e con l'Innominato siamo già negli albori del cinematografo, che a quel tempo si esprimeva col daguerrotipo e la litografia. Quanto a Renzo, egli non mi sembra molto*

*persuadente, né come eroe da romanzo né come contadino. A vero dire, questo povero diavolo è il personaggio più sacrificato della commedia; comico innamorato da «pochade», messo lì a far da palo, per avere un sostegno cui attaccare la «ficelle». Lucia Mondella dev'essere stata un bel fiore di contadinotta: noi lo crediamo volentieri. Con la mossa delle sue anche da montanara, con quel po' po' di ben di Dio che certo aveva nel farsetto, con quella sua carne fragrante, di selvatichezza e la sua chioma scura ben spartita su la fronte, può aver dato l'uzzolo di volerla tutta per sé a quel ribaldo sterminator di ancelle che doveva essere, col suo pizzo alla moschettiera e la sua tracotante albagia spagnolesca, il signor don Rodrigo. Noi lo crediamo; però non partecipiamo di tali gusti. Che, con quel suo parlare sempre da pinzocchera, con quel suo biascicar paternostri, con quella sua fedeltà incaponita e dolciastra, all'acqua di giulebbe, con quella sua rettitudine così tristanzuola, che può darsi fosse di moda, sul lago di Lecco, nel 1600, non si vede bene come don Rodrigo si mettesse a far nascere tutto quel mare di guai, e il Tramaglino, in fin de' conti, non si scegliesse un'altra fidanzata.*

*Ciò che non mi va per il verso è d'aver inteso dire e scrivere che questa Lucia Mondella sia stata la miglior donna venuta fuori dall'inchiostro della letteratura italiana, e perfino d'aver letto che questa piagnucolosa bifolcherella debba meritarsi l'onore d'essere il prototipo della donna italiana. Eh sì! baie!... se l'Italia non avesse altre donne, staremmo davvero allegri noi, e tutti quelli che hanno passione per il bruciante sangue della donna italiana.*

*Resta un personaggio, il quale ci tormenta e vive allucinante nella nostra immaginazione: la Signora di Monza. Questa Signora, per mio conto, vale una dozzina di Lucie; ne vale tante, quante volte è di lei più donna, più signora, più monaca e più amante. Nella descrizione, vorrei dir paurosa, che l'invaghito Manzoni ne fa, noi intravediamo, attraverso le cronache del tempo, la bella contessina Virginia de Leyva, principesca figlia*

*del signore di Monza, chiusa, con il suo infuocato grembo, con i suoi perduti occhi, tra le mura d'un chiostro dove l'amore del giovane Osio la perseguita, la stringe, la vince, per condurla, smarrita e sfinita del suo carnal perdimento, prima al fallo, poi al vizio, poi alla maternità, e per nascondere tutte queste colpe, al delitto.*

*Sì, questa è la figura più bella del romanzo, ed è la sola cinta di vera umanità, in questo gran trionfo dei catechismo su le ragioni della vita.*

*So di aver sempre camminato su l'altra sponda, quelle ove il rumor del fiume troppo alto canta perché si ascolti il mormorio confuso che viene dalla riva di là. Non ignoro la forza della solitudine; mi sono avvezzo a lasciar dire il prossimo, a non avere alcun giudice, fuori di me stesso. In fondo voglio rendere al buon Manzoni un segnalato servizio. Quel suo bel romanzo, dopo soli cent'anni di gloria, è andato a finire, triste celebrità, nella fossa comune dei testi scolastici; ossia di quella immortalità per fine stagione che serve a sbucciare il cervello degli adolescenti.*

*Senza dubbio, nel 2930, un male stipendiato professore d'italiane lettere, davanti ad una scolaresca tutta pervasa dal fuoco di qualche altra Elena Muti, e, perché no? di qualche altra Mimi Bluette, leggerà imperterrito, grattandosi con venerazione il luccicante cocuzzolo: - «Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni...».*

*Ma forse uno scolaro incastigabile sussurrerà fra i banchi spudoratamente*

*«... mi offriva su le palme i seni azzurri, belli come il sogno, godibili come l'irrealità, mi offriva piangendo sé stessa, la gioia mortale di vivere, il sole della vita...».*

*È inutile: vi sarà sempre un antagonismo non conciliabile fra la bellezza che piace a noi, uomini dell'altra sponda, e la bellezza che piace ai sapienti, bollata e ratificata sopra ogni margine*

*dalle cento stampiglie dei visti governativi. Tutto sommato, saper creare la bellezza è un torto.*

*Dunque pensai: - Alessandro Manzoni è stato il grande romanziere del secolo scorso. Egli non sentiva il potere della donna, ignorava i quattro quinti di ciò che può essere polvere di sogno indelirato e fumo di passante poesia; ma era un uomo di prim'ordine, buono, saggio, onesto, una cara persona in tutto il senso della parola, e, per i suoi tempi, un magnifico romanziere. Gli perdono que' suoi miagolanti Inni Sacri, per la storia della Monaca di Monza. Egli è passato all'immortalità grazie alla Chiesa, unica dispensiera di eterna gloria, sia che s'incarichi del trasporto funebre attraverso i secoli d'un'opera d'arte conforme a' suoi precetti, sia che bolli di suggelli roventi le eresie degli spiriti, liberi e le scomunicate opere dei fulgenti libertini. La Chiesa, paga di eternità l'arte che divien paladina dell'idea cattolica; non le basta che sia cristiana; vuole esattamente che sia cattolica. Dove trova un artefice che non sia del tutto un imbecille, disposto a renderle questo facile servizio, lo leva su di peso nelle sue misericordiose braccia, e lo consegna, bene spalmato di crismi e di olii santi, ai doganieri dell'immortalità. Di ciò si mostrano persuasissimi tutti coloro che hanno la prudenza di chiudere una vita infernale con quattro giaculatorie. Le conversioni alla fede più ortodossa, dopo aver detto male di Cristo e de' suoi apostoli, sono un piatto all'ordine del giorno. La Chiesa, ottima intenditrice in materia d'ogni arte, avrebbe spesso la tentazione di poter accordare i valori canonici con quelli estetici; ma siccome l'accordo non è sempre facilmente realizzabile, anzi è quasi sempre antagonistico, la Chiesa non di rado, per fini suoi di propaganda, è costretta ad ingigantire un pigmeo, o, per lo meno, a far salire su le stampelle della sua potenza un uomo di statura media.*

*Non diremo che questo sia il caso di Alessandro Manzoni. In lui il misticismo è sincero e il genio è dell'altezza più indiscutibile. Se però, in luogo del cardinal Federigo, egli*

*metteva nel suo romanzo uno dei tanti vescovi donnaioli e scostumati come lanzichenecchi; se invece di convertir l'Innominato lo lasciava dannarsi ai roghi dell'inferno; se per caso Lucia si fosse mostrata un po' meno scontrosa con quel ribaldo sacripante di don Rodrigo; insomma, se pur lasciando il suo romanzo tal quale, vi avesse aggiunto qualche pizzico di umanità più vera e meno apostolica, c'è da giurare che il buon Manzoni sarebbe andato a finire nella gran caldaia ove ribolle il genio di coloro che non servono né alla Chiesa né allo Stato, né ai fini dell'immortalità scolastica, né a quelli de propaganda fide.*

*E non diremo affatto che questa intransigenza della Chiesa cattolica sia un male. Anzi è un bene. Il vero capolavoro, cioè l'opera d'arte di carattere troppo eccezionale, è dannoso alla specie umana. Questa ha bisogno di capolavori onesti e quieti, che non siano pericolosi come fili ad alta tensione, che non distruggano i principi fondamentali della vita mediocre; effetto pressoché inevitabile di tutto ciò che arde come il radio puro.*

*Ma frattanto, il nostro povero Manzoni, fuori dalle scuole, non trova più nessuno che lo legga per suo piacere. Ed invece abbiamo ancora migliaia di persone che leggono, senz'essere pregate da nessuno, La cena di Trimalcione, I Ragionamenti di Pietro Aretino, La vita del Benvenuto Cellini. Dunque lo scrittore più geniale dell'Ottocento si è ridotto a lasciarsi leggere unicamente dagli alunni che lo aborriscono, quanto aborriscono i teoremi di Euclide, oppure dai sapienti fuggatori di polvere, che trascorrono la loro inutile vita a ponzar postille od a preparar conferenze applaudite da quattro portoghesi negli istituti di alta cultura.*

*Sinceramente io trovo che il destino del Manzoni è da compiangere, tanto più che non si merita una così nera sorte. Come collega di mestiere, venuto al mondo in un secolo dove le idee su l'importanza e su la qualità della gloria incominciano a farsi più chiare, affermo che il buon Manzoni è degno di sorte più lieta che non sia quella d'andar a finire nelle cartelle degli*

*alunni ginnasiali, fra qualche buccia di castagna secca e le caricature del professore d'italiano.*

*Parlando ancora una volta come uomo del mestiere, ossia come fabbricante patentato di questi balocchi per vetrina da libraio che si chiaman romanzi, affermo che il mio collega Manzoni è un narratore principe, uno scrittore agile nonostante la molta zavorra, e che il suo romanzo è magnificamente costruito, sebbene i suoi pregiudizi eucaristici lo abbiano costretto a produrvi qua e là dei guasti, e mettervi a profusione toppe e zeppe, sproloqui e pistolotti, de' quali era certo meglio far a meno.*

*Così pensando, così ragionando su la ben mediocre ventura degli uomini cui è data l'immortalità, quando i freddi vaniloqui degli oratori di grido infestavano la pace del glorioso centenario, un bel dì, camminando per quella mite Piazza San Fedele, dove quest'uomo, che fu il miglior de' cristiani, volge, con la man sul coccige, il dosso alla Chiesa, e venendo in quell'altra piazza dei Belgioioso, chiara e calma, ov'è la sua casetta di mattonelle rosse, fedele santuario d'una laboriosa umiltà, mi venne lì per lì un'idea, buona o pessima che fosse: rifare la storia d'amore del Manzoni con lo stile del cantore di Bluette.*

*Questa era l'idea originaria. Come si vedrà, l'ho di molto modificata in séguito. Ma io pensavo quel giorno - «Perché non togliere da questo bel romanzo quel che v'è di troppo invecchiato, quel che v'è di goffo e di stantio per noi spiriti sarcastici, figli kiplinghiani e debussiani del romantico Ottocento? Perché non ricollocare la vecchia storia di Lucia Mondella su le tepide ginocchia delle nostre belle donne innamorate dell'ultimo jazz, alle quali ben si addice il poema di Maria Maddalena o la folle canzone paradisiaca della dorata Yvelise? Egli aveva - e lo dice con sì garbata ironia - venticinque lettori; io ne ho, senza mia colpa, molte volte centomila; e questo per la ragione che l'indiafolato Charlot ha molti più ammiratori*

*che lo scombussolante Einstein, sia perchè, da un lato, è un poco più divertente, sia perchè, dall'altro, è fors'anco più grande, profondo e veritiero filosofo.*

*Se dunque - pensavo - io riprendo in mano la celebre storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, poi la riscopro e la rifaccio di bel nuovo, come s'io dovessi render gradite a' miei contemporanei le cose tutte che il Manzoni narrò, egli, se non avrà vantaggi, non ne avrà pure alcun torto, mentre, dal mio narrare invaghiti, molti andranno a rileggere l'autentica storia manzoniana.*

*Ad ogni modo questa mi parve la sola maniera, per me degna, di onorare il centenario del grande Vegliardo. Senonché, all'atto pratico, l'idea si dimostrava inesequibile. Ed invece, come spesso accade, nel rivolgersi che fa il cervello intorno ad un progetto seducente, il proposito, iniziale si vestì d'altri panni e cambiò natura. Migliore senza dubbio quest'ultimo. Esso non tange l'opera quale il maestro l'ha congegnata, e, per un sentiero più discosto, giunge al risultato medesimo.*

*Recatomi dunque alla sua tomba, con quella famosa corona di violette e di gaggie, - rimasi a lungo seco lui in istretta confabulazione, parlandogli dello stato in cui versano le nostre lettere e della gran boria che oggi impera tra i piccoli avventurieri del Parnaso, in luogo di quella grande modestia ch'egli pose nella sua vita letteraria ed intima.*

*Buon gentiluomo del vecchio stampo, nato di sangue patrizio, esperto, per aver a lungo dimorato a Parigi, della sottile grazia di spirito ch'è prerogativa de' Francesi, egli mi ascoltava senza risponder motto, increspando con un lieve sorriso la sua fina bocca d'umorista, e scuotendo tratto tratto, con pensosa bonarietà, la sua vecchia testa grigia.*

*Dopo avergli dette senza veruna piaggeria quelle parole di forte ammirazione che sentivo per la sua opera, non gli nascosi affatto i miei gusti di decadente rimbaudiano e mallarmista, né gli seppi tacere che, a mio modesto giudizio, la poesia va sentita*

*ed espressa come appunto la sentirono Baudelaire e Firdusi, Laurent Tailhade o Rachnân Kayil.*

*Egli non mostrò di scandalizzarsene affatto, e questa sua tolleranza mi diede coraggio. Méssagli la corona fresca un po' più da presso, perché sentisse il buon odore delle violette e delle gaggie, gli spiattellai tutta d'un fiato qual'era la mia malefica intenzione, cioè d'immergere la mia mano sacrilega nell'opera maggiore della sua vita.*

*Com'è naturale, mi aspettavo di vedere il morto sorgere in piedi per lo sdegno.*

*Nulla di tutto questo. Neanche una esclamazione di collera o di protesta, ma una pausa di lungo silenzio, durante la quale, confesso, mi batteva un po' il cuore. Poi l'argenteo Vegliardo si rizzò a sedere nella sua cassa da morto; e lì per lì mi sembrava d'aver a che fare con un uomo giovine.*

*In quel momento mi ricordai del suo vecchio cameriere Vismara, il quale, morto il Conte, aveva preso servizio presso il direttore del collegio dov'io feci qualche studio; sicché alle volte mi serviva la cena, quand'ero invitato alla tavola del Direttore, l'uomo più puro e più santo ch'io abbia mai incontrato nel mondo: - il professor Pietro Tosetti.*

*Quel buon vecchio Vismara, con la sua faccia spugnosa da cocchiere di casa nobile, sbarbato il labbro ed il mento, ma con due voluminose fedine che sembravan le code di due gatti soriani seduti schiena a schiena, diceva sempre: - «Il mio signor Conte Manzoni...» Sicché io dissi pure: - Ebbene, che ne pensa lei del mio progetto, venerato signor Conte?*

*Questi volle forse godere della mia trepidazione, perciò prese il giro della risposta un po' alla lontana. Guardò il mio cappotto rossastro, pregno del polverone di lunghe strade maestre, intriso di macchie d'olio dell'automobile, e, per un istinto supremo di pulizia, si fece via la polvere del sepolcro dalla sua perfetta e quasi liturgica redingote nera. Poi disse:*

*- Ho letto Colei: non c'è male; ho letto Maddalena, Bluette,*

Raggio di sole, Yvelise, Azyadèh: *non c'è male. Quello che non mi va è... Ma perché dovrei farle delle critiche? Gliene fanno già tante, povero figliuolo! Sì: lei scrive come scriverei forse anch'io, se fossi nato un secolo dopo. Credo che non mi occuperei forse troppo di certi argomenti che lei mostra di tenere in esagerata considerazione; ma ciò è dovuto al fatto che la natura mi ha permesso di considerare la vita sotto un punto di vista più calmo. Però gli argomenti non sono quelli che contano, quando c'è uno scrittore. Lei vede bene che tutta la mia gran faccenda è stata, cosa? - la semplice storia d'una contadinella. Oggi ho sentito che a lei fanno il torto, molto ingiustificato per dire il vero, di lasciarsi leggere anche dalle sartine. Si consoli, caro amico; lo dicevano anche a me, a' miei tempi. E dicevano di peggio: che avessi depredato il peggiore Walter Scott, falsificato il Cervantes, e che scrivessi in dialetto lombardo, senza conoscere nemmeno l'ortografia. Ma li ricorda lei quelli che ciò dicevano?... Tamquam tabula rasa! Ed io, come vede, a un secolo di distanza dal parto del mio scombiccherato capo d'opera, ho ancora l'onore di ricevere la visita del più bizzarro e più scriteriato ingegno che abbia in Italia, tra la sua produzione punto rimarchevole, il XX secolo.*

- Grazie, caro Conte.

- Di che?

- Di nulla. Ma lei mi solleva lo spirito! È il primo complimento che ricevo da un collega, dopo aver dato il pane spirituale alla mia generazione, dopo essere stato il solo poeta, buono o pessimo, che seppe toccare il cuore della stirpe quando l'Italia era in guerra.

- Ah, mio caro amico, se lei è ancora così fanciullo da credere che si giunga impunemente a far tremare in tutte le anime d'Italia il nome di Mimi Bluette, le faccio i miei complimenti: vuol dire che lei non è un incartapccorito, e può ancor regalare a questa meravigliosa amante una sorella minore.

- Lei mi fa l'onore di crederlo, caro Conte?

- E perchè dovrei non crederlo, signor calunniatore delle sartine d'Italia, io che di libri, se permette, me n'intendo un poco? Il mio vecchio libraio, l'ultimo superstite degli antichi editori milanesi, la casa Guindani e Bossi, quella ch'io ben ricordo quando la Galleria s'illuminava ancora col gattino, la stessa che più tardi mise al mondo Fogazzaro, mi manda ogni fin di mese le «ultime novità» della stagione, oltre un fascio enorme di riviste, le quali si vanno moltiplicando come i pani della Bibbia; mentre sono abbonato, lei mi crede? a tutti i giornali di qualche rispetto.

- Ebbene, Conte, che ne pensa?

- Ah, signor mio, lei vorrebbe farmi parlare un po' di troppo! Dica a ciascuno che venga qui da me; a quattr'occhi, se interrogato, potrò far conoscere il mio modesto parere. Fosse pur negativo, lo esporrò senza tergiversazioni. Ma non è mio costume dir male de' libri altrui, come si usa fare in Italia a tutto spiano. Penso, in linea generale, che se il vostro borioso Novecento intende continuare di questo passo, costringerà noi ottocentisti, che già eravamo accusati d'essere in decadenza, d'ammirare persino e di prendere sul serio quel poetucolo dell'abate Parini... Ehm! ehm!... - tossì tosto il faceto Vegliardo; - non creda, per l'amor del cielo, ch'io gli voglia male, o che non sappia stimarne al giusto peso il preclaro ingegno. Ma quel suo poemetto, scusi veh!, da precettore di buona famiglia, che, come satira, fa cascar dal sonno, e come valor di endecasillabi non ha niente a che vedere con quelli del Foscolo e del Monti; i quali, entrambi, avrebbero potuto essere grandi poeti se avessero avuto qualcosa da dire....

- Sottoscrivo! sottoscrivo pienamente!

- Oh, ma diamine, signor mio colendissimo... che razza di spropositi mi fa lei dire! Noi letterati, messi appena su l'argomento dei libri che scrivono i nostri confratelli, perdiamo subito le staffe. Pessimo vizio, e che fa grave disonore alla professione dell'uomo di lettere. Lei avrà capito, spero, che ho

*detto ciò per farle intendere quanto faccia cattiva impressione l'udire un letterato che dice corna, o peggio le scrive, a carico d'un altro letterato...*

*Dovetti ridere di questa cavatina da maestro, - che mi rivelava lo spirito e la lepidezza dell'illustre Vegliardo.*

*- Veniamo al quia caro Conte. Vuole o non vuol concedermi ch'io rimaneggi da capo a fondo il suo bel romanzo, valendomi degli stessi personaggi e dello stesso argomento, per cucinarli, beninteso, a modo mio, così da far ridere tutti coloro che in Italia si occupan di lettere, ma sopra tutto i più devoti manzoniani?*

*- E perché no, mio caro amico? È ben possibile che lei mi renda un servizio, mentre nuocerme non può affatto. Quando un romanzo celebre cade in dominio pubblico, non vengon forse tutti i rabberciatori di scene a trarne libretti d'opera, e tutti i fabbricatori di pellicole a cavarne soggetti per cinematografo? Che danno in fondo ne patisce l'opera d'arte? Nessuno. Anzi, tutto questo rumore di orchestre e di manovelle cinematografiche non serve che ad accrescerne la popolarità. Badi che non le dico ciò per confonderla con un librettista o con un cinematografaro!... Tutt'altro. So benissimo che lei è un artista profondamente sincero e coscienzioso - uno scrittore di razza, come suol dirsi oggi; - e sono ben lieto che alle nozze di platino de' miei Promessi Sposi intervenga un anfitrione il quale me li farà brindare a Champagne e metterà magari le calze di «voile», o di seta artificiale, su le caviglie un po' massicce della mia povera Lucia Mondella.*

*- Vede, caro Conte, com'è facile andare d'accordo con gli uomini d'ingegno!... Lei penetra mirabilmente le mie intenzioni. Voglio «novecentizzare» - mi scusi la barbara espressione che non ho risciacquata in Arno, (poiché piuttosto mi accusano di risciacquare i miei panni stilistici nella vecchia Senna) il suo bel romanzo, che, fra gli altri suoi meriti, contiene anche in sé una farsa meravigliosa. Volevo, da principio, ritoccare, alleggerire, ad uso del bel Novecento, il suo grande, romanzo, che le untuose*

*mani dei seminaristi e le macchie d'inchiostro dei banchi scolastici hanno un po' intristito. Ma compresi che ciò non era possibile, mentre poteva sembrare in ogni modo grande sicumera e somma irriverenza. Invece, il togliere da una vicenda seria una commedia faceta è cosa che già si è fatta varie volte in letteratura, e che non tange né lede minimamente l'integrità dell'opera d'arte quale fu pensata e scritta dal suo autore. Siccome non v'è dubbio che i soliti malcontenti troveranno qualcosa da ridire, ho voluto innanzi tutto prendere il suo parere, poiché, se la cosa a lei spiacesse, io son pronto a buttar sul fuoco il travaglio non lieve che ciò mi è costato e la grande vena di buon umore che vi ho profusa, direi senza volerlo, perché la fiaba giocosa era già tracciata, come le dissi, nel viluppo del racconto, e visibile con forte rilievo agli occhi d'un umorista.*

*- Lei dice, signor mio, qualcosa di molto profondo e di schiettamente vero. Non v'è grande opera d'arte quale non proietti da sé, come un'ombra, la propria caricatura. Più perfetta è quest'opera, più facile parodiarla mentre la cosa riesce pressoché impossibile con le opere mediocri, nelle quali manca il forte contrassegno dell'individualità, come nelle fisionomie sbiadite. E poiché io stesso (lei forse lo ha compreso) fui sopra tutto ironista - ironista, se vuole, compassato e prudente l'eccesso - nello scrivere il mio romanzo vedevo sopra tutto uscirne, sotto il correre della penna, la sua caricatura. Questo senso della comicità fondamentale che si racchiude nelle cose umane e in quelle dell'arte di quel nulla che divide la bellezza dalla sua contraffazione, è appunto quel dono vigile di autocritica, il quale da un lato sorregge, dall'altro disperà i genuini artisti. Per star fuori dalle nostre lettere, pensi alla: Venere di Milo o al Davide di Michelangelo. Nulla di più puro o di più perfetto mai diede l'arte umana: eppure l'ultimo dei caricaturisti, delineando semplicemente la loro ombra, non farà nessuna fatica a tracciarne la caricatura. Si provi quel medesimo a far ciò con una statua da dozzina, la quale è già per sé stessa*

*una caricatura, e la sua impresa fallirà il segno.*

*- Dunque lei mi dà licenza, Maestro, di alterare le linee del suo capolavoro, di mischiarvi tutti quegli ingredienti che a me paresser opportuni, di fare insomma quel che Aristofane fece con la filosofia di Socrate, o, per cercare esempi meno lontani, quello che in Francia si fa correntemente, non appena i «révuiistes» s'impossessano d'un grande successo librario o teatrale?*

*- Non solo io le do questa licenza, - con la preghiera di chiamarmi Conte, se vuole, ma non Maestro, perché oggi il titolo di «Maestro» è usurpato da gran numero di persone, che, oltre a non aver mai insegnato nulla a nessuno, purtroppo non han nemmeno imparato mai nulla da nessuno; -non solo dunque io le accordo questa licenza, ma aggiungo che io per primo mi divertirò moltissimo a leggere i miei vecchi Promessi Sposi ridotti su lo stile di Cléo dalla sua penna d'indiafolato «révuiiste».*

*- Maestro, lei ha letto Cléo?*

*- Per Di... ndirindina se ho letto Cléo! E mi chiami Conte, la prego, non Maestro. Ho letto Cléo, mi sono divertito mezzo mondo, e trovo, non per farle un complimento, che questa è satira feroce.... altro che quella del Parini!*

*- S'immagini, Conte-Maestro, che quasi tutti l'hanno trovato un libro per stagione balneare...*

*- Che le importa? Li lasci dire. Vada avanti per la sua strada, e non si preoccupi di quel che dicono i giornali. Meno ancora di quel che mormorano le birrerie con salotto letterario, dove i caposcuola in erba sperano di crearsi discepoli col prezzo di un cedro-menta al selz. Lei sappia ad ogni modo, se questo può farle piacere, che, ancor giovine come ora la vedo, lei già gode miglior stampa al mondo di qua, cioè nel mio, che in quello di là, dove lei ora si è messo a rovesciare un romanzo nuovo per ogni quarto di luna.*

*- Che vuole, Conte-Maestro!..., abbiamo la crisi libraria!... In mezzo a tante chiacchiere e convegni che fanno editori e*

scrittori, io credo che l'unico mezzo per attenuare la sfiducia irremediabile che nel pubblico si è venuta formando contro il libro, sia quello di fabbricare coraggiosamente una nuova letteratura. Il pubblico invade i cinematografi e diserta le librerie. Ogni famiglia di borghesi o d'operai spende all'anno somme notevoli per vedere Charlie Chaplin e Pola Negri, mentre non versa, nemmeno a torcerla con le tanaglie, un soldo al libraio. Ragione? Molto semplice. Il cinematografo diverte, il libro annoia. Il povero pubblico fu truffato per anni ed anni da scrittori che oggi fanno i rappresentanti di biciclette, da editori che rilegavano in volume... sotto il nome di romanzo, i bollettini statistici e i numeri del Lotto. Questa è la crisi libraria. D'altra parte i giornali più reputati seguivano a dedicare colonne, scritte in famiglia, a libri dei quali è impossibile con tutta la buona volontà giungere in fondo; ed invece a stroncare od a tacere di quelli che per lo meno si lasciar leggere. Le ditte rispettabili, che non hanno mai frodata la propria clientela, son diffamate dai giornali e boicottate nelle librerie, in favore dei parti estratti col forcipe dal ventre di certi lumaconi, che, a sentirli quando sputan sentenze, si direbber tanti dantealighieri. Questa è la crisi del libro. Gli editori badano a stampare chi tiene recensioni di lettere in qualche giornale influente, oppure chi si è recato a declamare qualche birbonata nelle sale di un grande azionista. Quando non sanno più come fare, in mezzo a tale imbroglio inestricabile, si rivolgono al Governo, quasi che Mussolini potesse, fra gli altri suoi miracoli, obbligare il popolo italiano a comprare i libri degli editori che si dicon fascisti, e degli squadristi giunti al Campidoglio con la famosa vettura del Negri. Questa, Conte-Maestro, è la crisi del libro.

- Eja! eja! signor mio colendissimo! Lei dice bene. Fate che il pubblico torni a trovar piacere nel leggere un libro, e la crisi del libro sarà mitigata. Ma non bisogna farsi troppe illusioni. Nella vostra tumultuosa ed esasperata vita moderna la letteratura va perdendo credito. Si volle farne una professione, capace di

*risolvere il problema economico per migliaia e migliaia di cervelli medi, i quali, insieme con la gloria, pretendevano anche di posseder l'automobile, di giuocare a baccarà, di mantenere una donna...*

*- No, scusi: di farsi mantenere da una donna...*

*- Sorvoliamo, sorvoliamo, signor mio colendissimo!... - e la corda si è strappata. Si cominci a non pretendere che si vendano tutti i libri: questo è il solo mezzo per venderne alcuni. Vede: quand'io licenziai le stampe de' miei Promessi Sposi, non pensavo manco per sogno che a cent'anni di distanza qualcuno se ne ricordasse ancora. Nessuno più di me fu davvero malcontento di questo romanzetto, col quale trovai la gloria. Fui dieci volte sul punto di lasciarlo incompiuto; e quando poi mi dissero che lo avevo scritto in buono stile da droghiere ambrosiano feci la cosa più sciocca della mia vita: mi recai a Firenze, credendo in buona fede che a Firenze si parlasse italiano, o per lo meno, ch'io potessi apprendere il fiorentini.*

*- E dove, se non a Firenze, Conte-Maestro, il nostro idioma è meglio parlato?*

*- Ah, lei vuol turbarmi ancora con la questione della lingua? No, grazie! L'italiano è una lingua bisbetica; i Toscani la parlar in un modo, i Piemontesi in un altro, i Romani in un altro ancora. Dire quale dei tre abbia ragioni migliori da vendere, non è impresa facile, perché vi sono tante loquele quante sono le province, tante opinioni quanti furono e saranno gli scrittori. Per vero dire, ammiro lei che se n'infischia di tali quisquillie, e adopera l'italiano dei grandi poeti misto a quello dei grandi alberghi, cioè quel sol linguaggio che, per essere inteso da tutti, può vantare un vero diritto d'italianità.*

*- Io credo, Conte-Maestro, che la questione della lingua sarà risolta da un umorista.*

*- Sì; come tutte le altre, che si trascinan da secoli senza soluzione, nella nostra penisola. Un umorista, il quale insegni la gioia del riso a questo popolo che non ama lo scherzo. Esso finge*

*di tollerarlo, ma in verità se n'offende. L'italiano è permaloso. Ha paura sempre che lo si prenda in giro. Teme, quando lo fan ridere, che alcuno lo ritenga uno sciocco. La facezia come fine a sé stessa, il piacere tanto caro ai Francesi, e che lo fu similmente ai Greci di far finire tutte le cose più serie nella scintillante vanità di una canzonetta, non è arte che asseconi l'istinto grave dell'italiano, il quale si dimentica d'aver dato al mondo alcuni fra i più grandi umoristi, dal Boccaccio al Goldoni, senza contare i poeti burleschi del Cinque e del Seicento; senza contare ancora la creazione delle maschere e della commedia giocosa, ch'è tutta nostra. Dunque, se co' miei personaggi e col mio intreccio lei ha fatto qualcosa di simile, avrà solo continuata la tradizione degli italici maestri del riso, e ben meritato da tutti quegli spiriti liberi da pregiudizi ai quali avrà procurato un po' di buon umore. Quanto a me, nel leggere la sua spumeggiante Cléo, le confesso che mi sono divertito mezzo mondo.*

*Non sapevo più se fare un salto nella tomba per abbracciare il mio collega Manzoni, o se riscrivere da capo a fondo la mia «pochade» manzoniana, per renderla degna dell'applauso che il grande Lombardo a priori le attribuiva. Gli dissi:*

*- Ella ben sa, Conte-Maestro, che noi viviamo in un tempo di danze negre. La musica de' xilofoni e della batteria di jazz è quella che meglio scandisce la irrequieta e paradossale dissonanza che produce, nel suo frastuono creatore di potenza, la vita moderna. La donna si emancipa; nel recidere le sue chiome non fa un sacrificio alla moda, bensì capovolge con virile coraggio una millenaria concezione della femminilità. In questa vita che non è più quella dei nostri antichi, l'arte ha un obbligo tassativo: trovare le forme che le consentano di ridivenire un riposo dello spirito. Tra queste forme, una è il riso; l'altra, la più eterna, è il pianto.*

*- Ve n'è ancor una, signor mio riverito: quella che fa pensare a Dio.*

*- Ma questi uomini per i quali tutto è materia, e che hanno*

*cercato di risolvere con una formula chimica perfino Dio, non crede lei, Conte-Maestro, che facciano tanto strepito, e accendano tante luci, e assaltino lo spazio e l'onda con tante macchine infernali, appunto per non sentire il fragore universale della vita che passa? della vita che in ogni istante li uccide? E non crede lei che l'uomo, verso l'altro uomo, abbia sopra tutto un dovere: quello d'aiutarlo a trovare qualche gioia fugace, qualche ilarità passante, in questa vita che si compone di polvere?*

*- Non lo credo, mio giovane amico; non lo credo. Quando lei avrà finito di scorrazzare attraverso tutte le chimere del mondo, si accorgerà forse che val meglio lasciare dietro di sé il piccolo seme d'una pannocchia di grano, che una grande serra d'orchidee; belle fin che lei vuole, costose fin che lei vuole, ma irrimediabilmente sterili, Perciò, lei doni pure a Lucia Mondella i fiori ubbriacanti e purpurei del mortifero oppio, ma io la ringrazio d'aver portato a me questo mazzo di semplici violette.*

*Un sorriso di calma eternità orlava la bocca dell'argenteo Vegliardo; e la bara tornò a suggellarsi nel fedele silenzio dei secoli.*

*G.d. V*

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO I

Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli (tali notizie noi ricaviamo da un Manoscritto del Milleseicento, nel quale è narrata la presente istoria) è un lago esclusivamente d'acqua dolce, a differenza del Mar Caspio o del Mar Morto, che son salati per pura combinazione. Il suddetto ramo, strada facendo, vien, quasi d'un tratto, a restringersi formando in luogo la città di Lecco, i cui abitanti diconsi Leccobardi; gente industriosa e di grande malizia, che, per potervi gettar sopra un ponte, costrinsero il lago a divenire un fiume.

Fra le altre anomalie che presenta questo ramo, v'è ancor quella di lasciarsi circondare, come già dicemmo, da due catene non interrotte di monti, le quali, se si fossero avvicinate ancor più, avrebber costretto il lago di Lecco a trasferirsi altrove; per esempio nel Tavoliere delle Puglie, dove i laghi sono oggetti da collezionista, oppure nelle immediate vicinanze di Milano, dove gli edili, che non fanno complimenti, si sarebbero affrettati a ricoprirlo.

Tra queste montagne se ne trova una, che per la forma del suo cocuzzolo, a tutto somigliante fuorché ad una sega, viene appunto chiamato il Resegone. Gli abitanti delle due rive lacustri si occupano a far formaggi; nelle ore libere, a pescare il pesce fritto. Si comprende come tutto il paesaggio, erto, frastagliato, scosceso, pittoreschissimo, sia solcato da ottime strade automobilistiche, alcune delle quali, nell'attesa che il senator Puricelli voglia

decidersi a pavimentarle, serpeggiano e corron tra i boschi, irte di sterpi, sparse di ciottoli, sotto il modesto appellativo di sentieri.

Per una di quelle stradicciuole tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, su la sera del 7 novembre 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate sopra, (cioè nella bellissima descrizione che non figura in cotesta edizione;) diceva tranquillamente il suo ufizio, e talvolta, tra un salmo e l'altro, chiudeva il breviario tenendovi dentro l'indice.

Dopo qualche passo gli sembrò di aver perduto l'indice.

Riaprese il libro, e vi trovò drento l'indice.

Lietissimo di tale recupero, egli giunse frattanto ad una svolta, dietro la quale c'era un bivio, e, sul bivio, un tabernacolo. Dietro il tabernacolo correva un muricciuolo. A cavalcioni del muricciuolo v'era un bravo. Non a cavalcioni del muricciuolo, bensì a ridosso del tabernacolo, era un altro bravo.

Vedendo il curato, entrambi si levarono. Cioè, si levò soltanto quegli ch'era seduto, perch'è impossibile che uno si alzi quand'è già in piedi.

Che fare? Tornare indietro non era più a tempo; darsela a gambe sarebbe stato lo stesso come dir loro: «Inseguitemi». Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini si fermò sui due piedi.

- Signor curato, - disse uno di que' due, squadrandolo con occhi tutt'altro che benevoli.

- Cosa comanda? - rispose don Abbondio, mentre annusava con un sorriso gelido la solita presa di tabacco.

- Lei ha intenzione di maritar domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella...

- Cioè... - rispose don Abbondio, con voce da declamatore alla Radio; - lor signori son uomini di mondo...

- Orbene, - disse il bravo numero uno; - questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.

- Ma signori miei... - tentò di replicare don Abbondio, soffiandosi il naso greco in un largo fazzolettone rosso e blu; - si

degnino di mettersi ne' miei panni... il povero curato non c'entra... vedon bene che a me non ne vien nulla in tasca...

È appunto per ciò, - disse il bravo numero due, - che abbiamo incarico di rimetterle questa busta. - Poi tossì, e toltosi con ossequio il cappellone piumato: - Signor curato, -aggiunse a mo' di commiato - l'illustrissimo signor don Rodrigo, nostro padrone, la riverisce caramente.

- Questo è un altro di maniche paio... - mormorò don Abbondio, continuando a soffiarsi il naso greco e soppesando al tatto il numero di biglietti da cento che potesse contener la missiva dell'illustrissimo signor don Rodrigo. Fece, come per istinto, un grande inchino, poi disse:

- Se lor signori mi sapessero suggerire...

- Oh, suggerire a lei che sa di latino! Via! che vuol che si dica in un suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?

- Il mio rispetto!...

- La si spieghi meglio.

- Disposto... sempre disposto all'ubbidienza.

- Benissimo; e buona notte messere.

Il povero curato bruciava dalla voglia di sapere subito quanti biglietti da cento gli avesse mandati per quel servizio l'illustrissimo don Rodrigo.

- Signori miei... - ricominciò, palleggiando la busta, che aveva cinque grossi timbri di ceralacca.

Ma quei due, voltate bruscamente le spalle, avevano preso il partito di filare all'inglese.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ancor meno egli era ciò che i pedanti chiamano un uomo incorruttibile. Per di più sapeva che, a dispetto di tutte le comminatoria del vigente Codice di Polizia stradale, que' bravacci, ossia que' malandrini di «chauffeurs», prepotenti e ribaldi, eran davvero ceffi da travolgere sotto le ruote un povero prete, per poco che costui si attentasse di venir meno alle loro intimidazioni. Ribaldo lo chauffeur, ribaldo il padrone; più ribaldo

ancora quel bravaccio numero due, ch'era un altro della casa di don Rodrigo; forse uno de' servidori, forse il cuoco. A nulla servivano le gride contro questi arricchiti di guerra, che venivano a far campagna nelle castellanze di Lecco, e là si davano spasso con donzelle e moglie altrui. Correvano tempi assai tristi per chi non avesse le tasche ben foderate di biglietti da mille, sgherri alla porta, e commendatizie presso l'Eccellentissimo signor don Gonzalo Fernandez de Cordoba, potestà et governatore di Milano.

Il nostro don Abbondio, non ricco, non nobile, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto d'essere in quella società come un vaso di terracotta (senza imballaggio) costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro. Pensino dunque i miei venticinque (milioni di) lettori che impressione dovette fare su l'animo del poveretto il trovare dentro quella busta tre, soli e miserabili biglietti da cento, allorché, dal peso, aveva creduto che ve ne fossero almeno otto o nove, o dodici.

- Ehi!... ehi!., signori miei!... - voleva egli mettersi a gridare dietro lo «chauffeur» ed il cuoco; ma i due ribaldi frattanto eransi dileguati.

«E come sbrigarmela ora con Renzo? - egli pensava. - Una testa calda pure costui, innamorato cotto di quella civetta d'una sua Lucia, che pensa di somigliare alla Nella Regini, e che magari si è messa d'accordo con quel birbante d'un suo fidanzato per abbindolare i signori villeggianti! Trecento franchi sono davvero pochini. Però mettiamoli nel portafogli e stiamo zitti con Perpetua. Ma che bisogno c'è di prender moglie? «Viaggio forse io?» - diceva quel famoso controllore dei vagoni-letto. «Mi marito forse io?» dice il povero curato, che non ha certo voglia di mettersi contro i signori dell'aristocrazia; tanto più che quelle due buone lane, se proprio ardon di far regolarizzare il passo estremo, non hanno che cambiar parrocchia, e andare a farsi ungere da qualche altro prete.» Fra questi santi pensieri, egli frattanto era giunto alla porta di casa sua, ch'era in fondo al paesello; mise la chiave nella toppa, aprì, entrò, e subito, con un

boato di voce che tradiva l'umor temporalesco, si mise a chiamar Perpetua.

- Iccché ci piglia! Eccomi costassù, pe' servilla! - rispose, con la sua voce flautata, la tenebrosa fantesca, ch'essendo della valle d'Introbio aveva l'abitudine di parlar toscano.

Don Abbondio, soffiatosi ancor più volte, con grande fracasso, il naso greco, si lasciò andare su un seggiolone.

- Misericordia! che faccia istralunata e bistorta ci hai! - esclamò la serva dagli occhi fatali, non appena ebbe scorto il suo padrone.

- Ti proibisco di darmi del tu pubblico! - tuonò don Abbondio, benché non si notassero, tra i presenti, che un gallo di montagna, impagliato, e un ritratto di Papa Borgia ritagliato dall'*Illustrazione Italiana*.

- E lei avrà mo' la faccia tosta di sostenermi che non la ci ha proprio nulla? Nespole! per chi la mi prende, signor curato mio? - incalzava Perpetua col suo purissimo favellar toscano, risciacquato nell'Arno della valle d'Introbio.

- Ohimè! taci, Perpetua!... - gemette don Abbondio. - Ho una fame che non ci vedo, una sete che scoppio, e, per colmo di jettatura, ho incontrato poco fa...

- Due bravi.

- Come. L'hai già saputo?

- Eh, la bella scoperta! Lo sa tutto il paese.

- Ma che fiabe le soli mo' queste? - saltò su don Abbondio, scivolando egli pure nel favellar toscano.

- Fiabe o non fiabe, lei è un baggiano!

- Figlia d'un porcospino! del baggiano a me?!...

- Ripeto: lei è un baggiano, pronto sempre a calar le brache... per trecento miserabilissime lire...

- Cribbio!

- Conveniva esigerne di più.

- Questo è vero, - ammise il vaso d'argilla (senza imballaggio), introducendo una presa di tabacco nel naso greco.

Perpetua, senza rispondergli, andò a prendere la zuppiera; mise in tavola, scodellò. Poi venne l'arrosto, con patatine al forno e cornetti in insalata. Un po' di formaggio; pere con la ruggine e mele renette. Erano tempi di carestia. Quand'ebbero dato fondo a un buon fiascone del generoso vin di Piemonte, Perpetua disse:

- Io, se fossi in lei, reverendo, farei come Ponzio Pilato: manderei un espresso al Cardinale - Arcivescovo, e, per mio conto, me ne laverei le mani.

- Volete tacere? volete tacere? Son pareri cotesti da dare a un poveruomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?

- Eh! eh! le schioppettate si far più presto a dirle che a darle.

- Parliamo d'altro, - disse il curato, appressando al fiasco dondolante l'orlo del bicchiere.

- La mi dia retta a me, la mi dia retta... Quel Renzo non è poi tanto un sempliciotto come vuol darsene l'aria... Lei, reverendo, con tutto il rispetto, è sempre stato un gran minchione.

- Vuoi finirla?... Ti proibisco di darmi del minchione in pubblico!

Al gallo di montagna impagliato e al ritratto di Papa Borgia si era di fatti aggiunto un altro personaggio: la lampadina tascabile che serviva a don Abbondio per andare a letto.

Ma quella sera, la corrente essendo venuta meno per tutto il lago di Lecco, non funzionava nemmeno la lampadina tascabile.

## CAPITOLO II

Si narra che il principe di Condè dormisse profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi. Dormiva così profondamente, che al mattino di quel dì memorando non fu possibile svegliarlo. Noi, desiderosi come sempre di perseguire la verità storica ne' suoi più reconditi meandri, nulla trascurammo, né ricerche né

spese d'ogni genere, per venire in chiaro di questa faccenda. Le nostre indagini confermano che il principe di Condè, iniziata la pugna, dormiva sempre come un ghio, e, nonostante gli appelli de' suoi marescialli, continuò a dormire saporitamente per tutta la giornata.

Ma il principe di Condè ne aveva ben donde; poiché i documenti da noi scoperti comprovano con assoluta certezza ch'egli aveva già fatti pervenire al generale spagnolo i duecentomila dollari da costui richiesti per far in modo che le sue truppe se la dessero a gambe levate.

Questo è sempre il mezzo più sicuro per vincere le grandi battaglie.

Don Abbondio aveva tutto il suo piccolo patrimonio investito in Buoni del Tesoro; da probo cittadino egli si era tosto affrettato a convertirli in Prestito del Littorio. Ancorché gli dolesse di trovarsi negli impicci per una simile bagattella, com'era quella del matrimonio di Renzo con Lucia, pur non aveva denaro disponibile per corrompere a sua volta i due bravacci del signor don Rodrigo; tanto meno per offrirne al signorotto in persona, il quale abitava, lassù nei dintorni, un castello antico di recente costruito. Per ciò non sapeva, il povero don Abbondio, come le faccende gli sarebbero andate il giorno appresso.

Ma ricordatosi a buon punto che il principe di Condè aveva dormito profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi, prese ancor egli il coraggio a quattro mani, cioè con quelle di Perpetua eziandio, e russò beatamente fino al mattino.

Senonché, il primo svegliarsi dopo una sventura, è un impiccio, è un momento molto amaro. Ma non ebbe gran tempo da perdere in vani soliloqui, perché, don Abbondio terminava appena d'infilarsi la sottana, che già Lorenzo, o, come dicevan tutti, Renzo, tirava il cordone del campanello alla casa del curato.

- Che il diavolo se lo porti, questo macacco d'un filatore di seta! - brontolò don Abbondio, mentre Perpetua scendeva ad aprire.

Renzo comparve a don Abbondio in gran gala, col suo pugnale dal manico bello, e una cert'aria di braveria che fece venire al povero don Abbondio la pelle d'oca.

- Son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa.

- Di che giorno volete parlare?

- Come di che giorno? Non si ricorda che s'è fissato per oggi?

- Oggi?... - replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. - Abbiate pazienza, ma oggi non posso.

- Oggi non può? Cos'è nato?

- Sapete voi quanti siano gli impedimenti dirimenti?

- Che vuol ch'io sappia d'impedimenti!

- *Error, conditio, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas, si sis affinis....*

- Sacramentorum! - bestemmio il giovine. - Lei cerca d'infinocchiarmi col suo latino!

- Insomma, figliuol caro, la legge non l'ho fatta io. *Antequam matrimonium denunciaret...*

- Ma le ho già detto che non voglio saperne del suo latinorum

- Figliuol caro, bisogna pure ch'io vi spieghi.

- Orsù, mi dica in buon italiano che impedimento ci sarebbe.

- Devo dir tutto? Ebbene, ecco qui. Saranno fiabe, saranno chiacchiere, saranno invenzioni, ma circola insistente voce che la vostra Lucia si sia lasciata sorprendere in istretta confabulazione con individui di tinta sospetta....

- Ma che le salta in mente, mio bravo signor curato!

- Piano nino; a esser troppo in buona fede non ci si guadagna mai nulla, credete a me. Queste voci affermano che la vostra Lucia, sopra tutto in materia di matrimonio, avrebbe fatto pubblica professione d'idee comuniste... Ora vi dico, Renzo, che voi non avete alcun interesse a prendervi una donna, la quale, non appena accasata, pretendesse di appartenere alla comunità.

- Dice davvero, signor curato?

- Insomma, voi comprendete bene, figliuol caro, che se io vi

consiglio di soprassedere per un paio di settimane a questo matrimonio, non ho di mira che il vostro bene.

- Un paio di settimane? E dopo non ci saranno altri ritardi?

- Speriamo di no, mio buon Renzo.

- E a Lucia che devo dire?

- Fatele prender pazienza, figliuol caro.

- E i discorsi del mondo?

- Dite pure a tutti che mi sono sbagliato io, per troppa fretta. Le carte non sono pronte; c'è un ritardo, il quale potrà risolversi, speriamo, in una settimana.

- Ebbene avrò pazienza, - concluse il buon semplicione. - Intanto la riverisco.

- Don Abbondio gli fece il saluto romano, e quando Renzo era già su l'uscio aggiunse:

- Tenete a mente, figliolo, che a prender moglie come a saltare dalla finestra un buon cristiano è sempre a tempo.

Renzo, di umore pessimo, infilò le scale. Al basso trovò Perpetua, che appena veduto il bel giovinotto, gonfiò esageratamente i due rotondi mantici del suo petto catastrofico, e si rimise a posto i riccioli belli.

- Ve', che ciera scura!... - fece Perpetua.

- Ce n'ho ben donde!

- Sentite, Renzo; io non posso dir niente, perché... non so niente... Ma se è vero quel che si bisbiglia, ci dov'esser di mezzo un certo don Rodr...

Renzo non stette a sentir altro; si voltò, e risalì quattro a quattro le scale del curato. Questi, che già credeva di aver rimandato il bellimbusto per i fatti suoi, se ne stava tranquillamente leggendo i *Mammiferi di lusso*, del signor Pitigrilli, romanzo approvato dalla Santa Madre Chiesa.

- Che novelle mi porti, figliuol caro? - solfeggiò don Abbondio in voce di falsetto, vedendo l'aria truce dello sposo promesso di Lucia.

Ma Renzo, con una mossa rapida, vòltosi all'uscio per dov'era

entrato, girò la chiave nella toppa e se la mise in tasca.

Ora che siamo a quattr'occhi, - disse Renzo, addentando il pugnale con la doppia fila de' suoi denti bianchissimi, - ora che siamo a quattr'occhi, le giuro che fo uno sproposito se lei non provvede subito a smentire le calunnie infami che va spargendo sul conto della mia fidanzata, per il lurido scopo di....

- Renzo! Renzo! per carità, badate a quel che fate; pensate all'anima vostra....

- Ci ha pensato lei all'anima sua, quando si è messo d'accordo con quel pescecane di don Rodrigo, ricevendo anche una somma dallo chauffeur e dal cuoco del medesimo, vestiti da bravi, per mandare a monte il mio matrimonio?

- Misericordia!... - esclamò con voce fioca don Abbondio.

- Ah?... lei si fa pagare dai villeggianti per provvederli di belle ragazze della sua parrocchia? - disse Renzo con un terribile sarcasmo. Poi aggiunse: - Porco d'un prete!

- Mi volete morto? - balbettò il disgraziato vaso di terracotta (senza imballaggio).

- Voglio sapere quel che ho ragione di sapere. Quanto le ha dato don Rodrigo per compiere quest'azione miserabile?

- Ma figliuol caro....

- Pochi pretesti! Fuori le cifre! Lei è pregato di ricordarsi che, eventualmente, non è al prevosto bensì al fidanzato che i signori villeggianti debbon rivolgersi per queste faccende. E se lo tenga per detto!

- Riflettete, figliuol caro, - insinuò don Abbondio, - che se io fossi vendicativo, potrei benissimo denunziarvi a chi di ragione, per certe vostre idee non perfettamente conformi...

Questa minaccia, benché sussurrata con un fil di voce, valse come d'incanto a placar le ire dello sposo promesso di Lucia.

- Diavolo d'un prevosto! - bestemmiò fra i denti, - anche minacce ora?

- Non gridate così forte, figliuol caro, perché i vetri sono sottili e la vostra voce tonante può farsi udire fin nella strada. Se non vi

disturba, vi pregherei di rendermi la mia chiave. Pensate all'anima vostra, figliuol caro; per tutto il resto ci accomoderemo.

- Parola di galantuomo o parola di prete?

- Di prete galantuomo, figliuol caro.

- Ecco qui la sua chiave, signor curato.

Don Abbondio corse tosto ad aprir l'uscio, dietro il quale, armata di bernasco e di piumino scacciapolvere, stava origliando la fedel Perpetua.

Renzo, che non voleva compromettersi, cambiò tono di voce, tentando di accomodare le parolacce dette al curato col servirgli una profusione di: «reverendo, reverendo» e rompendosi il fil della schiena a furia d'inchini.

- Posso aver fallato, e mi scusi, - disse in ultimo, disponendosi ad uscire.

- Ehi, bel giovine, se non la si scosta, se non la si riguarda, la s'impolvera di pattume tutto il su' bell'abito! - avvertì Perpetua, che intanto fingeva di scopare il pianerottolo.

- A ben vedella, sora Perpetua! - rispose Renzo; e filò diritto giù per le scale.

Ma ecco farsi avanti la procace Perpetua e nuovamente distogliere il povero don Abbondio dalla lettura del testo canonico più sopra citato.

La buona donna era stanca, sapreste voi dirmi di che? Nullameno che di portare in capo le sue trecce, anziché reciderle come ogni donna per bene. Argomento, questo, sul quale don Abbondio, a dispetto de' suoi gusti personali, si mostrava d'una intransigenza per vero dire antiquata. Perpetua invece trovava non esservi ragione al mondo perché la fantesca d'un prete dovesse continuare a tenersi appiccicati al cocuzzolo queste sudicerie che si chiaman capelli, veicoli di tutti i microbi e deturpatori della bellezza femminile, quando ormai, dalle principesse del sangue alle figlie dei formaggiari della valle d'Introbbio, tutte le donne che avessero cura della propria dignità avevan ottenuto da' parenti e consorti il permesso di farli recidere.

Don Abbondio non era, per suo conto, affatto restio a vedere la sua bella Perpetua in quell'acconciamento alla maschiotta, che avrebbe certo ingentilite e snellite le sue grazie. Ma dopo l'ultima enciclica del Papa su le scorrettezze e su le indecenze della moda femminile, egli temeva, per quanto fosse parroco d'idee molto moderne, di tirarsi addosso qualche seria intemerata, per parte di que' vecchi barbagianni ch'erano il Vicario ed il cardinal Federigo.

Renzo frattanto si avviava a passi spediti verso la dimora della sua sposa promessa, la bella Lucia.

Non appena egli fu per mettere il piede nel cortile, tutte le comari, le amiche, le parenti, ch'eran venute per formare il corteggio della sposa, tosto si misero a fare cui chiasso indiavolato, gridando fin sopra i tetti:

- «Ecco lo sposo! Viva lo sposo!»

- Che vi pigli un accidente! - mormorò fra i denti l'elegante giovinotto; e chiamata una certa Bettina, la quale prometteva molto bene, a giudicare dai tacchi troppo alti e dalla sottanella troppo corta, le diede incarico di recarsi nelle stanze di sopra, chiamare in disparte Lucia, e dirle, ma proprio all'orecchio, che scendesse in fretta perché il suo fidanzato aveva da parlarle. Così fece Bettina, mentre lo sposo, alquanto rannuvolato, senza dar evasione alcuna a tutto quel chiacchiericcio di comari adunate nella corte, si ritirava in una stanza terrena.

Lucia usciva in quel momento tutta attillata dalle mani della madre. Si scusò presso le amiche, e discese in fretta. Al veder la faccia di Renzo ebbe tosto un presentimento di sciagura.

- Per oggi, - disse Renzo, - tutto è a monte. Dio sa quando potremo essere marito e moglie.

Lucia senza troppo scomporsi rispose: - Vuol dire che sarà per un'altra volta.

- Ma come? Ora che t'ho bell'e fatto i regali di nozze, ho rimesso in ordine l'appartamento e t'ho provveduto alla *Rinascente* un corredo che mi costa un occhio della testa, è così

che te la prendi calma, quando pareva suonato finalmente il giorno di mettere le nostre cose a posto?

- Lo sai tu quanti sono gli impedimenti dirimenti? - domandò Lucia, traendo dalla borsetta uno specchietto a mano per darsi un po' di rosso alle labbra.

- Io no; e tu?

- Io nemmeno, - rispose Lucia. - C'è, chi dice che sian undici o dodici... ma coi tempi che corrono, chi bada ancora a tali inezie?

- Non è questo un genere di discorsi che stia bene in bocca d'una fidanzata, - osservò Renzo. - Spiegami piuttosto come va che il signor don Rodrigo, così riguardoso nei primi tempi, ora non voglia più saperne di lasciar fare le nozze.

- Mistero dei misteri, mio buon Renzo! Il signor don Rodrigo è innamorato cotto: questo è ciò che ti posso garantire in modo positivo.

- Parola di Tramaglino, - concluse Renzo, - il signor don Rodrigo ha fatto i conti senza l'oste!

Frattanto Agnese, curiosa e pettegola come tutte le suocere, già era discesa dal pian di sopra, e fiutato l'odore delle novità, spingeva il capo dentro l'uscio.

La figlia la lasciò con Renzo, tornò alle donne radunate nella corte, e presa un'aria di circostanza, dichiarò a voce alta: - Il signor curato ha un febbrone, per oggi non si fa più nulla.

Sottolineò questa dichiarazione con una impercettibile alzata di spalle, poi salì al pian di sopra, per mettersi un abito da passeggio.

### CAPITOLO III

Lucia entrò nella stanza terrena mentre Renzo stava angosciosamente informando Agnese, la quale angosciosamente lo ascoltava.

- Ehm! ehm! - diceva la scaltra Agnese, scuotendo il capo a tutte le buoni ragioni che le andava snocciolando il fidanzato; - qui gatta ci cova!

Renzo trasse fuori l'astuccio delle sigarette; accese una Macedonia, poi, distrattamente, ne offerse una alla devota Agnese.

- Grazie, non fumo, - rispose costei, con un tono che non ammetteva repliche.

- Se non vi spiace di offrirne una anche a me, - disse Lucia, - la fumerei più che volentieri.

Il fidanzato non sapeva rifiutarle nulla; tosto le passò la propria, che Lucia si mise tra le labbra con l'elegante garbo d'una provetta fumatrice. Frattanto canticchiava l'aria di *Ramona*, e ne accennava con la punta dei piedi il ritmo irresistibile.

Agnese, benché zotica, benché incolta, era tutta in ammirazione di questa sua elegante e galante figliuola, che mostrava le migliori disposizioni per divenire un numero eccezionale da caffè-concerto. Volle far la burbera, ma si vedeva che il suo sdegno non era troppo sincero.

- Fatto sta, - disse Agnese, - che né io né il tuo fidanzato, sappiamo ancora come si siano svolte le cose.

- Ora vi dirò tutto, - rispose Lucia, fingendo di rasciugarsi una lacrima col rovescio della mano. - L'origine di tutto questo risale a qualche tempo fa, quando ancora lavoravo alla filanda. Poiché non mi riusciva, con quegli orribili zoccoli, di camminar spedita come le mie compagne, spesso, al ritorno dall'opificio, mi accadeva di rimanere un pezzo indietro, e poiché la strada era lunga, non di rado mi toccava compierla da sola. Come andò, come non andò, a un certo punto del cammino vedevo sempre un'automobile ferma - credo fosse una Chrysler modello 70 - guidata da un signore non più di primissimo pelo, però vestito con eleganza e di modi assai compiti. Egli, per risparmiarmi quel lungo tratto di strada, molto cortesemente, non appena mi vedeva giungere, balzava giù dal volante e m'invitava a salire nella sua

macchina. In principio, vi giuro mamma, ho resistito con tutte le mie forze. Ma se sapeste che differenza corre tra il fare quattro o cinque chilometri a piedi, e farli invece in una comoda automobile che tiene magnificamente la strada, non dà scosse, e fa tutte le salite in quarta, credo che anche voi, mamma, ne' miei panni, avreste finito con profittare della buona occasione.

- E dove ti conduceva poi quel signore di così elevati sentimenti? - volle sapere Agnese.

- Mi conduceva sino alle prime case del nostro paesello, dove, galantemente, togliendosi il berretto dal capo, mi baciava la punta delle dita e mi diceva, con una squisita galanteria da uomo di mondo: A domani, se permette, signorina.

- E tu? - insistette Agnese.

- E io, che volete, mamma... gli lascio comprendere con un mezzo sorriso che una ragazza, se non è una stupida, non può aver la passione di andare a piedi. Frattanto, ogni giorno, mi portava qualche regaluccio, e mi parlava del suo amore per me, con termini talmente rispettosi, che io, qualche volta, ero lì lì per dirgli: «Ma si faccia coraggio! non abbia tanti peli su la lingua! si spieghi con un esempio...»

- Nespole! - brontolò Agnese; - a tua madre non dir niente d'una cosa simile! Ma non lo sai, figliuola, che al giorno d'oggi, di signori così ben educati, se ne trovano pochini? E francamente - scusate veh, Renzo! - se avessi mai creduto che una fortuna simile potesse capitare a mia figlia, vi avrei pregato di ritirarvi in buon ordine, e di sposare una ragazza del vostro rango. Noi, come vedete bene, siamo donne venute al mondo per andare in auto con la nobiltà.

Renzo si arricciò i mostacci, sputò via furiosamente la sigaretta, poi disse con un cipiglio truce: - Questa è l'ultima che mi fa quell'assassino!

Lucia, che ben sapeva per qual verso prenderlo, gli mise un braccio intorno al collo, gli appiccicò le labbra su le labbra, gli fece passare nell'interstizio della bocca la puntina umida della sua

dolcissima lingua, poi gli mormorò con un sospirone: - Lo sai bene, cocotino mio, che per me al mondo non ci sei che tu!...

Renzo divenne tosto mansueto come un pulcino, mentre su la bocca gli rimaneva impresso il cerchio purpureo delle labbra di Lucia. E questa, con un sospiro ancor più profondo, non tralasciò di aggiungere:

- Vero è, mamma che un tal segreto mi pesava notte e giorno sul cuore. Se con voi non ebbi coraggio di aprirmene, un bel dì, con l'auto del signor don Rodrigo, mi feci condurre a Pescarenico, e mi liberai del mio segreto, raccontando subito...

- A chi hai raccontato? - domandò Agnese, in grande angustia, certo per il timore che le cattive lingue dei dintorni trovassero il mezzo di mandare in fumo la grande fortuna che stava per toccare a sua figlia.

- Al padre Cristoforo, in confessione, mamma.

Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno d'Agnese si raddolcì.

- Ma perché non raccontar tutto anche a tua madre? - aggiunse la pia donna. - Un buon consiglio, in simili circostanze, non è mai di troppo.

- Fatto sta che ora siamo tutti in un bel pasticcio, - affermò Renzo.

- Un pasticcio proprio coi fiocchi! - rincalzò Agnese.

- Se il signor don Rodrigo mi ama zitella, maritata che fossi, perderebbe addirittura il lume della ragione, - osservò Lucia.

- Ma ora c'è di mezzo quel birbante d'un curato, che nicchia davanti alle nozze e finge d'avere un febbrone diplomatico, - disse Renzo.

- Il signor don Rodrigo s'è presa una cotta così eccezionale, ch'è ben capace di farne una delle sue, - avvertì Lucia.

- Siamo tutti in un bel pasticcio... in un famoso ginepraio!... - canticchiava la devota Agnese. - Poi ebbe come un lampo:

- Sapete quel che s'ha da fare?

- Io no; io no, - risposero insieme i due sposi promessi.

- Fate a mio modo, Renzo. Andate a Lecco; cercate del dottor Azzeccarbugli... ma non lo chiamate così, per l'amor del cielo: è un soprannome.

- Lo conosco di vista, - disse Renzo.

- Quello è una cima d'uomo. Pigliate quei quattro capponi, perché non bisogna mai andare con le mani vote da que' signori. Raccontategli tutto l'accaduto, e vedrete che vi dirà, sui due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa a pensarci un anno.

Renzo infilò la bicicletta, e in poche decine di minuti fu a Lecco, nello studio del dottor Azzeccarbugli.

Costui guardò prima i pollastri; poi guardò il cliente; infine disse:

- Parlate.

- Signor dottore: vorrei sapere se, a minacciare un curato perché non faccia un matrimonio, c'è penale.

- Ho capito, - disse il dottore. - Voi siete un ladro di pollai...

- Mano! mano!

- Sorpreso in flagrante nel pollaio del prevosto...

- Mano! mano!

- Lo avete minacciato a mano armata...

- Ma neanche per sogno! ma cosa dice?

- Diffidandolo inoltre a non fare un certo matrimonio... Sì, ci sono pene gravissime, sanzioni severissime, che vanno dalla fucilazione semplice al rimprovero solenne, con multa che va dai mille ducati ai venticinque franchi, i quali venticinque franchi si pagano all'atto come compenso per il disturbo del dottore.

- Ma lei non ha compreso nulla, signor dottore!

- Se poi c'è scasso, effrazione, rottura di lucchetti, sia nell'uscio del pollaio come in quello della donna che doveva essere maritata, allora le pene sono aggravate di venti tratti di corda, e le multe al doppio, e la specifica del dottore si salda in trenta franchi, bollo compreso.

- Ma mi lasci un po' parlare, per un diavolo!...

A questa ingiunzione categorica il verboso dottore divenne mutolo come un pesce.

- Lei non ha capito un'acca, signor dottore. Sappia dunque ch'io dovevo sposare oggi una bella ragazza del mio paese, alla quale discorrevo già dall'estate scorsa, tutte le sere, in un campicello... Oggi, come le dico, era il giorno stabilito col signor curato, e s'era disposto ogni cosa. Ma ecco che il signor curato comincia a cavar fuori certe scuse... basta, per non tediarla, io l'ho fatto parlar chiaro, com'era giusto; e lui m'ha confessato che gli era stato proibito, pena la vita, di far questo matrimonio. Quel prepotente di don Rodrigo...

A tanto nome, il dottore diede un sobbalzo su la poltrona, come se gli avessero fatto scoppiare un petardo nella ciambella su cui era seduto.

- Andate! andate! non sapete quel che vi dite!...

- L'illustrissimo signor don Rodrigo, il quale da ben cinque anni mi fa l'onore d'essere in procinto di poter divenire cliente del mio studio, non è capace di consumare soprusi d'alcun genere.

- Le giuro, dottore...

- All'erta, giovinotto, coi falsi giuramenti! - Vi potrebbe capitare d'andar via di qui fra due carabinieri...

- Ma che razza di giustizia è questa? Io ci ho fior di prove, signor dottore!... fior di testimoni, signor dottore!...

- Benissimo: calunnia con raggiro e subordinazione di testimoni. Pensate a quel che fate, giovinotto! Volete un buon consiglio? Pagatemi quei cinquanta franchi più che in fretta, e andate per i fatti vostri, che io sarei costretto, se ascoltassi la mia coscienza, a dare un colpo di telefono in Questura.

Renzo comprese che il meglio per lui era di arrendersi ai consigli del dottore in legge; trasse dunque di tasca un bel biglietto da cinquanta nuovo fiammante, lo depose con un tremito su la scrivania del dottor Azzecagarbugli, e, fattogli un saluto urbano, già stava per allontanarsi, quando costui lo richiamò

- Ehi, dico, giovinotto! E quei quattro capponi?... Non sarà per

empirmi lo studio di penne che li avrete portati fin qui?

Suonò il campanello per chiamare la donna di servizio, alla quale disse:

- Prendete quei quattro pollastri; mi sembrano un po' magri; guardate se per caso non hanno la malattia... Poi soggiunse con un sospiro: - Ahimè! quando penso che vi sono alcuni consulenti, che avendo la fortuna di trattare coi ladri delle banche anziché colla quelli de' pollai mandano ai loro clienti specifiche da mezzo milione!...

Frattanto Renzo era di ritorno al suo paesello, e nel pedalare con fatica per la scoscesa erta canticchiava tra sé, con una gran bile in corpo, la canzonetta: - Torna nel tuo paesello, ch'è tanto bello!... - parole e musica d'un maestro novecentista.

Le donne, nella sua assenza, dopo essersi tristemente consultate fra loro, avevano approfittato della visita d'un cercator di noci, Fra Galdino, per far pregare il buon Fra Cristoforo, del convento di Pescarenico, perché venisse a recar loro consiglio e conforto il giorno appresso.

Fra Galdino se ne andò, con tante noci quante ne portava la sua bisaccia, mentre, sudato e coperto di polvere, il buon Renzo rientrava nella corte con le pive nel sacco.

#### CAP. IV

Il sole non era ancor tutto sparso all'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico per salire alla casetta dov'era aspettato.

Pescarenico era il capoluogo più importante per chi da Lecco si recasse a Bergamo; vogliamo dire il più importante per coloro che abitavan Pescarenico. Il cielo era tutto sereno; dal qual indizio era facile presumere che, tempo permettendo, non avrebbe fatto pioggia. Man mano che il sole si alzava, dietro il monte, la

sua luce (fenomeno registrato più volte dagli astronomi) si distendeva per i pendii e nella valle. Un venticello d'autunno, staccando dai rami le foglie appassite del gelso, le faceva cadere, ahimè, per terra. Quelle ancor verdi rimanevano invece attaccate all'albero. La scena era lieta, ma la gente appariva piuttosto di umore oscuro, forse perché, la sterlina essendo salita d'un quarto di punto, quei lavoratori dei campi, quasi tutti ribassisti, vedevano i titoli di Borsa ascendere in proporzione.

Alcuni, passando, interpellavano Fra Cristoforo:

- A quanto abbiamo il dollaro, padre Cristoforo

- A 19,21 con tendenza sostenuta, figliuol caro.

- Ahimè, padre Cristoforo!...

- E il franco francese va sempre più a rotoli, figliuol caro...

- Ma perché si prendeva tanto pensiero di Lucia? E chi era questo padre Cristoforo?

Orbene sappiano i miei lettori ch'egli non era affatto un agente di cambio.

Il padre Cristoforo da \*\*\* era un uomo più vicino ai novanta che ai dodici anni. Il suo capo, ch'era tutto una chierica, sarebbe stato forse ricoperto di folti capelli, se una calvizie precoce non lo avesse reso tondo e liscio come una palla da bigliardo. Padre Cristoforo, evidentemente, aveva purtroppo fatto abuso di lozioni rigeneratrici. La barba, bianca e lunga, gli nasceva dove suol nascere la barba: cioè su le guance e sul mento. Due occhi incavati eran per lo più chinati a terra; ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, anzi come una pariglia di cavalli, o meglio come un tiro a quattro.

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, appunto perché aveva meno di novant'anni e più di dodici. Una volta non si chiamava nemmeno Cristoforo, bensì Lodovico.

Egli era figlio di mercanti arricchiti, che gli avevan trasmesso, con un buon sacco di quattrini, la voglia di far parte della nobiltà. Ma la nobiltà faceva orecchio da mercante, a costui che aveva

l'ambizione di potersi ricamar sui fazzoletti un leone rampante, una biscia contorta, tre anelli fissati insieme con la saldatura autogena, o qualche altra armeria del tenor di queste, che la plebe ammira nei blasoni della nobiltà.

Bocciato per ben due volte al club dei nobili, e tenuto da costoro in conto d'un personaggio di bassa estrazione, Lodovico se l'era legata al dito, e non bramava che di rintuzzar l'orgoglio d'alcuno di que' nobiluomini, tanto più ch'egli aveva un carattere cachettico.

Andava or egli un giorno per una strada della sua città, seguito dal suo fedel cane, che si chiamava Cristoforo, ed era un bel bassotto, di quelli da scavare i tartufi, lungo e sgangherato come un treno a vapore. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, il quale s'avanzava diritto, con passo superbo, con la fronte alta, seguito egli pure da un cagnozzo che certo era un bastardo, se pur non lo era il suo stesso padrone. Tutt'e due, cioè tutt'e quattro, cani e padroni, camminavan rasente il muro, Lodovico tenendo la sua destra, l'altro la mancina. Accostati l'un l'altro che si furono, il bassotto non intendeva punto di cedere al bastardo la destra, né quest'ultimo di scansarsi nel mezzo della strada per far passare il can d'un plebeo; ed ambi e quattro ringhiavano furiosamente.

- Fate luogo al mio bull-dog inglese, che ha tanto di certificato del Kennel Club, - disse con cipiglio imperioso il signor tale, e con un tono corrispondente di voce.

- Faccia luogo il vostro bastardo! - rispose Lodovico. - La diritta è del mio bassotto.

- Co' vostri pari è sempre mia.

- Sì, se l'arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei.

Frattanto il bassotto ed il bull-dog, con il vello irto e co' denti digrignati, si scambiavano feroci contumelie, facendo di tempo in tempo, su lo zoccolo del muro, qualche gocciolino di pipì. La gente che arrivava di qua e di là si teneva in distanza ad osservare il fatto.

- Nel mezzo vile meccanico! - disse il bull-dog al bassotto, rasgando furiosamente la terra; - o ch'io t'insegni una volta come si tratta co' gentiluomini.

- Voi mentite ch'io sia vile! - rispose il bassotto al bulldog.

- Tu menti ch'io abbia mentito!

- La tua menzogna è di andar mentendo ch'io menta nel non smentire che tu abbia mentito!

- Se io mentissi nell'affermare che tu menti, allorché dici menzogna nel dire ch'io vada mentendo, non io mentirei, ma tu mentiresti, nel non smentire ch'io abbia mentito.

Questo frasario era di prammatica, tra persone che avessero letto il manuale del Gelli.

Così andarono avanti per una buona mezz'ora, finché sul posto si furono radunate non meno di undicimila persone, compreso il Podestà, gli Assessori del Broletto, il Comandante dei Civici Pompieri e il Corpo di ballo della Scala.

- E se tu fossi cavaliere com'io sonlo, - aggiunse il signore del bull-dog, - ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che il mentitore sei tu.

- È un buon pretesto per dispensarvi di sostener coi fatti l'insolenza delle vostre parole, - ribattè Lodovico, mentre il suo bassotto rideva e crepelle.

- Addenta un po' il deretano di questo ribaldo! - disse il gentiluomo, volgendosi al suo bull-dog.

- Vediamo! - schernì Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada che sempre teneva per precauzione al fianco.

- Temerario! - gridò l'altro, sfoderando la propria, che tutta era tempestata di gemme e di arabeschi inestimabili. Così s'avventarono l'uno all'altro, mentre il bassotto ed il bull-dog giravano in cerchio l'uno dietro l'altro, ringhiando, per annusarsi la coda; e così la pugna, oltremodo violenta, si protrasse per oltre mezz'ora. Ambi e quattro badavano soprattutto a non prodursi scalfitture guaribili oltre i dieci giorni, per evitare il carcere

preventivo. Ma sventura volle che, mentre più ferveva la mischia, un filo del tram elettrico, staccatosi da quello dove scorre il trolley della pertichetta, venisse a colpirla da tergo il signor tale, che sgambettando per qualche istante come un epilettico, si stese a terra morto e stecchito.

- Pera il fellone! - disse Lodovico, fra gli applausi della moltitudine; ed afferrato per la coda il suo bassotto corse in un convento a farsi frate.

Siccome nei conventi non è permesso tener cani da trifola, neppure con la museruola e col guinzaglio, Lodovico fece chiamare un sorvegliante perché lo portasse al Canile Municipale, e, con lo strazio nel cuore, in segno d'umiltà e di cordoglio, prese il nome di Fra Cristoforo.

## CAPITOLO V

Il qual padre Cristoforo si fermò ritto su la soglia, oltre la quale, in attesa di lui, stavano le due donne, cioè la madre e la figlia, insieme con lo sposo promesso, che contrariamente alla sua abitudine di schiacciare un pisolino a sole alto, si era levato quella mattina di buon'ora.

Tenuto con essi un breve consiglio, e rimasto alquanto a meditare tenendosi la bianca barba raccolta nel palmo della mano, il parere del buon frate fu che gli convenisse andar direttamente all'ovile del lupo mannaro, e parlare cristianamente con costui, per tentar di ridurlo a più miti consigli.

- Sentite, figliuoli, - disse infine padre Cristoforo a mo' di conclusione; - io anderò oggi a parlar con quest'uomo. Se Dio gli tocca il cuore e dà forza alle mie parole, bene; se no Egli ci farà trovare qualche altro rimedio. Voi intanto statevi quieti, ritirati, scansate le ciarle, non vi fate vedere. Stasera, o domattina al più tardi, mi rivedrete.

Detto questo, troncò tutti i ringraziamenti e le benedizioni, e partì. S'avviò al convento, arrivò a tempo a cantar sesta, desinò, e subito si mise in cammino verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare.

Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, su la cima d'uno de' poggi ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A piè del poggio, verso il lago, giaceva un mucchietto di casupole abitate da contadini di don Rodrigo; ed era come la piccola capitale del suo piccol regno. Infatti il Baedeker vi dedica non meno di tre pagine, per descrivere i ruderi della rocca vetusta e le insigni opere d'arte che son nel castello contenute. Dando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano attaccati al muro schioppi, schioppettoni, schioppettini, pistole, tromboni, scimitarre, daghe, pugnali, mitragliatrici: insomma tutta un'armeria. La gente che vi s'incontrava eran omacci tarchiati e arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella come usano portare i bravi; vecchi che, perdute le zanne, parevan sempre pronti, chi nulla nulla gli aizzasse, a digrignar le gengive (?); donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute buone da venire in aiuto della lingua (?) quando questa non bastasse.

Fra Cristoforo attraversò il villaggio, salì per una viuzza a chiocciola e pervenne sur una piccola spianata, davanti al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando e non voleva esser frastornato. Altra abitudine strana, come ognun vede, quella di far chiudere il portone di casa quando il proprietario sta desinando.

Regnava quivi un grande silenzio, e un passeggero avrebbe potuto credere che si trattasse d'una casa di spettri, se quattro creature, due vive e due morte, collocate in simmetria presso l'entrata, non avesser dato un indizio d'abitanti. Quelli che davano il miglior indizio d'abitanti eran due grandi avvoltoi, con l'ali spalancate e coi teschi penzoloni, l'uno spennacchiato e mezzo

róso dal tempo, l'altro ancor saldo e pennuto, che stavano inchiodati ciascuno sur un battente del portone. Questi erano i vivi. Quanto ai morti, essi erano rappresentati dallo scudiero e dallo chauffeur del padrone, che dormivano d'un sonno profondo, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a destra e a sinistra del portone d'entrata.

Tutto essendo ben chiuso, e tutti addormentati, fra Cristoforo si rivolse per informazioni ai due avvoltoi.

- È questa la casa del colendissimo signor don Rodrigo? - domandò il frate ai due volatili.

- Sì, padre; venga pur avanti, - gli rispose cortesemente il più anziano dei due. - Qui non si fanno aspettare i cappuccini, perché noi siamo amici del convento.

Così dicendo il cortese avvoltoio diede col becco due picchi di martello. A quel suono risposero di dentro gli urli e le strida dei ferocissimi cani di guardia: pechinesi, grifoni belgi e King Charles di grande valore, tutti premiati a numerose esposizioni. Poi accorse un vecchio servitore, vestito in livrea, ma con la spada al fianco, il quale, riconosciuto il padre Cristoforo da Pescarenico, lo accompagnò in un salottino che precedeva la sala da pranzo.

Il padre Cristoforo, sempre un po' stretto di cintura, per il menu di magro che serviva il ristorante del convento, al sentire quel profumo delizioso di polenta con beccafichi e di lepre in salmì, fu ad un pelo di cadere in deliquio. In capo d'un'attesa che non fu breve, l'uscio si aperse, e un certo conte Attilio, spensierato cugino del padrone di casa, veduta una testa rasa e una tonaca da frate, fece prima i dovuti scongiuri, poi lo chiamò a voce alta: - Ehi! ehi! non ci scappi, padre riverito; avanti, avanti!

Fra Cristoforo entrò con un *Deo gratias* pieno di compunzione, ed una fame così da orbo che ne aveva il capogiro. Tosto vide l'illustre pescecane signor don Rodrigo, seduto a capo tavola, in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, e di tanti segni della sua potenza. Alla sua destra sedeva quel conte

Attilio, famoso libertino e consumato giuocatore di baccarà, venuto da Milano a villeggiare per alcuni giorni presso il cugino. A sinistra il Podestà del luogo, cioè quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino e a far stare a dovere don Rodrigo. In faccia al Podestà sedeva il nostro dottor Azzecagarbugli, in cappa nera, col naso più rubicondo del solito, poi numerosi altri convitati, che non ebber nemmeno il tempo di alzarsi a riverire il padre, occupati com'eran nel mangiare a quattro palmenti.

- Da sedere al padre, - disse don Rodrigo.

- Bramerei di parlarle da solo a solo, con suo comodo, per un affare d'importanza, - mormorò fra Cristoforo all'orecchio di don Rodrigo.

- Bene, bene, parleremo, - rispose questi; - ma intanto si porti da bere al padre.

Il padre voleva schermirsi, ma don Rodrigo, alzando la voce in mezzo al trambusto ch'era ricominciato, gridava:

- No, per bacco! non mi farà questo torto; non sarà mai vero che un cappuccino vada via da questa casa senz'aver gustato del mio vino, né un creditore insolente senz'aver assaggiate le legna de' miei boschi!

Queste parole eccitarono un riso universale (?) che si propagò per la vallata, scese fino all'Adda, tantoché, in breve, tutto il lago di Como si mise a ridere.

Frattanto ferveva tra i commensali una discussione animatissima circa un punto variamente interpretabile del Codice cavalleresco.

- L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor Podestà riverito; anzi è contro di lei, - riprese ad urlare il conte Attilio; - perché quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'espore la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione...

- Ma io le cito l'autorità di Fausto Salvatori! - controbatteva,

non meno urlando, il Podestà; - e le domando se lei mi può nominare, in tutta Europa, uomo più versato e più prodigo di sé stesso in questa delicata materia.

- Con buona licenza di lor signori, - interruppe don Rodrigo, il quale aveva un sacro terrore delle armi, dei duelli, delle procedure cavalleresche, - rimettiamola nel padre Cristoforo, e si stia alla sua sentenza.

Chi di fatti, poteva meglio intendersi di cavalleria che un padre cappuccino, il quale si era perfino battuto in duello per difendere la destra del suo bassotto?

- Ma io non so la storia, - si scusò modestamente padre Cristoforo.

- Ecco la storia, - rispose don Rodrigo. - Un cavaliere ufficiale manda una sfida a un cavaliere del lavoro. Il portatore, non trovando il provocato in casa, ma trovandovi bensì la bella moglie del medesimo, si mette a giacer con costei per attendere che il marito rincasi. Sopravviene il fratello del cavaliere, che nel medesimo tempo è l'amante di sua cognata, e il portatore della sfida, con gli abiti e coi capelli alquanto in disordine, consegna il cartello al fratello del cavaliere. Il qual fratello legge la sfida e, in risposta, dà un fracco di legnate al portatore. Si tratta di decidere i seguenti punti: - Può un fratello, che nello stesso tempo è amante della cognata, denunziare al germano che costei si è fatta sorprendere in letto col portatore della sfida? Il portatore della sfida, che, come ambasciatore, deve non portar pena, ma che, nella fattispecie, ha tuttavia ricevuto un fracco di legnate, può vantare diritto di precedenza o non vantarlo, sul cavaliere ufficiale che lo manda, e, in via subordinata, con quale dei due fratelli cornuti dovrà egli prima battersi? Essendo costui giaciuto con la donna d'altri nella qualità di ambasciatore, il quale, come si è detto, non porta pena, è costui da considerarsi giaciuto per conto proprio, o per conto del cav. uff. che lo mandava? Posto che il cav. uff. come offeso, aveva la precedenza delle armi, come sfidante, doveva lasciarne la scelta allo sfidato, ma, come giaciuto

con la donna dello sfidato, ha trasmesso in questi la qualità di offeso, e, come quegli che ha spedito un portator di sfida, il quale venne bastonato, la recupera: - chi dei due, o per meglio dire chi dei tre, deve considerarsi l'offeso, chi l'offensore, chi lo sfidato, chi lo sfidante - e, risolto questo piccolo numero di premesse, a chi spetta la precedenza delle armi?

- Alla donna, - disse prontamente il cappuccino.

Di nuovo una risata universale scese per la valle, si propagò fino all'Adda, fece ridere tutto il lago di Como.

Il dottor Azzecagarbugli, testardo come tutti gli uomini di legge, non voleva saperne di arrendersi al parere dal cappuccino.

- Dunque lei sostiene, padre, che un messo il quale ardisce di porre in mano a un cavaliere una sfida senz'avergliene chiesta licenza è un temerario, violabile, violabilissimo, bastonabile, bastonabilissimo...

- Mi scusi, dottore; ma non è al cavaliere ch'egli ha messo in mano il cartello di sfida, bensì alla moglie del fratello di costui; e tutto fa credere che il portatore le abbia chiesto le dovute licenze, poiché la donna, a quel che sembra, non ha punto rifiutato.

- Giusto! - gridò il conte Attilio. - Chiaro! lampante! magnificamente argomentato!

Ma il dottor Azzecagarbugli non intendeva darsi per vinto.

- Mi ascolti, mi ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme, *ergo*....

- E lei ritiene, signor dottore, - osservò il cappuccino, - che un uomo il quale sfodera di simili argomenti possa considerarsi un uomo disarmato?...

Di bel nuovo una risata universale scese per la valle, giunse fino all'Adda, fece ridere tutto il lago di Como; si propagò questa volta fino all'Isola Bella, sul lago Maggiore.

- Ammutolisco, - rispose il dottor Azzecagarbugli. E tosto i commensali passarono ad altro argomento che appassionava in quei tempi tutte le ville, i borghi e le città della provincia di Milano.

- Crede lei, - disse il Podestà rivolto al conte Attilio, - che il nostro don Gonzalo debba rimanere ancora per lungo tempo governatore di Milano?

Il lettore sa che in quell'anno si combatteva per la successione al ducato di Mantova, del quale, alla morte di Vincenzo Gonzaga, che non aveva lasciata prole legittima, era entrato in possesso il duca di Nevers, suo parente più prossimo, che noi non sappiamo chi sia. Luigi XIII, ossia il cardinale di Richelieu, sosteneva quel principe, suo ben affetto, e naturalizzato francese; Filippo IV, ossia il conte d'Olivares, comunemente chiamato il Conte Duca, non lo voleva lì per le stesse ragioni, e gli aveva mossa guerra. Ad ogni modo correva insistente voce che Primo de Rivera non vedesse più di buon occhio il nostro don Gonzalo.

- Per l'appunto, signor conte, - interruppe il Podestà. - Io, in questo cantuccio, sono in grado di sapere molto bene le cose. Il nostro don Gonzalo è senza dubbio un governatore di vaglia, ma la sua maniera di far circolare i trams non è piaciuta al più della popolazione.

- Viva mill'anni il nostro don Gonzalo, al secolo don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, gran privato del re don Filippo il Grande, nostro Signore! - esclamò il conte Attilio alzando il bicchiere.

- Viva mill'anni! - risposero tutti.

- E che ne dice il nostro cappuccino? - volle sapere don Rodrigo.

- Io dico, signor mio colendissimo, che il señor don Gonzalo è senza dubbio un uomo di gran vaglia, ma non ha saputo stringere abbastanza i ferri addosso ai pescecani e profittatori d'ogni risma, i quali affamano il contado e stremano la città...

- Ehm! ehm! ah! ah!... - tossirono alcuni de' commensali, udendo quella disgraziata allusione ai pescecani, la quale toccava direttamente il padron di casa. Ma il cappuccino, senza darsene per inteso, continuava imperterrito

- Fatto sta che noi tutti soffriamo d'un carovita insopportabile e

d'una crisi acutissima la quale minaccia tutte le industrie. Gli affari divengono estremamente difficili; tutto costa un occhio della testa; i bottegai, con la sterlina a 150, oppure con la sterlina a quota 90, mantengono sempre gli stessi prezzi.

- Impiccarli! - gridarono ad una voce i commensali, che su questo punto si trovarono d'accordo.

- Appunto! impiccarli tutti, senza misericordia!

- E credete, padre Cristoforo, che faremo la guerra ai Navarrini?

- Chi sono i Navarrini? - domandò il dottor Azzecagarbugli, che, per vivere a Lecco, era male al corrente della situazione politica.

- Ma diamine... i Francesi!

- Non ne vedrei lo scopo, - rispose il cappuccino, dando prova nel medesimo tempo d'un grande senno finanziario e politico; - a che pro far la guerra contro una nazione la cui moneta vale meno della nostra?

- Ben detto! - esclamarono i commensali, mentre don Rodrigo, alzandosi, dava il segno del levar le mense. Chiesta poi licenza agli ospiti, s'avvicinò in atto contegnoso al frate, che s'era subito alzato con gli altri. Gli disse: - Eccomi a' suoi comandi; - e lo condusse in un'altra sala.

## CAPITOLO VI

- In che posso ubbidirla? -. fece don Rodrigo, piantandosi in piedi nel mezzo della sala.

- Vengo a proporle un atto di giustizia, a pregarla d'una carità. Lei può, con una parola, restituire al diritto la sua forza. Lo può; e, potendo... la coscienza, l'onore...

- Lei mi parlerà della mia coscienza quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, io stesso, ed io solo,

ne sono il custode.

- L'entrata in materia non sembrava troppo soddisfacente; ma il valoroso frate non perdette coraggio.

- Per amor del cielo, per quel Dio al cui cospetto dobbiamo tutti comparire...

- Senta padre, - interruppe bruscamente don Rodrigo, - il rispetto che porto al suo abito è grande, ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare sarebbe il vederlo indosso a uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.

Questa parola fece venir le baronie al viso del frate, il quale però, col sembiante di chi inghiottisce una medicina molto amara, riprese:

- Lei sente che un tal titolo non mi si convenga. M'ascolti, signor don Rodrigo, e voglia il cielo che non venga un giorno in cui si penta di non avermi ascoltato.

- Sa lei che quando mi viene lo schiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa come fanno gli altri?

- Io non vengo a far prediche; vengo solo a pregare per una innocente...

- La barba, quella innocente?... - tuonò il signor don Rodrigo, con un formidabile scoppio di riso.

- Perché? lei avrebbe forse ragione di ritenere...

- L'onore mi vieta di dare ad un cappuccino ragguagli su simili argomenti. Insomma padre, non so bene quel che lei voglia dire; non capisco altro se non che ci dev'essere qualche fanciulla che le preme assai.

- Mi preme, è vero, ma non per i fini che lei pensa. Alla mia età, sebbene la mia salute sia ottima, non oserei mettermi in concorrenza con un elegante gentiluomo della sua qualità. La prego solo di far opera buona e la supplico, signor don Rodrigo, non mi dica di no....

- Ebbene, giacché lei crede ch'io possa far molto per questa persona, giacché questa persona le sta tanto a cuore...

- Dica, dica!

- Ebbene, la consigli di venire a mettersi sotto la mia protezione. Non le mancherà più nulla, nessuno più ardirà d'inquietarla, e, se mi rende questo servizio, non mancherà pure per lei, padre Cristoforo, qualche regaluccio...

A siffatta proposta, l'indignazione del frate, trattenuta a stento fin allora, traboccò.

- Per sua norma, io non faccio questo mestiere. Speculo qualche volta in Borsa; non sono ribassista come lei, e mi guadagno la vita senz'aver bisogno di far da mezzano ai signori villeggianti.

- Come parli, frate?

- Parlo come si parla a un tale ch'è al ribasso in Borsa e probabilmente anche in amore.

- Come?! in questa casa?!...

- La sua casa è tanto umida che mi fa nascere i funghi tra le dita dei piedi!

Don Rodrigo, già si è detto, non era un cuor di leone; vedendo il frate andare in collera si fece piccolo piccolo, e retrocesse per prudenza fin vicino all'uscio. Quando fu ben sicuro che al suo primo grido gli ospiti e le soldataglie, cioè lo chauffeur ed il cuoco, sarebbero accorsi, alzò la voce, gridando:

- Escimi di tra' piedi, villano temerario, poltrone incappucciato!

Udendo queste parole così chiare padre Cristoforo, il quale, ne' ritagli di tempo che gli lasciavano le cure del suo ufficio (di Borsa) non trascurava di coltivare un poco l'utile esercizio della boxe, si mise in guardia sul sinistro, chiudendo sul destro, disponendosi a sferrare nel muso a don Rodrigo uno di que' diretti alla mascella che rendon così formidabili gli attacchi di Erminio Spalla.

Ciò vedendo, il pusillanime don Rodrigo si mise a strillare come un aquilotto, sicché in breve la sala fu invasa dagli ospiti, che vedendo il signor don Rodrigo in procinto d'esser ridotto a mal partito, giudicarono di non essere forse in numero sufficiente

per resistere agli uppercuts dell'inferocito cappuccino, e mentre alcuni si armavano di sedie, nonché di tutto quanto potesse valere allo scopo, altri corsero a cercare man forte, dando fiato alle trombe, ai corni di caccia, suonando i gonghi, le campane, i bronzi di guerra, sicché in breve accorse tutta la gendarmeria, tutta la braveria del Castello, di cui era capitano il cuoco e generale in capo lo chauffeur.

Vistosi così spalleggiato da tutte le sue forze di terra e di mare, «el valiente» don Rodrigo prese un coraggio da leone.

- Villano rincivilito! - inveì con la sua voce più formidabile; - tu tratti da par tuo! Ma ringrazia il saio che ti copre coteste spalle di mascalzone, e ti salva dalle carezze che si fanno a' tuoi pari, per insegnar loro a parlare. Esci con le tue gambe, per questa volta; e la vedremo.

Padre Cristoforo non se lo fece dire due volte; sgattaiolò prestamente attraverso l'uscio, mentre tutta la milizia del Castello, armata di spiedi, forche, pungoli e bernaschi gli faceva scorta, d'onore sino al corpo di guardia, di lì sino al ponte levatoio, che, per mancanza d'un fosso d'acqua il quale cingesse la castellanza, era sostituito da uno zerbino di ferro per pulirsi i piedi.

E mentre il fracasso delle armi, degli speroni e delle corazze accompagnava il passo degli armigeri, fra Cristoforo intese un leggero: «psst! psst!», il quale proveniva da uno della scorta che gli camminava al fianco, ed altri non era che il medesimo comandante in capo della milizia, cioè lo chauffeur. Alle strizzatine d'occhi ed alle smorfie d'intesa che costui gli faceva, oltre a quel persuadente «psst! psst!», il padre Cristoforo intese che aveva da far con un amico, il quale cercava il mezzo di passargli sottovoce una confidenza. Per il che, accostatosi di molto al suo gomito, e senza farne le viste, mormorò a pianissima voce

- Dite pure, buon uomo.

- Qui no: guai se alcun altro se n'avvedesse... Ma io so molte cose, e vedrò di venir domani al convento.

- C'è qualche disegno?

- Qualcosa per aria c'è di sicuro... Starò su l'intesa e spero di scoprir tutto... - Poi, temendo che alcuno avesse udito que' bisbigli, alzò la voce contro il cappuccino, intimandogli: - Marcia spedito, vecchio gaglioffo in tonica di frate! Un! dui! un dui! per fila sinist... sinist! - E di nuovo, con una voce in sordina: - Se le occorre l'auto, padre Cristoforo, per qualche giterella galante, quando son libero disponga pure di me, non faccia complimenti... Un! dui! un dui! Silenzio nelle file! Plutone: attenti a dest!... presentatt'arm! un! dui! un lui! alt! - Plutone: dietrooo... front! Plutone, avanti... marrrch! Un dui! un dui!...

E la truppa rientrò vittoriosa nel Castello del signor don Rodrigo, il quale, molto abile nel barare al giuoco del lanzicheneco, stava in quel mentre disponendo il tappeto verde per spennare i suoi ospiti e rimandarli a casa indebitati fino al collo, tranne suo cugino, il conte Attilio, che gli serviva da manutengolo.

Tutti sanno che a scendere un'erta s'impiega assai minor tempo, e meno si suda, che a risalirla. Questa legge scoperta da Newton, e detta della trasudazione universale, fece sì che, nel ritorno, il buon padre Cristoforo impiegò tre volte il tempo dell'andata; e questo, non per ismentire la legge di Newton, ma perché strada facendo si era fermato a berne un goccio in tre o quattro osterie.

- «Qui a bu, boira» - dice un proverbio cinese; ed il vi netto bevuto alla mensa del signor don Rodrigo fu istigatore che il buon frate, nel mettere passo avanti passo, e vedendo le frasche dell'osterie, sentisse irresistibile il bisogno d'ingerirne qualche altro mezzo litro.

In quel frattempo, le due donne con il fidato Renzo avevan tenuto consiglio, e grande fu lo stupore de' due sposi promessi quando la madre Agnese, che sol d'aspetto era una semplice donna, tenne loro questo sortii discorso:

- Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un

caso, che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia.

- Come sta questa faccenda? - domandò Renzo.

- Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimoni, ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: - «Signor curato, questa è mia moglie.» La donna dice: - «Signor curato, questo è mio marito.» Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il Papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; è inutile; siete marito e moglie.

- Magnifica trovata, che non può essere farina del vostro sacco. Voi, mamma, rispetto a parte, ve la dovete intendere con qualche uomo di chiesa.

- La buona donna, credendo il gran merito che le si faceva della sua furbizia, e rammentandosi che a' suoi bei tempi era stata per l'appunto amica d'un prevosto, si schermiva dagli elogi e sorrideva sotto i baffi. Lucia disse:

- Ho inteso narrare che in America le cose procedono più spicce ancora. Si va insieme dall'uffiziale detto sceriffo, con un foglio da bollo; gli si dice: «Noi due siamo marito e moglie»; si paga una piccola tassa, l'uffiziale firma, ed il matrimonio è bell'e fatto.

- Nespole! Perché dunque il lago di Lecco non è in America? - fece Renzo.

- Ma se è vero che laggiù il matrimonio è presto fatto, più presto ancora è disfatto. Ventiquattr'ore dopo si torna dallo stesso uffiziale, con un altro foglio di bollo; gli si dice: «Noi due non siamo più marito e moglie»; si paga un'altra piccola tassa, l'uffiziale firma, e il matrimonio è bell'e disfatto.

- Allora due che hanno voglia di passare una notte insieme...

- Si capisce, - rispose Lucia; - prima di recarsi all'albergo danno una capatina allo Stato Civile. - Poi aggiunse: - Questo è senza dubbio un progresso.

- La sentite, mamma Agnese?
- Non vi badate, Renzo. Fate com'io vi suggerisco; cercate i due testimoni, e il resto verrà da sé.
- Tonio e Gervaso, che mi debbon qualche decina di berlinghe, son testimoni bell'e assicurati.
- Bontà loro! - disse Lucia. - Tutto andrebbe per il meglio, se io volessi prestarmi a simili espedienti. Ma io non penso neanche per sogno di maritarmi a dispetto dei santi.
- Che decidiamo? - concluse Renzo; - questa burla al curato la si fa o non la si fa?
- Soprassediamo sul da farsi, fino al ritorno di padre Cristoforo, - disse Lucia, la quale chiaramente mostrava di voler prender tempo.

## CAPITOLO VII

Il padre Cristoforo arrivava nell'attitudine d'un buon capitano, che, perduta senza sua colpa una battaglia importante, afflitto ma non inciocchito, di corsa e non in fuga, trasudato ma non grondante, si porta ove il bisogno lo chiede, a premunire i luoghi minacciati, a raccogliere le truppe, a dar nuovi ordini, a conferire di cose importanti: - similitudine abbastanza indovinata, e presa da un compendio d'arte militare, per dire che il padre Cristoforo se ne tornava con le pive nel sacco.

- Trionfo completo! - disse alle due donne ed al fido Renzo, non appena fu entrato.

Lucia gli si buttò nelle braccia; Agnese gli baciava la tonica, Renzo, a titolo di compenso, gli offriva un mezzo toscano.

- Sì, trionfo completo, - ribadì padre Cristoforo, non appena potè liberarsi da tante effusioni. - Mi hanno cacciato fuori a colpi di bernasco, dopo avermi consigliato di tornare al castello accompagnandovi Lucia. Il signor don Rodrigo si dichiara

dispostissimo a prendere Lucia sotto la sua protezione.

- Càspita! che signore perbene! - osservò Agnese.

- Non potrò mai comprendere, - disse invece Renzo, - perché quell'imbecille si rivolta a tutti, fuorché al fidanzato.

- Il signor don Rodrigo è veramente un uomo troppo delicato, - lo scusò Lucia.

- La persona più cortese che incontrai nel castello, - proseguì fra Cristoforo, - è uno degli avvoltoi impagliati che stanno di guardia al portone. Dopo l'avvoltoio, un certo malandrino, detto il Griso, chauffeur a' suoi momenti persi, e, per il rimanente, «ómeno d'armi».

- Lo conosco, - rispose Lucia. - è quegli che guida la macchina quando il signor don Rodrigo è occupato nell'interno della vettura. Persona compitissima, e che serve egregiamente il suo padrone.

- Ecco, ecco; appunto, appunto, - confermò padre Cristoforo, con l'aria di chi abbia qualcos'altro da dire, ma non voglia sbottonarsi interamente. - Ho però ancora un filo di speranza, e questo filo tiene appunto al Griso. Torno a dire: trionfo pieno e completo. Il signor don Rodrigo farebbe alla bella Lucia una posizione di prim'ordine. Se vuol ballare, la farà ballare; se preferisce l'arte muta, le farà prender parte al concorso di bellezze italiane della Fox-Film, perché divenga una stella di Hollywood. Cinquantamila dollari di stipendio alla settimana, come Gloria Swanson e Mary Pickford. Se poi vuol darsi al teatro, le formerà una compagnia, in concorrenza con quella della Paulowa.

- Benissimo; e io? - interrogò il truce Renzo.

- Voi, Renzo, se proprio insistete con la vostra balzana idea di voler sposare a tutti i costi Lucia Mondella, farete la fine di tutti i mariti poveri d'una moglie bella.

- Ossia?

- Troverete un banchiere che vi darà un posto di contabile nella sua banca; un industriale che vi farà viaggiare per conto della sua ditta; un uomo politico influente il quale vi nominerà

cavaliere...

- L'ho sempre detto io, - esclamò Renzo, - che questo matrimonio deve concludersi ad ogni costo. Lucia frapponne indugi d'ogni sorta; ma ditele voi, padre Cristoforo, che si lasci guidare da chi le vuol bene.

- Lucia sa guidarsi da sé, - disse il cappuccino. - Che volete che la si faccia de' miei poveri consigli? Ma ora vien tardi, e già dovrei essere al convento. Chiedo licenza di andarmene, e vi auguro, figliuoli carissimi, la buona sera.

Così dicendo egli uscì, mentre già nella corte stavano entrando Tonio il furbo e Gervaso il tonto, cioè que' due ch'erano, stati prescelti da Renzo come testimoni alle nozze forzate. L'ora imbruniva; i galli già si erano appollaiati con un gran chicchiricchi; nelle case di quelli che non avevano ancor desinato stavano scoppiettando i fuochi delle cene. E quel giorno si erano vedute cose del tutto insolite nel paesello sospeso a mezza costa fra il lago e la montagna. Finti mendichi e gente di fuor del paese erano venuti a ronzare, fingendo di sbagliar direzione, intorno alla casa di Lucia. Si sarebbe detto ch'essi venivano per rilevarne il piano topografico, in vista di chissà qual colpo che s'avesse da tentare nella notte. Pure nell'osteria dove Renzo condusse Tonio il furbo e Gervaso il tonto per consumare un po' di cena e berne un goccio prima della calata nella casa del prevosto, quando costoro v'entrarono v'era folla inconsueta; folla di bravacci e di figuri dalla faccia ribaldo, de' quali Renzo chiese all'oste, ma questi non seppe che dire, o, se il sapea, nol disse.

Il capo di quei sacripanti era per l'appunto il Griso, che si teneva come una cariatide contro l'uscio dell'osteria, per squadrare quelli ch'entravano; e sopra tutto non si scostò, ma fece anzi le spalle più larghe, quando entrò Renzo.

Questi, col furbo e col tonto, cenarono in fretta, bevvero quel tanto che occorreva, poi uscirono. Giunti alla casa di Lucia, trovarono costei piangente, ma già apparecchiata per andare, come infine aveva promesso, alla casa del curato inconsapevole,

con Agnese che incurava la figlia e mai non si era mostrata così accorta e così piena di zelo come nella macchinazione di quel tranello.

Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono dalla casetta, e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata d'attraversarlo, che s'andava diritto alla casa di don Abbondio; ma scelsero quella, per non esser visti. Per viottole, tra gli orti e i campi, arrivarono vicino a quella casa, e lì si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrer in tempo a fermar Perpetua e ad impadronirsene; Tonio, con lo scempiato di Gervaso, che non sapeva far nulla da sé, e senza il quale non si poteva far nulla, s'affacciarono bravamente alla porta, e picchiarono.

- Chi è, a quest'ora? - gridò una voce dalla finestra; la voce di Perpetua.

- Son io, - rispose Tonio, - con mio fratello, che abbiam bisogno di parlare al curato. Avrei qui venticinque berlinghe nuove, riscosse or ora, per saldar quel debituccio... Ma se non può, pazienza!...

- Aspettate, aspettate!

A questo punto Agnese si staccò dai promessi, e venne a ciarlar con Tonio, in maniera che Perpetua, venendo ad aprire, dovesse credere che si fosse abbattuta lì a caso, e che Tonio l'avesse trattenuta un momento.

## CAPITOLO VIII

- Benedetto Croce?... Chi era costui? - ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libro aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata.

- A quest'ora? - disse anche don Abbondio, com'era naturale.  
- Cosa vuole? Non hanno discrezione; ma se non li piglia al volo...

- Già, è vero; fateli venir su.

- Perpetua scese, aprì l'uscio, lasciò entrare i due uomini, e in quel momento vide Agnese.

- Buona sera, Agnese, - disse Perpetua; - di dove si viene a quest'ora?

- Ah, se sapeste!... Guarda mo' che combinazione!... Ho fatto tardi proprio in grazia vostra.

- Icché mi racconta ella mai? - fece Perpetua. Poi disse ai due fratelli: - Lor salgano pur colassù dal reverendo sor don Abbondio, ch'i' mi scambio du' parolette sul tamburo con cotesta brava donna.

- Figuratevi, - disse Agnese, per cui la lingua toscana suonava più fiera del turco, - che una donna di quelle che non sanno le cose insisteva con dire elle voi non vi siete maritata col Beppe Suolavecchia né con Anselmo Lunghigna perché non v'hanno voluta...

- Oh, la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?... Eh, lassù, que' messeri, bussino due volte all'uscio prima di entrare.

- *Deo gratias*, - fece Tonio, bussando.

- Entrate, buon uomo, - rispose don Abbondio, con un colpo di tosse finta, poiché da qualche giorno faceva l'ammalato immaginario. - E chi è questo maccabeo? - domandò con sospetto, vedendo entrare anche Gervaso il tonto.

- Mio fratello, sor curato, che ho preso meco per compagnia. Ecco qui le venticinque berlinghe nuove, di quelle col Sant'Ambrogio a cavallo.

- Vediamo, - disse don Abbondio; e preso l'involto si rimise gli occhiali.

- Frattanto Perpetua, con Agnese, per meglio discorrere si erano ritirate nell'orto. Renzo, con Lucia, su la punta de' piedi, erano al segnale convenuto sgattaiolati su per la scaletta, e

stavano, trattenendo il respiro, dietro l'uscio di don Abbondio.

- Ora, - disse Tonio, - si contenti di mettere un po' di bianco sul nero.

- Bene, bene, - rispose don Abbondio, tirando fuori una cassetta dal tavolino, sul quale si dispose a scrivere. Frattanto Tonio e Gervaso si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; poi, co' piedi, come per stropicciar le suole, Tonio diede un colpetto sul pavimento; al qual segno Renzo e Lucia, pianin pianino entrarono nella stanza. Don Abbondio, finito di scrivere, piegò la carta in quattro, dicendo: - «Ora sarete contenti» e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tomo, mentre con la terza (la mano del Destino) tentò di respingere due fantasmi che gli apparivano dinanzi, fra Tonio e Gervaso, come al dividersi d'una scena: ed erano per l'appunto i fantasmi in carne ed ossa di Renzo e di Lucia.

Don Abbondio vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: - Signor curato, in presenza dei testimoni, questa è mia moglie...

Le sue labbra non avevano ancor profferite l'ultime sillabe, che don Abbondio aveva già afferrata e alzata con la mancina la lucerna, ghermito con la destra il tappeto del tavolino, e con la terza (la mano del Destino), rovesciando carta, penna, seggiola, tavolino, calamaio, aveva buttato il tappeto sul capo di Lucia, ravvolgendola conte in un bavaglio; sul tappeto aveva posata la lucerna, intimando a Lucia di star ferma e zitta, perché il lume non cadesse appiccando il fuoco. Lucia, che probabilmente non aveva nessuna voglia di maritarsi con quello spiantato, faceva miracoli d'equilibrio per reggere sul capo la lucerna; ma quanto a pronunziare la sacramentale formula di rito, nonostante i pizzicotti che Renzo le dava nei fianchi, non era andata oltre le prime due parole: - «E questo... e questo... e questo... - Lo disse ben trentadue volte, ma non aggiunse mai: è mio marito.»

Intanto don Abbondio s'era messo a gridare con quanto fiato aveva in corpo: - Perpetua! tradimento! aiuto! - In quel trambusto, riuscì a scappare in un'altra stanza, ne spalancò la finestra, urlando a squarciagola per svegliare il sagrestano

- Correte Ambrogio! aiuto! aiuto! gente in casa!

- Vengo subito, - rispose costui, mezz'ora dopo. Si stirò, si grattò, si stropicciò gli occhi, si levò, si mise la scarpa destra sul piede sinistro, quella sinistra su la mano destra, ne bevve un goccio, scrisse una lettera d'affari, si fece la barba: in ultimo fu pronto, e andò a tirare la campana a martello. Ton, ton, ton, ton; i contadini si svegliano: «Cos'è? campana a martello! fuoco? ladri? banditi?...»

No, era semplicemente questo: che Renzo era rimasto mezzo dentro e mezzo fuori nel divenire il marito di Lucia, la quale, sempre col tappeto e con la lampada su la testa, cercava a tastoni il passo dell'uscio, facendo miracoli di destrezza, come gli equilibristi giapponesi. Tonio frattanto aveva profittato di quel gran scompiglio per riprendersi le sue berlinghe, e Gervaso il tonto, che poi non era così tonto come lo credevano, veduto che ve n'erano altre, se ne rifornì allegramente. Don Abbondio, serrato a chiave dal di dentro nell'altra stanza, aveva trovato un vecchio mazzo di tarocchi, e per ingannare il tempo s'era messo a fare un solitario.

Intanto il Griso, a capo delle sterminate milizie che avevan cinto d'assedio il villaggio per involare una debole donzella, udito il rintocco della campana a martello - ton, ton, ton, ton, - si era messo a rispondere con la tromba della sua 521 - tèh! tèh! tèh! tèh!... - Questo fece per incuorare i suoi bravi, che piombati nella casa di Lucia l'avevan trovata deserta. Ma ora che i contadini, da tutti gli usci, accorrevano all'allarme, gli uomini del Griso, da buoni malandrini, stavano coraggiosamente per darsela a gambe.

Non sia mai! - disse il Griso al Grignapoco (il cuoco), uomo nato a Bergamo, adorno per ciò del suo rispettabile gozzo, e che, in quella spedizione a mano armata, fungeva da suo aiutante di

campo. Radunò il Griso le sue truppe in un pianoro fuor dal villaggio, e tenne loro questa breve allocuzione:

- Soldati: quaranta secoli ci contemplanò dall'alto di quelle Piramidi!

Incuorate da queste parole che la storia attribuisce erroneamente a Menenio Agrippa, le truppe del signor Griso si radunarono su la 521, e l'auto mosse per la discesa verso Lecco, in attesa degli eventi.

Frattanto il villaggio era tutto sossopra, armato di forcole e di tridenti, ed accorreva alla casa di don Abbondio, il quale, rimesso tutto in ordine, spolverata la zimarra e la papalina, si era di nuovo seduto nel suo seggiolone, e stava, col mazzo di tarocchi, facendo un altro solitario.

- Figliuoli, che c'è stato? - disse a quelli che salivano da lui. - Cos'è tutto questo fracasso? cos'è tutto questo gran scompiglio? Che diavolo è saltato in mente a quel citrullone d'Ambrogio di mettersi a tirare la campana a martello? Tornate a casa, figliuoli; non c'è mai stato niente. Per una sola carta, il tre di spade, non m'è riuscito il solitario. Pazienza! Tornerò da capo. Sarà per un'altra volta, figliuoli; vi ringrazio del vostro buon cuore.

- Che? - che? - che? - grida la folla nella piazza. E comincia una consulta tumultuosa. Bisogna andare. - Bisogna vedere. - Quanti sono? - Quanti siamo? - Chi sono? - Il console! il console!

- Son qui, - risponde il console di mezzo alla folla; un omettino piccino piccino, che non trovando altro indumento a portata di mano s'era messo al rovescio una a tuta da meccanico, senza riuscire ad abbottonarla per di dietro; ed in capo aveva l'elmo di Scipio.

*Vi sovvien, - dice Alberto da Giussano  
l'alba radiosa del Calendimaggio...*

- Alle barricate! alle barricate! - urla inferocita la folla. E tutti si rovesciano alla casa di Lucia, dove le tracce dell'invasione

apparivano a occhio nudo, non per lo sconquasso de' mobili, ch'eran tutti in bell'ordine, ma dalle impronte digitali lasciate sul pavimento dalle scarpe dei malandrini.

Nulla trovando, e non iscoprendo tracce di sangue, in breve i tumulti s'acquietarono.

Il console Alberto da Giussano risolse di far aprire l'osteria, e tutti andarono a bere, compreso il sagrestano Ambrogio, ch'era l'amante del cuore di Perpetua.

Frattanto le nostre due donne, con Renzo, e guidati fino a mezza strada da un contadinotto nominato Menico, al fuggir dalla casa del parroco avevano infilato un viottolo fra i campi e stavano camminando a marce forzate verso il convento di Pescarenico.

Quella sera, nel convento si dava un festa da ballo; i frati erano tutti un po' bevuti, ed accolsero le donne molto festosamente. Agnese e Lucia presero parte alla festa, cenarono e brindarono con molta allegria; poi fra Cristoforo pregò le due donne di ritirarsi con lui in sacristia. Questa maniera di procedere parve al frate sagrestano, fra Fazio, uomo infarcito di vecchie idee, un attentato contro i buoni costumi, sicché non ristava dal sussurrare all'orecchio di padre Cristoforo: - Ma padre, padre!... di notte... in chiesa... con due donne!

- Accidenti alli mortacci tui! - gli rispose fra Cristoforo, che mal sopportava le critiche de' suoi confratelli. E chiuso l'uscio della sacristia, consigliò con lampanti ragioni alle sue protette, nonché a Renzo, ch'era entrato egli pure, di cambiar aria immantinenti, abbandonando quel ramo del lago di Como, almeno per qualche tempo.

- Andrete alla riva del lago, - disse loro, - vicino allo sbocco del Bione. Lì vedrete un battello fermo; direte: «barca». Vi sarà domandato per chi. Rispondete: «San Francesco». La barca vi riceverà, vi trasporterà all'altra riva; poi, al posto dei remi, le spunteranno due ruote. San Francesco farà venire un cavallo, si metterà egli stesso in serpe del barroccio, e così andrete, trotto trotto, fino al paese che v'ho consigliato. A voi, Renzo, consegno

frattanto questa lettera di raccomandazione per il padre Bonaventura da Lodi, ch'è il mio agente di cambio, con ufizio vicino alla Borsa di Milano. Potete fidarvi, perch'egli ha depositata la cauzione richiesta dal Governo.

Così fecero. E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre canticchiava con voce alterata, leggermente brillo: - *Oh Beatrice - il cuor mi dice...*

Certo il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quello che è già accaduto. E si capisce, in fondo. Se sapesse anche l'avvenire, il cuore sarebbe una Madame de Thèbes.

Le due donne, con Renzo, andarono alla riva, dove sbocca il Bione; chiamarono San Francesco; apparve la barca: e vi salirono.

Il lago era tranquillo ed inoffensivo come un ringiovanito di Voronoff. La luna aveva un colore di anice al seltz, mancia compresa. Regnava un silenzio incantato, perché il lago teneva in quell'ora lo scappamento chiuso. Si udivano soltanto le spatole dei remi fare cieff cieff, sotto la mano robusta di San Francesco, che nella speranza d'una lauta mancia si rassegnava di buon grado a far da barcaiuolo, benché ricorresse quell'anno il settimo centenario francescano.

Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne; il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammicchiate alla falda del promontorio; pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d'addormentati, vegliasse meditando un delitto.

Lucia pensò in cuor suo, sbirciando Renzo, ai vantaggi d'essere la castellana di quel maniero, e del cuore, nonché della borsa, del signor don Rodrigo, anziché dell'umile sua casetta ove tutto il parco era costituito da un misero fico, che a mala pena sopravanzava il muro del cortile. Struggendosi di questi pensieri, seduta com'era nel fondo della barca, posò il braccio su la sponda,

posò sul braccio la fronte come per dormire, e pianse segretamente.

Addio monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi... eccetera; torrenti de' quali... eccetera, ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi... eccetera; addio casa natia, dove, sedando, con un pensiero... eccetera; addio, casa ancora straniera, sogguardata non senza rossore; addio, chiesa dove l'animo tornò tante volte sereno, addio, per sempre addio, sante memorie, e volanti corsieri!...

Ora, ohimè! l'ignoto schiudeva le porte dell'esilio dinanzi alla fuggitiva. Ella pure diverrebbe una grande nomade, come sono, da qualche tempo, quasi tutte le eroine dei romanzi d'appendice, in Italia; ella pure vedrebbe il cerchio stellato dell'infinito cadere su le cinque parti del mondo; vedrebbe le carovaniere della provincia di Bergamo, la brussa di Calolzio, irta d'agguati, le montagne rocciose di Incino Erba, la pampa selvaggia di Rogoredo e di Rho, abitata dagli animali più feroci che infestino la jungla dell'Africa equatoriale; ella pure diverrebbe una donna di strada, ovverossia di lunga strada, sempre su e giù per gli ascensori dei grandi alberghi, sempre dentro e fuori dalle stanze (altrui) di tutti i caravanserragli, sempre in mano agli interpreti dell'Agenzia Cook, ai doganieri che rovistano tra la biancheria per vedere se non c'è nulla di dazio, ai dragomanni dei Consolati, ai vidimatoli di passaporti, agli ufficiali dei transatlantici; sempre in moto, sempre in balia della strada, sempre coperta di fumo e di polvere, col Baedeker sotto il braccio, tra Cernobbio e Chiavenna, tra Milano e Barlassina, tra Lodi e Casalpusterlengo, in là, in là, in là, fin dove l'Oceano Pacifico sbocca nel Ticino turbolento...

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca si andava avvicinando alla riva destra dell'Adda.

## CAPITOLO IX

L'urtare che fece la barca contro la proda scosse Lucia, la quale, dopo aver asciugate in segreto le lacrime, alzò la testa come se si svegliasse.

Dove il padre Cristoforo li avesse diretti, è in verità un gran mistero. Il prezioso incunabolo da cui è desunta la presente Istoria non fa menzione del luogo dov'erano diretti i tre fuggitivi, con la santa compagnia. Anziché nominare apertamente il sito, l'incunabolo reca tre asterischi. Per spiegare cotesti tre asterischi, gli storici milanesi, i geografi, gli eruditi e i decifраторi di palinsesti dell'intero mondo, specialmente quelli affricani, cavillarono e indagarono per più di un secolo. Poiché tuttavia nell'incunabolo è detto che per quel luogo passa il Lambro, e altrove che c'è un arciprete, noi deduciamo senz'altro che fosse Monza.

Nientemeno che Monza! Come i lettori ben vedono, un luogo che si trova giusto giusto agli antipodi rispetto a Lecco; luogo inospitale, funestato dalle febbri malariche e dalla mosca tsè-tsè, luogo dove scorrazzano in libertà branchi di elefanti selvaggi, con la proboscide coperta da cappelli di paglia, e dove l'esploratore che vi si azzardi può considerarsi a priori un uomo scorticato vivo.

I nostri viaggiatori arrivarono dunque a Monza poco dopo il levar del sole, e tosto chiesero tre camere con bagno al Monza Palace. Mentre Lucia si svestiva per tuffarsi nell'acqua, Renzo guardava per la serratura. Egli, che in vita sua non aveva mai preso un bagno, credette che la vasca fosse un giaciglio di novissima foggia, e vi si pose a dormire. Sennonché, nel sonno, avendo egli girato per inavvertenza un rubinetto, l'acqua della doccia gli si mise a piombar su la pancia, prima calda, poi fredda, poi viceversa, il che si chiama doccia scozzese. Ma di acqua poteva scenderne quanta il ciel volesse, Renzo non si svegliava. E

nemmeno quando la vasca fu piena, quando la stanza fu piena, quando mezzo albergo fu inondato, Renzo non si svegliava. Fu allora che, messa in acqua una scialuppa, e risalite le scale a forza di remi, il direttore del Monza Palace venne a pregarlo di chiudere il rubinetto.

Purtroppo la sorpresa più grande del disgraziato Renzo non fu quella di, risvegliarsi in un bagno, ma fu quando gli presentarono il conto d'una mezza giornata al Monza Palace. Discutere sui prezzi sarebbe stata cosa di pessimo gusto; egli non osò farlo; ma non diremo con quale strazio l'infelice Renzo dovette metter mano al libretto degli *chéques*, per tirare un vaglia su Fra Bonaventura da Lodi, agente di cambio.

Per solito, al «bureau» dell'albergo, gli *chéques* venivano rifiutati senz'altro - *chéques are no allowed*. - Ma veduta la firma: - Renzo Tramaglino - il segretario e il direttore gli fecero tanto di cappello. Sennonché l'infelice Renzo s'era preso un tale spavento di quelle tariffe, che lì per lì decise di ricoverare la fidanzata e la suocera nel convento della Monaca di Monza, dove le sopraddette si presentarono, munite delle credenziali di padre Cristoforo, mentre il Tramaglino decideva di recarsi a cercar fortuna nel Ducato di Milano.

Chiamato un taxi, condusse le due donne al convento; poi si fece accompagnare col medesimo alla stazione, e quando l'impiegato gli chiese dove intendesse recarsi, il lecchese, o lecchino, o lecchigiano che dir si voglia, rispose imperturbabile:

- Buenos Aires.

- Non ferma, - rispose l'impiegato, e chiuse lo sportello.

Renzo, piuttosto contrariato, uscì sul piazzale della stazione, dove tosto si vide avvicinare da un bel pezzo di monzese, monzina, monzasca o monzigiana che dir si voglia, la quale, parlando in fiammingo gli disse:

- Chillu sta uno quaglione ca me fra mmorì o' core tanto sta nu bellu ciccirillu?

E perdutoamente gli si mise al braccio, per condurlo a visitare

l'Esposizione delle (sue) Arti Plastiche e Decorative, aperta il giorno e la notte nei boschetti del Parco di Monza.

In quel frattempo il padre guardiano, letta ch'ebbe la missiva del padre Cristoforo, sbirciò con un'occhiata accogliente le due donne, e, per la prima, cioè Lucia, nulla trovò da ridire, ma per l'altra fece una smorfia significativa, come se aspirasse una presa di tabacco.

Tratta quindi Agnese in disparte, le rivolse alcune interrogazioni, alle quali ella soddisfece, e, tornato verso Lucia, disse ad entrambe: - Donne mie, io tenterò, ma non vi nascondo che la casa è già molto affollata...

Né Agnese né Lucia riuscivano ad intendere questo linguaggio del padre guardiano. Il frate riprese: - Bene, io vi conduco subito al monastero della Signora. State però discoste da me alcuni passi, perché la gente si diletta di dir male, e Dio sa quante belle chiacchiere si farebbero se si vedesse il padre guardiano per la strada in compagnia di donne forestiere.

Lucia arrossì; Agnese non mancò d'osservare che anche all'estero, come nel leccoburghese, la donna è costretta, quando viaggia sola, a circondarsi di mille precauzioni.

- La Signora, - disse ancora il padre guardiano - è una monaca; ma non è una monaca come l'altre. - Non è che sia la badessa o la priora, che anzi, a quel che dicono, è una delle più giovani; ma è della costola d'Adamo, e dispone di tutta la casa comandando a bacchetta.

Introdotte nel monastero, le due donne furon ammesse nel parlatorio, e tosto guardarono in giro, per veder dove fosse la Signora cui fare il loro inchino. Ma il parlatorio era deserto. Solo dopo alcun tempo videro una finestra di forma singolare, con due grosse e fitte grate di ferro, distanti l'una dall'altra un palmo, e, dietro quelle, una monaca ritta.

Il suo aspetto, che poteva dimostrar venticinque anni, faceva a prima vista un'impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta e sfiorita, e, direi quasi, scomposta. Sotto una benda

bianchissima, due neri sopraccigli, rasati alla moda, si ravvicinavano con un rapido movimento; due occhi, fortemente neri anch'essi, e un po' troppo dipinti, si issavano talora in viso alle persone con un'investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio. Si sarebbe detto che questi occhi fossero azionati da un motorino invisibile, come quelli dei fantocci viventi che in certe vetrine danno al pubblico esibizione dei miracoli d'una crema per la barba; in verità potevano dirsi lo specchio dell'anima.

- Reverenda madre e Signora illustrissima, - disse il padre guardiano; - queste sono le due donne che aspirano a ricevere asilo nel monastero.

- Accostatevi, quella giovine, - comandò la Signora, facendo un segno a Lucia. - Siete voi la protetta del padre Cristoforo?

- Reverenda madre e Signora illustrissima... - balbettò Lucia, ripetendo le parole del padre guardiano, ma senza ardirsi di compiere la frase.

- Reverenda Signora, - intervenne prontamente Agnese; - questa per l'appunto è mia figlia, nominata Lucia, che il buon padre Cristoforo si degna raccomandare alla vostra alta benevolenza.

La Signora squadrò d'alto in basso le due donne, poi disse in cuor suo (ma il pensiero fu visibile dall'atto delle labbra): - Non perde il suo tempo quel vecchio rammollito!

Questa frase, l'altero portamento, i profumi audaci che impregnavano la bella persona, le sue unghie lucenti come fredde ònici, rosse come i capezzoli delle nutrici longobarde, un non so che di appassionato e di consapevole nella forma della sua bocca, orlata d'un'ombra dolcissima che accentuava la fiammante porpora impressavi dalla matita sanguigna, la nobiltà e la e la dolcezza delle sue forme, che, a colpo sicuro, non eran quelle di un corpo intristito dai digiuni della virginal penitenza, davano chiaramente a dividere che questa celebrata Monaca di Monza non si contentava solo di portare cilici e di sgranare paternostri,

ma, come quasi tutte le religiose di quel gentilizio convento, aveva, se non un presente grave d'inquietudini, certo un passato burraschevolissimo.

Convorrà dire che nel Milleseicento i costumi in uso tra le spose del Signore non erano quali i profani potrebbero attribuire a donne divise e partite dal mondo; anzi l'abito non impediva che ogni sorta di licenza fosse consumata, dentro e fuori le mura del chiostro; cosicché, se mai fu monasterio dove le dissolutezze del carnale commercio regnassero e primeggiassero su le speculazioni dello spirito, questo, della Monaca di Monza, era, tra i dissoluti conventi dell'epoca, certo dissolutissimo.

Ben s'appose il padre Cristoforo inviando la giovine Lucia sotto le ali di cotanta Donna; poiché la nostra Lucia, non nata di nobile lignaggio, e leccoburghese per soprammercato, abbisognava tuttora d'un corso celere di perfezionamento, prima di buttarsi a cuor perduto nella gran vita di quella Milano del Milleseicento, ove il signor don Gonzalo perdeva invano il suo tempo a lanciare editti contro la sfrenatezza dei costumi. A ciò dunque provvide la Signora di Monza, accogliendo Lucia, con la madre, nel suo convento.

Sarà pertanto opportuno che noi diamo al lettore alcuni schiarimenti su la storia di cotesta eccezionale monaca, e sui costumi ch'ella aveva introdotti nel suo convento.

Era essa l'ultima figlia del principe \*\*\*, magnifico gentiluomo milanese, che poteva contarsi tra i più doviziosi della città. Le nostre personali indagini ci hanno permesso di scoprire che i tre prudenti asterischi del Manoscritto son lì per nascondere don Martino de Leyva, principe di Monza. Poiché sua moglie, gran dama nel termine più esteso della parola, ed onestamente aliena dal ricorrere alle premure d'un ostetrico, si permetteva, ogni nove mesi, di regalare al proprio consorte un nuovo pegno dell'amore altrui, e poiché da vari anni, questi neonati appartenevano tutti al sesso femminile, don Martino finì con averne abbastanza, e preso consiglio dal proprio amministratore, decise che a partire dalla

gravidanza in corso tutti i rampolli ulteriori dei de Leyva sarebbero destinati a vita monastica. Appunto nacque Gertrude, e nacque con un temperamento così monacale, che a sei anni aveva già un amante. Il Manoscritto, coi soliti sottintesi, non ci dà a conoscere chi fosse; ma pare fosse il suo baliò, cioè il marito della donna che l'aveva allattata. Se il peccaminoso congiungimento debba aver nome di semplice adulterio, oppur d'incesto, è cosa in merito alla quale gli esperti della materia non si sono trovati d'accordo. A parer nostro, se balia è colei che fa le veci di madre, balio è colui che fa le veci di padre; dunque il congiungersi con il proprio baliò, o padre putativo, se incesto proprio non è poco ci manca. Dai sei ai dieci anni Gertrude corruppe tutti i valletti e gli scudieri che affollavano la casa del principe; non parliamo degli amici di famiglia, e persino de' bottegai circostanti, poichè Gertrude ne fece strage.

Don Martino si rivolse allora per consiglio al Cardinale Arcivescovo, il quale approvò la risoluzione di metterla in convento, poichè, disse, una fanciulla di carattere così espansivo e di nervi tanto sensibili non poteva esser che monaca. Nonostante la sua giovane età, fu dunque risoluto di collocarla nel monastero dove l'abbiamo veduta, il qual monastero già da tempo era celebre per aver tra le sue mura le più belle donne di Lombardia. La badessa e le direttrici del convento esultaron nel vedersi offrire una principessina autentica, la quale avrebbe accresciuto il lustro, la fama e le ricchezze del lor convento. Non appena entratavi, Gertrude fu chiamata per antonomasia la Signorina, fin quando, all'età di undici anni, ella partorì il primo figlio; e fu allora che da quelle monache, anzichè la Signorina, venne chiamata la Signora.

Il disgraziato don Martino incominciò a grattarsi i capelli che gli restavano. Se tutte le sue figlie si mettevano ad avere la prolificità della madre, egli poteva dirsi un uomo rovinato. Venne a Monza, e fece una scenataccia alla madre badessa, dicendo che se Gertrude avesse avuti altri figli prima dei vent'anni, egli

avrebbe sporto reclamo alle superiori autorità ecclesiastiche.

Frattanto si fece consegnare questo primogenito, lo avvolse accuratamente in un paio di giornali, e giunto con la sua Trikappa alle porte di Milano, lo buttò nel Redefossi.

Il neonato prese un raffreddore, ma non ebbe altre conseguenze gravi. Uscito dal Redefossi, domandò ad un vigile dove stesse di casa don Martino del Leyva, e saputo che l'ebbe, il povero don Martino si vide capitare anche questo figlio tra i piedi, proprio all'istante in cui meno se l'aspettava.

## CAPITOLO X

Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è simile ad un fiore appena sbocciato, il qual s'abbandona mollemente sul fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla primaria aria che gli aliti punto (?) d'intorno. Tal era l'animo della sposina (così si chiamavan le giovani monacande) il giorno in cui fece le sue nozze con il velo di religiosa.

Gertrude aveva presa una cotta per il suo esaminatore, detto il vicario delle monache; per tal fatto, nel rispondere alle sue domande, ella diveniva estremamente pallida.

- Vediamo, vediamo, signora sposina, - le domandò il vicario delle monache; - da quanto tempo le è nato cotesto pensiero di farsi monaca?

- L'ho sempre avuto, rispose Gertrude, gonfiando il seno con un profondo sospiro.

- Ma quale è il motivo principale che la induce a farsi monaca?

Gertrude fu lì lì per isvenire, abbassò estremamente la voce, gli mormorò all'orecchio:

- Mio bel vicario... la dolce speranza che voi veniate ogni tanto a visitarmi,...

Il vicario delle monache finse di non aver udito. Continuò

imperterrito il suo interrogatorio, lasciandosi il pappafico, ch'egli portava dove i bergamini, bergamesi, bergamotti, o bergamigiani che dir si voglia, usano portare il gozzo.

- Non sarebbe mai qualche disgusto? qualche passione contrariata? qualche instabile capriccio?

- No, no, - rispose precipitosamente Gertrude, la cagione è quella che vi ho detto.

Allora il vicario delle monache espresse la sua gran sentenza

Così è fatto questo guazzabuglio del cuore umano.

E venuta licenza di tenere il capitolo, Gertrude fu accettata monaca; però nella votazione, cui partecipavan solamente le sorelle, si trovaron due palle nere, che mai non si seppe di chi fossero.

Tra le altre distinzioni e privilegi ch'eran concessi a Gertrude, per compensarla di non poter essere badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del convento era contiguo con una caserma di cavalleria, dov'era un tenente che il Manoscritto nomina sotto il nome di Egidio, e che le nostre particolari indagini ci permettono d'identificare per il tenente Gian Paolo Osio, scellerato di professione, uno dei tanti che in quei tempi, e co' loro attendenti, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano fino a un certo punto ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il suo colonnello, uomo dal pugno di ferro, lo aveva mandato in distacco a Monza per punirlo d'aver osato guadagnargli una forte somma al poker, durante una partita furibonda che si tenne al Club la notte prima del Gran Premio di Milano, vinto da Ortello, del nobile De Montel, davanti a Piceau del barone de Rothschild.

Questo colonnello, che il Manoscritto non nomina, fu il primo a stabilire, con una innovazione abbastanza ardita, che le caserme di cavalleria dovessero sorgere in vicinanza dei conventi di monache, affinché i soldati e gli ufficiali prendessero amore alla vita di caserma, e, quando saltasser la barra, non andassero in luoghi pericolosi a compromettere il prestigio dell'uniforme.

Uomo di gran senno, benemerito dell'arma di cavalleria, beneviso all'autorità ecclesiastica, dappertutto ove c'era un convertito egli distaccava per turno uno squadrone del suo reggimento; così le grandi manovre accadevano di notte; la migliore armonia regnava tra il potere del brando e il candore del soggolo monastico.

Quanto al tenente Gian Paolo Osio, che d'or innanzi nomineremo Egidio, egli era uno scellerato come già si è detto: gran giuocatore, cattivo pagatore, indebitato fino agli occhi, intrepido cavaliere, irresistibile seduttore, sempre in mezzo agli scandali, facile di sciabola, pronto a tutte le ribalderie, ma così ben fatto di membra e così forte nello stare in arcioni, che tutte le donne andavano pazze d'un sì bel cavaliere.

Or avvenne che il tenente Egidio, il quale s'annoiava a morte nella guarnigione di Monza, da una finestrina che dominava il cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare o girandolar lì per ozio, allettato anziché atterrito dall'empietà dell'impresa, un giorno osò mandarle un bigliettino dolce, cui la sventurata rispose.

Da quel giorno, anzi da quella notte, le cose precipitarono, e Gertrude poté a suo bell'agio concedersi gli spassi per i quali si era monacata. Ogni giorno, di nottetempo, o, in altri termini, ogni sera circa le ventitré, il bell'Egidio con un cestino infilato nel braccio, in cui erano provviste da bocca ed alcune bottiglie dello Champagne di cui era rappresentante il suo colonnello, saltava il muricciuolo del convento (questo salto non era all'atto pericoloso, trattandosi di sessanta centimetri), e saliva, adocchiato invano dalle altre monache, nell'appartamento della Signora di Monza.

Le cose, già da un pezzo, filavano ch'era un piacere. La Signora, soddisfatta dal bell'Egidio ne' suoi appetiti più che legittimi, prese un carattere dolce e piuttosto lasso, che incantava tutto il monastero. Nessun incidente in quel giro di tempo, tranne il piccolo episodio di una conversa, la quale, avendo cicalato un po' troppo su gli amori della Signora di Monza, fu trovata murata viva, il che vuol dire murata morta, nel fondo di un pozzo. Ma,

per dir vero, non fu trovata affatto, né viva né morta, né in quel pozzo né in altri dei dintorni, per quante ricerche se ne facessero un po' dappertutto, e perfino a Meda.

Più tardi si seppe che questa conversa, innamoratasi pazzamente di un turco, il quale faceva commercio di tappeti orientali fabbricati a Monza, un bel dì, anch'ella di nottetempo, era fuggita con il suo giovine turco, e, per compiere il suo dovere di conversa, si era convertita all'islamismo.

## CAPITOLO XI

Come un branco di segugi, dopo aver inseguito invano una lepre, tornano mortificati verso il padrone, co' musi bassi e con le code ciondoloni, per fargli comprendere quanto sia più semplice comprare addirittura una lepre nel negozio del pollivendolo, così, in quella scompigliata notte, tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo.

Egli era già vestito di un bellissimo pigiama verde oltremarino, e camminava innanzi indietro, fumando una sigaretta dello Stato (le nostre più accurate indagini non hanno permesso di conoscerne la qualità) e ogni tanto, col vaporizzatore, si dava uno spruzzo d'Acqua di Colonia, per essere più fresco e meglio olente quando infine gli sarebbe concesso di stringere fra le braccia la desiderata Lucia.

- Trionfo completo! - disse il Griso, plagiando così la celebre frase del padre Cristoforo.

- Orbene, signor spaccone, signor capitano, signor lasciafareamé, dov'è la donna de' miei pensieri?

- La squinzia le fa sapere...

- Ti proibisco d'usare vocaboli non registrati dalla Crusca!

- Con sua licenza, signor don Rodrigo, la Crusca non è ancor arrivata alla lettera Esse.

Don Rodrigo, al colmo dell'irritazione, uscì in una serqua d'improperi linguisticamente insindacabili contro il suo malcapitato chauffeur, trattandolo d'ammazzasedici e stropiaquattordici, di poltrone patentato, di malandrino del volante, ed altre simili escandescenze, dopo le quali dette in uno scroscio diretto di lacrime, pensando che i Romani erano riusciti al ratto delle Sabine, mentre il Griso, sciupando invano alcune latte di benzina, tornava in «garage» con le pive nel sacco. Da ciò don Rodrigo fu tratto a concludere che i leccurdi, leccofanti, o leccobalesi che dir si voglia, erano un popolo di stirpe alquanto inferiore a quella degli antichi Romani.

- Ella ben sa, - disse il Griso, - che con l'astuzia delle donne non si lotta. Certo per esasperare il di lei capriccio, la vaga donzella si è ricoverata con sua madre nel convento della Monaca di Monza, mentre ha spedito il proprio fidanzato Renzo a Milano, da fra Bonaventura, probabilmente a batter cassa. Non per dare un consiglio a lei, signor don Rodrigo, ch'è uomo di senno e di tatto, ma quando s'intende rapire una fanciulla d'illibati costumi, prudenza vuole che le si mandi prima un filo di perle, almeno cinesi, anziché presentarsi a mani vuote come a noi è toccato fare in quella scompigliata notte.

- Ben t'apponi e giusto favelli! - esclamò don Rodrigo, di subito raddolcito, certo pensando che le perle cinesi non erano ancor salite a prezzi proibitivi. Poi disse: - Va a dormire, povero Griso, che ne hai ben donde. Con l'aiuto del conte Attilio, del Conte Duca e della Signora di Monza, or sapremo ben noi come procurarci le grazie di quella madonnina infilzata.

- Badi, - lo avvertì rispettosamente il Griso, - che «infilzata» non è un vocabolo registrato dalla Crusca.

- *Errare humanum est*, convenne umilmente don Rodrigo. - Eccoti per il tuo disturbo.

E gli diede due lire di mancia.

## CAPITOLO XII

Era quello il second'anno di raccolta scarsa. Il guasto e lo sperperio della guerra, di quella bella guerra di cui abbiám fatto menzione di sopra (vuolsi alludere con ogni probabilità alla guerra tra il generale cristiano Feng e il dittatore cinese Ciang-So-Lin) era tale che molti poderi più dell'ordinario rimanevano incolti, e i contadini, invece di procacciar col lavoro pane per sé e per gli altri, preferivano scarrozzare in auto, vestirsi da Prandoni, fumare sigari Avana, e prendere i pasti al restaurant.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo, ch'erasi recato a Madrid per conferire col Governo su l'opportunità di fornire finalmente la metropoli lombarda d'una stazione ferroviaria, ed inoltre per avere istruzioni sul monumento a Napoleone III, che si trovava ormai un po' a disagio nella corte del Senato, comandava la piazzaforte di Milano il Gran Cancelliere Antonio Ferrer, fratello di Francisco, quegli ch'era stato fucilato dagli Spagnoli nel forte di Montjuich, un giorno in cui gli Spagnoli non sapevano che fare.

Questo celebre Gran Cancelliere Antonio Ferrer fu quegli che fece fissare l'abburrimento del pane all'ottantacinque per cento e che sospese per un paio di giorni la vendita dei pasticcini, allo scopo di renderli più cattivi e di farne salire il prezzo. Antonio Ferrer è passato alla Storia come il manutengolo degli offellieri. Quando gli faranno un monumento gli metteranno un cannone (alla crema) nella destra, e una ciambella (col buco) di dietro.

La sera avanti il giorno in cui Renzo arrivò in Milano le strade e le piazze brulicavano d'uomini, i quali e le quali, desiderosi e desiderose come sempre di darsi buon tempo, correvano, chi a sorbir l'acqua delle nuove sorgenti minerali scoperte al Parco, chi a vigilare le grandi opere edilizie di Piazza del Duomo, chi ad affollare i cinematografi. Renzo, affittata una torpedo Chiribiri, la Rolls Royce italiana, volle innanzi tutto fare un giro per Milano,

che, nel 1600, svolgeva la sua più intensa vita nel centro della Galleria. Là il popolo gridava a squarciagola:

- Panem et circenses!

E il Gran Cancelliere rispondeva con voce tonante:

- Circenses prohibere oportet! - il che vuol dire, sempre in fiammingo: È opportuno chiudere i *tabarins*.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c'era, e c'è tuttavia, un cinema detto del Corso, il quale venne inaugurato nel XVII secolo dall'onnipotente commendator Pittaluga, col celebre film intitolato *Beatrice Cenci*, film supercolossale di arte italiana. Renzo trovò il mezzo di entrar nel teatro senza pagare il biglietto, che costava la bazzecola di settantadue berlinghe, comprese le tasse governative.

Non era incominciata ancora la Parte Seconda, che arriva il capitano di giustizia con una scorta d'alabardieri.

- Largo, largo, figliuoli! a casa, a casa! fate largo ai capitano di giustizia! - grida lui e gli alabardieri.

Che diavolo era successo? Renzo fa per precipitarsi all'uscita, che in lombardo si dice sortita, e in fiorentino ingresso, ma la trova sbarrata dagli alabardieri che urlano:

- A casa, a casa! dov'è il timor di Dio? che dirà nostro signore? Andate a casa; da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? A casa! a casa!

Renzo non comprende assolutamente nulla, e sentendosi molestato per di dietro, respinto per davanti, asserrato per dritta, inchiodato per mancina, tenta di farsi largo a forza di gomiti, nella speranza di riuscir finalmente a entrare dalla sortita, ovverossia ad uscire dall'ingresso.

- Indietro! indietro! - gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso al lecchese, leccardo, leccovinzio o leccofante che dir si voglia, e respingendolo con l'aste dell'alabarde. Tutti urlano; è un gran parapiglia, un terribile pigia pigia; qualche prete bestemmia, qualche donna sviene, qualche altra partorisce; il capitano picchia e ripicchia; Beatrice Cenci esce dal telone per

raccomandare la calma; il commendator Pittaluga l'afferra per la sottana e la ricolloca sul telone; la calca si rinserra, l'atmosfera diviene irrespirabile, le schiene entrano nei petti, i gomiti nelle pance, i calcagni su le punte de' piedi, le rotule ne' buchi del naso; finalmente il leccofante riesce a salire in piedi sopra un mucchio di cadaveri.... uh! che formicolio!

- Figliuoli!... - grida sempre il capitano di giustizia, soffiando come un mantice; - andate a casa. Giudizio figliuoli! badate bene! Siete ancora a tempo! Via, tornate a casa. Eh... eh!... che fate laggiù? Eh, a quella porta! Ohibò! ohibò! Vedo, vedo: giudizio; badate bene; è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh, eh! smettete con quei ferri; giù quelle mani; vergogna! Voi altri milanesi, che per la bontà (del vostro panettone) siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite... ah, birboni!, ah, furfantoni!, ah., figli di cagnoni! Eh, eh! ohibò! ohibò! Giudizio, figliuoli! a casa! a casa! a letto, a letto! piano signori! vedono bene che non c'è posto! Biglietti alla mano! giudizio, figliuoli! a casa, a casa! a letto, a letto! coprirsi bene!...

Come Iddio volle, il buon Renzo riuscì a sgattaiolare nella strada. Ivi la folla era più immensa e tumultuosa che mai. La coda giungeva sino in fondo a via Dante, attraversava il Parco, passava sotto l'Arco del Sempione, si perdeva nelle vicinanze di Musocco, in que' campi vaghi, ove dicevasi a que' tempi che Munerati avesse nascosto sotterra i suoi milioni.

Che diavolo era mai accaduto? Renzo non poteva capacitarsene. Allora tese l'orecchio; la gente diceva:

«Io vo; tu, vai? vengo; andiamo; se noi andassimo: se coloro fossero iti; se eglino venissero seco noi; i' tu pure; veniss'io; veniss'ella;» e così via di séguito.

Ove andava, ove dunque proponevasi di andare tutta cotesta gente? Mistero.

Il buon leccoburghese, strascinato dal torrente, era già entrato nella strada corta e stretta di Peschiera Vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti, ove giunto, si mise

a contemplare la statua di don Filippo II, statua che non v'era più. Grande statua, con quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e con quel braccio teso pareva che fosse lì per dire: - «Ora vengo io, marmaglia!»

Peccato che una sì bella statua, capace di dire col braccio teso di simili parole, non vi fosse più. Tuttavia noi siamo in grado di narrare la storia singolare della statua di don Filippo II.

Circa centosettant'anni dopo che non v'era più, le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Brutto. Così accomodata, stette forse un par d'anni. Ma, una mattina, sul far della sera, certuni che non avevan simpatia con Marco Brutto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori e con le lingue (?) fuori, per le strade, e quando furono stracchi bene, la ruzzolaron non so dove. Chi l'avesse detto al povero Andrea Biffi, proprietario del caffè - ristorante omonimo, quando la scolpiva!

Senonché la mattina dopo, sul far della sera, la statua era sempre al suo posto. Stanco di stare in piedi, don Filippo II si era seduto in una poltrona comoda, ed aveva pregato il signor Biffi, proprietario del caffè - ristorante omonimo (durante il concerto le consumazioni vengono aumentate di due lire) perché volesse far incidere sul piedestallo il nome d'un certo G. B. Piatti, che nessuno sapeva per lo passato chi fosse né perché lo avessero monumentato, mentre ora le nostre indagini ci hanno permesso di scoprire ch'egli era il dentista di don Filippo II.

Alcune mattine dopo, sul far della sera, G. B. Piatti, stanco di stare seduto, aveva deciso di montare a cavallo; e il signor Biffi, sempre gentile coi regnanti, cancellò il nome di G. B. Piatti e vi scrisse quello di Garibaldi.

Ma frattanto venne l'estate, e con quel mantellone indosso, con

quel cappellino rococò in testa, con quel leone al fianco il quale pare una zebra, quella tigre ad latere la quale pare una foca, l'Eroe dei due Mondi aveva un po' caldo, e pensò di mettersi in istato adamitico. Mandò a chiamare il gentilissimo signor Biffi, e questi, raschiato il nome di Garibaldi, intitolò il monumento al nostro maggior poeta: Felice Cavallotti.

Ma le peripezie della magnifica statua non erano ancor finite. Una mattina, sul far della sera, il signor Leonida, molestato forse dalle prime brezze dell'autunno, provvide a comandarsi una scintillante uniforme da generale di fanteria, col pennacchio in testa, lo *spencer* di gesso, la sciabola in mano, sebbene la sciabola, in obbedienza alle ultime disposizioni della Polizia su le armi da fuoco, risultasse mancante fin dai tempi di Ludovico il Moro. Fu chiamato il sempre cortese signor Biffi (gelato con concerto: Lire 5, tutto compreso) e, grattato il nome di Leonida, egli vi pose quello del generale De Medici, ossia del generale che inventò i fiammiferi di Stato.

Ma divenuto a sua volta impopolare, per il continuo aumento dei fiammiferi, il buon generale De Medici preferì adottare l'abito borghese; mandò a chiamare lo scultore Biffi (gelato misto, nei giorni festivi: L. 5,50, tutto compreso) e lo pregò di volerlo trasformare illico et immediate nel Conte di Cavour.

Questa volta lo scultore Biffi perdette la pazienza rifece sì la statua, secondo gli ordini di don Filippo II; ma dove gli statisti per bene sogliono mettere una buona fila di bottoni, egli non ne mise alcuna, sicché i milanesi poterono a lor bell'agio sorridere di certe distrazioni del grande piemontese, il quale provvide bensì a fare l'Italia, ma non a rimanere abbottonato, come il dover sarebbe d'ogni perfetto diplomatico.

Essendo stato l'inverno di quell'anno 1627 assai rigido, ed avendo la diaccia neve procurato i geloni al pollice destro del Conte di Cavour, questi mandò a chiamare nuovamente lo scultore Biffi, il quale comperò co' suoi risparmi un vecchio cavallo, gli fece raschiare i denti e allungare la coda, così da

ridargli l'aspetto d'un vero e proprio cavallo da battaglia, ma, più non sapendo assolutamente a chi devolvere gli onori del bronzo, trasformò la sua bella statua nel monumento equestre al colonnello Missori. Il quale, non avendo mai fatto nulla in vita sua, tranne che cercar di sedurre le mogli altrui, continua lo stesso mestiere anche ora che l'han messo in monumento, e se ne sta lì, nell'angolo di San Giovanni in Conca, per far l'occholino dolce a tutte le belle sposine che escono dal Municipio.

Con questo elogio del signor Antonio Biffi vogliamo noi dire che Milano, fin dal 1600, è sempre stata celebre per li suoi belli e variati monumenti, li quali fanno per ciascuna piazza bella mostra di sé, con grande onore della cittade che li ospita, e per ciò si reputa la più magnifica e la meglio ornata di quante sono in Italia, et fora, o sparse per, i cinque continenti ne' quali si divide il mondo.

### CAPITOLO XIII

Lo sventurato Vicario stava, in quel momento, facendo un chilo agro e stentato d'un desinare biascicato senza appetito, perché, a dispetto di tutti i buoni consigli che gli davano i medici, e degli annunci che leggeva ogni dì nelle gazzette, costui, caparbio e testardo come sono in genere i vicari, sebben infermo di stomaco ostinavasi a non prendere il Tot, né, tanto meno, quel meraviglioso rimedio intestinale Murri, detto il Rim.

Il Tot, come ognun sa, o come nol sapendolo può da noi apprendere, è carbone vivo che s'introduce nello stomaco e nelle viscere allo stato di polvere dentifricia, per far andare la locomotiva della vita. È un segreto di fabbrica il sapere se questo prodigioso Tot si estragga dall'antracite, dal coke, o dal nerofumo che spazzasi dai camini; certo esso riscalda senza produrre fumo, e chi si mette il carbone dentro lo stomaco, può fare l'economia

per tutta la durata dell'inverno di metterlo nella stufa. È inoltre provato e riprovato che la buona massaia realizza un forte risparmio cucinando e stirando col Tot anziché con gli altri carboni, oggi saliti a prezzi proibitivi.

Quanto al rimedio intestinale Murri, esso non ha bisogno di presentazioni. Tutti sanno che il professor Murri è il padre della figlia omonima, sorella del fratello omonimo, i quali, chiamati d'urgenza, insieme col professor Secchi, al letto di morte del conte Bonmartini, sì bene col curaro lo curarono, che non fu possibile, nonostante il Rim, scamparlo da inevitabil morte. Questo Rim è infatti un composto di curaro, stricnina, belladonna, acido prussico, vetriolo, ed altri ingredienti assai benefici per la digestione, sicché, chiunque il prenda, può essere sicuro del fatto suo.

Se le case produttrici delle due soprallodate specialità credessero d'inviarci qualche cassa dei loro eccellenti prodotti, in cambio della pubblicità per la quale (poveri in canna sì, ma integerrimi fino allo scrupolo) non accettiamo neanche il becco d'un centesimo, sono pregate d'indirizzare la spedizione alla Ditta Alessandro Manzoni e C. - Cimitero di Brusuglio - Lombardia (Italia), con spese a carico del destinatario; - e mettano ben chiaro «Cimitero di Brusuglio» - perché, essendovi una ditta Manzoni la quale in Milano esercisce per l'appunto il commercio dei medicinali e di tutte le farmaceutiche specialità che menano dritto all'altro mondo, non vorremmo che la spiacevole omonimia causasse disguidi postali e favorisse l'illustre apotecario ai danni del poco letto romanziere.

Lo sventurato Vicario dunque se ne sta con un termoforo su l'epigastro per calmare i crampi allo stomaco, ei comincia con udire un vociferio infernale salire alle sue finestre da tutti i canti della strada, e non son trascorsi ancor pochi secondi, che già entrano presso di lui tutti i famigli, servitori, sguatterri, portieri, chauffeurs e donne di servizio, con gli occhi fuori della testa, a dirgli che la casa è circondata, il popolo vuol entrare a forza, e

non v'è più scampo, e non v'è alcun mezzo di sottrarsi alle ire della moltitudine.

L'urlo crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vóto cortile; ogni buco della casa ne rintrona; e di mezzo al vasto e confuso strepito si sentore forti e fitti colpi di pietre alla porta.

- Il Vicario! Il tre puntini! Il Gran Serpente. Lo vogliamo nudo! vivo o morto!

Il meschino, pur ignorando di che si trattasse, girava di stanza in stanza, pallido, senza fiato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero la maniera di farlo scappare. Ma come? e di dove? Salì in soffitta; da un pertugio guardò ansiosamente nella strada, e la vide piena zeppa di furibondi; sentì le voci che chiedevano la sua morte; e, più smarrito che mai, si ritirò, e andò a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Non è a dirsi qual fosse quel cotal nascondiglio, che in quel momento eragli di suprema urgenza, benché il Vicario non solesse prendere, come già dicemmo, né il Rim né il Tot. Lì rannicchiato, stava attento attento se mai il funesto rumore s'affievolisse, se il tumulto s'acquietasse un poco; ma sentendo invece il muggito alzarsi più feroce e più rumoroso, e raddoppiare i picchi, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava gli orecchi in fretta. Poi, come fuori di sé, stringendo i denti e raggrinzando il viso, stendeva le braccia e puntava i pugni come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; - ma in certi luoghi, noi aggiungiamo, vai meglio esser soli che male accompagnati.

Renzo, questa volta, si trovava nel forte del tumulto, non già portatovici dalla piena, ma cacciátovicisi deliberatamente. Poco avvezzo agli svaghi ed agli spassi che seralmente offre una grande città come Milano, voleva in tutte le cose ficcàrvicisi dentro col naso, e n'ebbe, quella sera per più del suo gradimento.

I magistrati, ch'ebbero per primi l'avviso di quel tumulto,

mentre stavano come al solito giocando al tressette o allo scopone, se pur non stavano in quel mentre consumando fellonia più grande, quali mezzo scamiciati e smutandati, quali con l'asso di coppe o il sette di briscola in mano, si precipitaron ai telefoni per radiofonoconsultàrvicisi l'un l'altro. Ma poiché parlavano tutti insieme da punti opposti della città, ed occupavamo tutti i privati e pubblici telefoni della rete inurbana, produssero una interferenza d'onda, la quale fece loro udire un pezzo della Carmen.

Terminato il concerto della Radio, alcuni di essi poterono finalmente mettersi in comunicazione con Palazzo Marino. Palazzo Marino rispose, per bocca del suo custode, che il Consiglio Comunale essendo stato disciolto, non v'era nessuno in Municipio, tranne lui, custode, che, se lor signori desideravano, poteva accorrere con sua moglie e con il capo della Banda Civica. Però egli aggiunse che, a suo modesto avviso, il mettere a nudo un vicario, sopra tutto se il vicario è ben fatto, costituisce reato passibile di semplice ammenda.

E così dicendo appese il telefono.

I poveri magistrati, con gli occhi più fuori della testa che mai, si diressero al Corpo d'Armata, perché mandasse la truppa.

Il Corpo d'Armata rispose ch'essendo Sua Eccellenza in licenza e la truppa da tempo rientrata nelle caserme per essere suonata già da un pezzo la ritirata, tutto quello che credeva di poter fare, lui, piantone, era di spedire un carabiniere a cavallo a prender ordini da Madrid.

I magistrati, fatti alquanti calcoli, risolsero che Madrid fosse troppo distante, e lì per lì divisarono di rivolgersi alla Questura.

Costei, prima di tutto, incominciò con mettere innanzi una lunga filastrocca di ma e di se. Poi disse che non aveva camions. Tergiversò ancora, con altri evidenti pretesti; alla fine disse che, data la irragionevole chiusura dei «tabarins», era ben giusto che la folla desiderasse di veder nudo un vicario.

I poveri magistrati, più non sapendo a che Dio votarsi, ruppero

un avvisatore d'incendio, e con gli orologi alla mano stettero a vedere quanti minuti impiegherebbe a giungere sul posto una squadra di pompieri.

Costoro infatti, messe le briglie, i finimenti, le sonagliere, i sottocoda, alla loro 35 cavalli Fiat, caricate sovr'esse le scale, i trapezi, gli anelli, le sbarre, le reti occorrenti allo spettacolo, giunsero sul posto in meno di un'oretta, al piccolo trotto, e con furioso clangore di trombette.

Senza perdere un istante misero in moto le pompe, e tutto sarebbe andato bene, se ci fosse stata l'acqua.

Purtroppo l'acqua mancava, come in verità manca quasi sempre nelle città che hanno un perfetto servizio d'acqua potabile. Ora, non diremo che sia impossibile, ma certo è abbastanza difficile spegnere un incendio quando manchi l'acqua.

Siccome d'altronde questo era un incendio più figurato che reale, il comandante dei pompieri ebbe un'idea genialissima; e visto che non c'era l'acqua per spegnere l'incendio, come altresì non v'era incendio che necessitasse d'acqua, pensò di appiccarne uno.

Questo fece con doppio fine; vuoi per distogliere l'attenzione della folla dalla casa del Vicario, vuoi perché è supremamente giusto che dove s'onoci i pompieri siàvici almeno un incendio.

E dato di piglio ad alcune fascine di paglia, con altri rottami d'ogni genere che mai non facevan difetto per le strade principali della grande Milano, sparsavici sopra in abbondanza la benzina che seco avevano di riserva, non andò gran fiata che i bravi pompieri ebbero sviluppato un così bell'incendio, che il più bello non si era mai veduto.

Quasi che il dito della Provvidenza avesse quella sera in animo di salvare il Vicario, ecco, di botto, mentre l'incendio ardeva, che viene a mancare l'elettricità. Gas non esséndovici, come d'altronde è giusto, e la sera essendo alquanto nubilata, la città di Milano si trovò perfettamente al buio, il quale istato le si addice meglio d'ogni altro, ed è per così dire, il suo sistema

d'illuminazione abituale.

La folla tumultuosa, che ne' più fieri tumulti sempre teme l'oscurità, la pioggia e il vento, non vedendo altra luce che quella dell'incendio appiccato dai pompieri, le si radunò intorno, e tutti si misero a discorrere del più e del meno, comperando le mandorle croccanti e le castagne arrosto, finché dal capo della contrada s'intese un «largo! largo!» un «ohé! ohe!» - un «frusta! frusta!» che mise la pelle d'oca a tutti quelli che stavano sbucciando le castagne arrosto.

Che è? che non è?... Tutti, alzandosi in punta di piedi, cercano di veder chi giunga, e, se fossero per caso le autoblindate, a darsela precipitosamente a gambe.

No: è Ferrer.

«Sì: è qui Ferrer. Venga Ferrer! Viva Ferrer! quello che ha messo i palchi della Scala a buon mercato; l'amico della povera gente: viva Ferrer! Largo a Ferrer!».

Non fa bisogno di dire che Renzo fu subito per Ferrer. Volle andargli incontro addirittura. La cosa non era facile; ma con, certe sue spinte e gomitate da buon montanaro riuscì a farsi far largo, e ad arrivare in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folta; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un'ondata di quella sorta.

Il cancelliere Ferrer presentava or all'uno or all'altro sportello del suo brunirne di piazza un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva tenuto sempre in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV; ma fu costretto a spenderlo in quest'occasione. Lo aveva tenuto in serbo, certamente nella canfora, dentro uno scatolone di latta, che i milanesi chiamano tolla; dal che viene probabilmente l'espressione faccia di tolla.

Parlava anche; ma il chiasso e il ronzio di tante voci, gli evviva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco ed a ben pochi sentir le sue parole. S'aiutava dunque co' gesti, calzati di

bellissimi guanti gialli, d'un giallo inesprimibilmente bonario ed affettuoso, persuasivo ed autorevole, ora mettendo la punta delle mani su le labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi subito, dividevano in due pezzi, per distribuirlo a destra e a sinistra in ringraziamento alla pubblica benevolenza; ora stendendole e movendole lentamente fuori d'uno sportello, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando n'aveva ottenuto un poco, i più vicini sentivano e ripetevano le sue parole: «Palchi alla Scala per tutti! Poltrone e poltroncine in abbondanza! Posti distinti, a prezzi ribassati! Loggione e biglietti d'ingresso a due franchi il pezzo!».

Sopraffatto poi e come soffogato dal fracasso di tante voci, dalla vista di tanti visi fitti, di tant'occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e, fuori di sé, diceva tra sé: - *Por mi vida, que de gente!*

Questa frase, che a prima vista sembra in dialetto veneziano, era detta invece in puro spagnuolo. Nessuno ha mai compreso perché don Antonio Ferrer parlasse spagnuolo. Forse perché era spagnolo? Questa non è una buona ragione. Bonaparte era italiano e parlava francese. Vittorio Emanuele II era italiano e parlava piemontese. Quasi tutti i nostri scrittori sono italiani, e non sanno neanche una parola d'italiano. Dunque?...

- Viva Ferrer! Non abbia paura! Non se la faccia nei calzoni! - rispondeva galantemente la folla.

- Sì, palchi, palchi! poltrone, poltrone! - ripeteva Ferrer, e metteva la mano al petto. - Un po' di luogo, - aggiungeva subito; - vengo per condurlo in prigione; per dargli il giusto castigo che si merita: - e soggiungeva sottovoce: *si es culpable*. Battendo poi sul vetro per incitare il vetturino, gli diceva in fretta

- Addante, Pedro, si puedes.

- Osterias! non puedo! - rispose il brumista.

- Addante, addante, Pedro; con juicio, - insisteva mellifluo il cliente.

- Sacramientos; hijos de perros! lavativos del otro mundo! - bestemmia il vetturino, che parlava correntemente cinque o sei lingue, fra cui l'etrusco.

Poi dava di grande frustate su la groppa del suo ronzino, il quale riusciva piano piano a farsi largo tra la folla, dando il muso nella schiena di coloro ch'erano più restii a scostarsi, mentre il vetturino poliglotta non si stancava di ripetere

- Ox! Ox! guardaos! - che in ispanolo vuol dire: «Ehi! ehi! attenti alle ossa!»; in turco vuol dire la stessa cosa ma detta in turco: e in jugoslavo non si sa quel che voglia dire, perché nel Seicento non esisteva la Jugoslavia.

Come Dio volle, giunsero per tal modo alla casa del Vicario, bussarono, e una voce dal di dentro rispose con il sacramentale: «Chi va là?».

- Amigos! - rispose il Ferrer, strizzando l'occhio alla folla. - Venga usted con migo. Esto lo digo por su bien.

L'uscio del portale si schiuse, e frammezzo apparve il naso del Vicario, lungo un palmo, e sormontato da fiorenti bitorzoli.

- Beso a usted las manos, - diss'egli al Ferrer con una voce tremula, vedendo il cocchio di piazza apparecchiato per metterlo in salvo, sotto il pretesto di condurlo in prigione.

Il Ferrer, per dare soddisfazione a coloro che nonostante l'oscurità potevano intravedere la scena, sferrò nelle natiche del Vicario un potente calcio per aiutarlo a salire nel brumme, il che vedendo, la folla proruppe in grandi applausi, mentre il Ferrer, salendo egli pure nel cocchio, diceva sottovoce al Vicario:

- Perdone usted... todo es por su bien.

- Dios nos valga!

- Animo! animo! estamos ya quasi filerà. Addante, Pedro, con juicio.

- Y donde vamos, ahora, Excelentia?

- Corbezzolos! Yo andò por corner una sierra de macaronitos, por que tengo un appetito foamidable!

- Yo tambien.

- Venga usted con migo.
- Muchas gratias, caballero. Obligado de su grande bontad. Que dignese usted decirme su honorable nombre.
- Caramba! usted non me conosce? Yo soy don Francisco Ferrer, el primero actor brillante de la trupa del senor gobernador don Gonzalo!
- Hombre! Yo soy el Vicario. Honorado de far su conoscencia!
- Yo tambien, caballero! Muchas gratias, caballero! Addante, Pedro! addante, Pedro, anche si non puedes!

La Edison aveva riparato frattanto il guasto alla corrente, e Renzo, attaccatosi al predellino dell'ultimo tram di Porta Renza, si proponeva di risalire la Corsia dei Servi, per passare la notte all'albergo dei Promessi Sposi.

#### CAPITOLO XIV

La folla rimasta indietro cominciò a sbandarsi, a diramarsi a destra e a sinistra, per questa e per quella strada. Chi andava a casa a litigare con la moglie, chi s'allontanava in direzione di vicoli bui, dov'erano porte segrete; chi, in cerca d'amici, recavasi ad un caffè con licenza notturna per bere un'ultima bibita ciarlando de' gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero s'andava facendo dall'altro sbocco della strada, ove quelli che sapevano parlar spagnolo parlavano spagnolo, quelli che sapevano l'inglese parlavano inglese, e quelli che non erano a conoscenza di lingue estere parlavano con grande ostentazione il milanese.

Intanto, sotto i portici della Galleria, rincuorate dal ritorno alla luce e dalla cessata concorrenza delle donne oneste, uscivano a battere il tacco le forosette delle ore piccole, che munite di una grandissima borsetta, ove per solito non v'è neanche un ghello, vanno tenacemente alle calcagna di colui che sia disposto a

mettervi qualche decina di lire.

Arrivato che fu Renzo al bivio di Santa Radegonda, ove il senator Bocconi era padrone a que' tempi di tutta l'area fabbricabile, *usque ad inferos et usque ad sidera*, fu respinto dal predellino del tram, e poco mancò non si rompesse una gamba. Se anche se la fosse rotta, poco male. In un batter d'occhio la Croce Verde lo avrebbe trasportato alla Guardia Medica di via Agnello; questa lo avrebbe inviato all'Ospedale, dicendogli che quando un uomo ha la gamba rotta, è inutile venga a seccare il prossimo in un luogo di pronto soccorso, dove non c'è mezzo di farsela aggiustare; tanto più che il medico di guardia dorme saporitamente dalle dieci di sera alle otto del mattino, e non desidera essere disturbato. L'avrebbero dunque trasportato all'Ospedale, probabilmente per fargli ammirare il bellissimo effetto che la facciata sforzesa produce sotto il chiaro di luna; più bello ancora quando la luna non c'è. Ma, dato il regolamento che regge gli stabilimenti ospitalieri, la sentinella avrebbe chiamato il capoposto, questi l'infermiere di picchetto, e costui, molto cortesemente, avrebbe pregato l'infermo di volersi ripresentare il giorno dopo, essendoché l'Ospedale non è una casa pubblica, e di notte non riceve clienti.

Presentatosi il giorno appresso, il povero lecchigiano, leccardo, leccovingio o leccodopolitano dalla gamba rotta avrebbe atteso, in piedi, fino alle ore quindici, per udirsi poi dire ch'essendosi egli rotta la gamba in comune di Milano, ma essendo egli di provincia limitrofa, poteva, se ciò gli era di comodo, lasciare il pezzo di gamba rotta all'Ospedale di Milano, e portare il resto a quello di Lecco.

Fortuna volle che nel venire sbalzato a terra dal grappolo umano appeso al predellino del tram, il buon Renzo andasse a cadere dentro un'asta notturna di quadri antichi, dove non si fece alcun male, tranne quello di trovarsi acquirente d'un quadro del Giorgione per 26 lire, e della Primavera di Botticelli per lire 43.

Con que' due capolavori sotto il braccio, Renzo andò in cerca

d'un'osteria dove mangiare un boccone, e dilungandosi passo passo per la Corsia dei Servi, s'imbattè in due gentiluomini che gli ispiraron confidenza per il lor abito accuratamente spazzolato e per le loro amabili fisionomie di gentiluomini dell'antico stampo. Erano infatti il conte Cesare Beccaria, quello che istituì la pena di morte, e il conte Pietro Verri, quegli che scoperse il nome da dare alla strada omonima. Passo passo i due gentiluomini se ne andavano a cena al solito ristorante Casse.

- Lor due bravi signori, - disse Renzo - potrebbero insegnarmi un'osteria per mangiare un boccone e dormire da povero figliuolo?

- Sono qui io a servirvi, quel bravo giovine, - disse il conte Beccaria. Ed il conte Verri soggiunse: - Venite con noi.

- Come potrò sdebitarmi di tanta loro cortesia?

Di che cosa? - diceva il conte Beccaria; - una mano lava l'altra e tutt'e due lavano i piedi.

Di che cosa? - aggiungeva il conte Verri; - un piede lava l'altro e tutt'e due lavano il viso.

Il conte Beccaria stava discutendo se la ghigliottina fosse preferibile al supplizio del palo, ed il conte Verri si sfogava biliosamente contro alcuni censori che gli movevano l'accusa di aver plagiato il nome della propria strada da quello della celebre via San Pietro all'Orto. Ciascuno di essi metteva il piede destro del conte Beccaria davanti al sinistro del conte Verri, e, in séguito, il piede sinistro del conte Verri davanti al piede destro del conte Beccaria; così camminando, facevano a Renzo, ora una, ora un'altra domanda.

- Non per sapere i fatti vostri, ma voi mi parete molto stracco: da che paese venite?

- Vengo, - rispose Renzo, - fino da Lecco.

- Saperlipopette! - fece il conte Beccaria.

- Ostrega! - osservò il conte Verri, - voi venite allora dalla Tripolitania! Il vostro è un raid che potrebbe oscurare quello di de Pinedo.

In quel momento incontrarono Carlo Porta, Bruno Frattini e l'on. Lanfranconi, alquanto accaldati perché avevan trascorsa la sera al Palazzo del Ghiaccio. Avevan seco loro un gaio stuolo di minorenni, sfuggite per miracolo alle insidie della Squadra Mobile; di esse la più giovine aveva sette anni e la maggiore ottanta.

Fatte le debite presentazioni, tutti quanti, col Giorgione e col Botticelli, entrarono nell'osteria detta del Casse.

- Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero, - disse Renzo; poi un boccone. Cosa mi darete da mangiare?

- Ho dello stufato; vi piace? - rispose il proprietario, un uomo vestito da cuoco e vagamente rassomigliante a Landru.

- Venga lo stufato, - rispose Renzo; - però con una porzione di busecca e una di luganeghino.

Il proprietario prese «la comanda» sopra un notes di tartaruga tempestato di brillanti; poi mandò un fattorino - espresso al buffet della Stazione per comperare i cibi richiesti.

Nel frattempo Renzo veniva presentato ad una folla d'uomini e di donnine celebri, che si davano convegno alla chetichella in quel locale notturno, dopo che un'ordinanza del Governatore di Milano vietava i balli mascherati e l'altre costumanze per le quali andava un dì giustamente famosa la città dei lieti simposii e delle notti senza sonno.

In un angolo sedeva Silvio Pellico, il quale sperava tutti i giorni che gli Austriaci venissero ad arrestarlo, per potere finalmente scrivere il suo famoso libro *Le mie prigioni*. Ma siccome il Pellico, in verità, non faceva nulla di male, tranne che avere, come tanti altri, le più assurde pretese letterarie, gli Austriaci non sapevano come arrestarlo, anche perché in Milano, finché dominavano gli Spagnoli, non potean venirvi gli Austriaci; e Radetzky telegrafava tutte le settimane a Cecco Beppe: - «Silvio Pellico sta nu bono guaglione».

Ad un altro tavolino, con la barba ed i capelli tagliati à *la garsonne*, sedeva un giovane musicista nominato Giuseppe

Verdi, il quale già da un paio d'anni seccava il prossimo raccontando di aver scritta un'opera chiamata *Il Rigoletto* e facendo fuoco e fiamme perché fosse rappresentata alla Scala. Ma il maestro Toscanini, uomo di carattere assai sbarbarivo, minacciava di partire immediatamente per New York se l'opera di un giovine maestro italiano privo di talento come il signor Giuseppe Verdi venisse per caso rappresentata alla Scala.

Tra il bel sesso del locale si notava quella sera Adelina Patti, scritturata di recente dall'impresa del Trianon, e che otteneva un discreto successo cantando *Valencia* e altre cose del genere, sopra tutto in grazia delle sue bellissime gambe nude. V'erano pure Vittoria Colonna e Gaspara Stampa, di passaggio per Milano, tutt'e due ancora piacenti, benché fosser già molti anni che facevano la gran vita; ed infine Adelaide Ristori, imitatrice della Paulowa e grande amica del critico teatrale Renato Simoni.

Fra le belle speranze dell'arte italiana, si notavano: Giacomo Leopardi un po' più allegro del solito, Ugo Foscolo, ideatore e autore del Cimitero Monumentale, che giocava al terzilio con Vincenzo Monti e con Lorenzo Mascheroni.

Intanto Renzo non faceva che alzare il gomito, e bévine un litro, poi un altro mezzo, poi un quartuccio ancora, la sbornia incominciò a produrre i suoi malinconici effetti nell'animo del leccighiano, leccovingio, leccoburghese o leccofante che dir si voglia.

- Perché siete così triste, - gli domandò la contessa Maffei, quella di Raffaello Barbiera, che, adocchiato il provinciale, e supponendo avesse il portafogli ben guarnito, aveva trovato il mezzo di venirvigliarsi a sedere pressoché su le ginocchia, nella speranza di adescarlo e di riuscire ad introdurlo nel suo salotto.

- Eh... so io a quel che penso!

- Hai un amoruccio al tuo paesello, mio bel biondino? - insinuò la contessa Maffei.

- *Siés baraós trapolorum...* - rispose Renzo con un grande sospiro.

Dette queste parole, abbassò la testa, e stette qualche tempo come assorto in un pensiero; poi mise un altro gran sospiro, e alzò il viso, con due occhi inumiditi e lustri, ed un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento.

La contessa Maffei ne approfittò per mettergli una mano furtiva là onde tutti i mali provengono, e tutti i beni si sentono, e tutte le berlinghe si spendono, avvegnaché la contessa, ch'era assai destra nel consolare pene d'amore, veduto che l'ora volgeva sul tardi, presa licenza dal conte Beccaria e dal conte Verri, chiamò il guardarobiere perché le portasse il suo mantello.

## CAPITOLO XV

L'oste, vedendo che il giuoco (del Foscolo, del Monti e del Mascheroni) andava per le lunghe, s'era accostato a Renzo, e pregatolo con buona grazia di pagare il conto, l'andava scotendo per un braccio e cercava di fargli intendere che certe cose non fannosi, a Milano, nei pubblici ristoranti, e il suo locale non essere una carrozza con letti, laonde si persuadesse di recarsi a dormire nel salotto della contessa Maffei.

Fierissima era la sbornia che stava salendo al cervello del buon Renzo; però quelle parole: letto e dormire, ripetute al suo orecchio, gli entrarono finalmente in testa; gli fecero sentire un po' più distintamente il bisogno di ciò che significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Si fece coraggio; stese le mani e le appuntellò su la tavola: tentò una o due volte d'alzarsi; sospirò: barcollò; tentennò; trasecolò; singhiozzò; alla terza, sorretto dall'oste, s'arrizzò.

- Ah, birbone! ah, mariolo! - incominciò a sbraitar Renzo contro l'oste, quando fu arrizzato: - tu mi vuoi far pagare due volte il conto, malandrino che non sei altro!... Urrà! olà! *siés*

*baraos trapolorum...* Venga il capitano di giustizia!

La contessa Maffei, il conte Beccaria, Silvio Pellico, Adelaide Ristori, Ferravilla, il principe \*\*, e il conte \*\*\*, ch'erano entrati io quel momento, cercavano in vano di persuadere il buon Renzo ch'egli non aveva pagato ancora il conto, e si calmasse, e non facesse tanto strepito, e non chiamasse il capitano di giustizia, perché, se uno scandalo scoppiasse a quella tarda ora della notte, vigendo i ferrei decreti del Governatore di Milano contro i buoni costumi, rischiavano di finire tutti in guardina.

Ma Renzo non voleva udir ragione, e continuava più forte:

- Ho inteso! siete della lega anche voi! Tutti d'accordo per svaligiare un povero leccodopolitano! Malandrini! vampiri! Sanguisughe, *baraòs trapolorum l...* Venga il capitano di giustizia!

- Sta zitto, buffone! va a letto! - diceva Silvio Pellico, prendendo un'attitudine ostile, nella speranza che il capitano di giustizia finalmente l'arrestasse.

Il sigaraiò, che in questi locali è sempre l'uomo delle grandi situazioni, giunse a far avanzare un taxi fin presso il tavolino di Renzo, e, tutti afferratolo di comune accordo, ve lo caricaron dentro, insieme con la contessa Maffei.

- Dove andiamo? - domandò lo chaffeur scornettando a più non posso.

- All'albergo dei *Promessi Sposi*, rispose la contessa.

Il tragitto si svolse nel più felice dei modi, con il Capo ciøndolante di Renzo appoggiato sul seno matronale della contessa Maffei. Un tenue brumore d'alba orlava le grondaie de' palagi antiqui, e gli spazzini municipali, fischiettando l'ultimo charleston, ripulivano in tutta la sua estensione la Corsia dei Servi. Giunti all'albergo, fu data loro una camera con riscaldamento centrale, e con un letto matrimoniale a due posti - il che sembrerebbe una precisione superflua, se i letti matrimoniali, a Milano, non fossero di solito per tre.

Allo spuntar del giorno, Renzo stava ancor ripetendo

valentemente il suo *sies haraòs trapolorum*, con grande soddisfazione della contessa Maffei che trovava i leccodopolitani alquanto superiori agli sfibrati milanovingi, allorché due potenti scosse date all'uscio ne dischiusero i battenti, e i due sposi novelli non ebbero manco il tempo di rendersi ragione dell'accaduto, né d'interrompere il *siés haraòs*, che già vider ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, con due armati, uno di qua, uno di là del capezzale, ovverossia de' capezzoli della contessa Maffei. E, tra la sorpresa, e il non essere in posizione per ricevere la giustizia, e la spranghetta di quel vino che sapete, Renzo rimase un momento come incantato.

- Orsù! Mi avete sentito una buona volta. Lorenzo Tramaglino? - disse l'uomo dalla cappa nera. - Animo dunque! Levatevi su con la vostra contessona, e venite con noi.

- Lorenzo Tramaglino? - disse Renzo Tramaglino a colui che ardiva chiamarlo Tramaglino; - che vuol dir questo? cosa volete da me? chi v'ha detto il mio nome?

- Meno ciarle, e fate presto, - lo esortò uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli un braccio, che per isbaglio fu quello della contessa Maffei.

- Giù le mani! - tuonò Renzo, sentendovicisi saltare le zanzare al naso. - Ohe! che prepotenza è questa?!

- Lo portiam via senza camicia? - disse ancora quel birra, voltandosi al notaio.

- Avete inteso? - disse questi a Renzo. - Si farà così, se non vi levate subito per venir con noi. E lei, signora contessa, faccia il favore di coprirsi le pudende.

- E perché? - domando Renzo.

- Il perché lo sentirete dal signor capitano di giustizia.

- Dal capitano di giustizia!? io sono un galantuomo; non ho fatto nulla; e mi meraviglio...

- Orsù, finiamola! - interruppe un birro.

- Lo portiamo via davvero? - propose l'altro.

- Lorenzo Tramaglino! - intimò il notaio.

- Lorenzo Tramaglino? - disse Renzo Tramaglino a colui che ardiva chiamarlo Tramaglino: come sa il mio nome, costui?

- Fate il vostro dovere, - ordinò il notaio ai birri: i quali misero subito le mani addosso alla contessa Maffei, per tirarla fuori dal letto.

- Ehi, dico! non mettete le mani sopra una signora per bene!... La contessa è capace di vestirsi da sé.

- Dunque vestitevi subito - disse il notaio.

- Mi vesto, - rispose Renzo; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto come gli avanzi di un naufragio sul Lido (l'albergo Excelsior è quello che fa i prezzi più convenienti). Ma nella fretta accadde ch'egli indossasse in parte i panni della contessa Maffei, e questa, in parte, i panni del leccovingioto.

- Voglio andare da Ferrer, - disse Renzo, quando fu pronto, con la sottana ed il boa della contessa Maffei.

- Ferrer è un Grande di Spagna; saprà comprendere la situazione delicata di una dama che si trova in simili frangenti, - aggiunse la contessa Maffei, con i calzoni ed il giustacuore del leccobardo.

- Vi avverto, - disse Renzo ai birri - che non ho l'abitudine di andare in Questura a piedi.

- E nemmeno io, - dichiarò la contessa Maffei, con le mani infilate nelle tasche dei calzoni di Renzo.

- Dunque - dichiarò altezzosamente il leccoriotto, - se lei ha da basso un'automobile chiusa, noi veniamo al Palazzo di Giustizia; in caso diverso il Palazzo di Giustizia può venire da noi.

- Il capitano mi dirà che sono un buon a nulla, un pusillanime, - pensò il notaio, - e che dovevo eseguir gli ordini. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere! - Poi fece una carezza a Renzo, un'altra alla contessa Maffei, e disse loro per incuorarli: - L'auto è pronta; si compiacciano di prendervi posto.

Usciti sul piazzale di Porta Renza, videro che già vi era gran folla di gente adunata, la quale commentava sfavorevolmente l'arresto.

- Figliuoli! - gridò Renzo; - la squadra del buon costume mi mena in prigione perché mi ha sorpreso in letto con una donna anziché con un uomo. Ho fatto il dover mio, come ben può attestarlo questa nobil dama che non è più minorenni, e sarei andato oltre, senza l'intervento della forza pubblica. Son galantuomo: aita! aita! non m'abbandonate, figliuoli!

Un mormorio favorevole, voci più chiare di protezione s'alzarono in risposta; i birri, sul principio, comandano, poi chiedono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di far largo; la folla invece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, o manette, o polsiere che dir si voglia, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaro desiderava ardentemente di far lo stesso, ma c'eran de' guai per amor della cappa nera.

- Ah! corvaccio! - incominciò a tuonargli addosso la folla. - Corvaccio! corvaccio!

Alle grida s'aggiunsero gli urtoni, di maniera che in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.

## CAPITOLO XVI

- Scappa, scappa, galantuomo! Lì c'è un convento; ecco là una chiesa; di qui! di là! - si grida a Renzo da ogni parte.

In quanto allo scappare, pensate se aveva bisogno di consigli. Un bel fuggir non fu mai scritto, dice il proverbio; e i proverbi sono il senno dei popoli. Uomo di pronto consiglio, Renzo decise lì per lì di recarsi a Bergamo, da quel cotal suo parente, se ve ne rammentate, che si chiamava Bortolo.

Sennonché, andare a Bergamo, gli è più presto detto che fatto, quando, in primo luogo, non si conosce la strada, e in secondo si

teme di riavere indi a poco i birri alle spalle.

Fortuna volle che in quel frangente egli vedesse poco discosto da sé un inglese, il quale sottobraccio aveva il Baedecker. Gli si accostò, e disse:

- Di grazia, quel signore, da che parte si va per andare a Bergamo?

- Si va da Cook and Son, - rispose il britanno; - si compera un biglietto circolare di prima classe per le ferrovie dell'Alta Italia; con quello in tasca si noleggia un taxi, e ci si reca di filato a Bergamo.

- Grazie tante, ho capito, - rispose Renzo; e su le indicazioni precise del britanno mise le gambe in ispalla per avviarsi alla volta di Bergamo.

Un po' impacciato dalla sottana della contessa Maffei, ch'erasi dileguata frammezzo alla folla, e della quale il nostro Manoscritto non dà più notizie, in capo d'alcune ore di marcia il nostro buon villico giunse ad una porta della città che doveva essere quella da dove, per l'appunto, erasi dipartito.

C'era, proprio sul passo, un mucchio di gabellini, e, per rinforzo, anche de' micheletti spagnoli; un de' quali, veduta quella vaga popola, sì robusta e aitante, andarsene da sola, con la sottana fasciata intorno all'anche, le diede al passaggio un amorevole pizzicotto in quelle parti ove il tacere è bello.

Cammina, cammina, trova cascine, trova villaggi, tira innanzi senza domandarne il nome; è certo d'allontanarsi da Milano, spera d'andar verso Bergamo; questo gli basta per ora.

E cammina, e cammina, e cammina, e cammina (il Manoscritto ripete questa parola 42 volte) gli venne finalmente il dubbio di aver sbagliato strada. Provava bensì una certa ripugnanza a metter fuori quella parola «Bergamo», come se avesse un non so che di sospetto, di sfacciato, di gozzuto, di riprovevole, di osceno, imperocché gli sovvenne che già da' suoi tempi Dante aveva creduto opportuno di mettere ognuno su l'avviso con la sua celebre invettiva

*Ahi Bergamo, vituperio delle genti  
del bel paese là dove il sì suona....*

Tuttavia comprese che non si poteva far di meno, e risolvette dunque di rivolgersi, come aveva fatto in Milano, al primo viandante la cui fisonomia gli andasse a genio. Ma già frattanto era discesa la sera, i viandanti si facevan radi e sospettosi, ond'egli erasi ormai persuaso di dover passare la notte fra i campi.

E mentre così fra sé stesso iva pensando, alle grandi sommosse che si fanno in Milano per una festuca di paglia, e alle gambe della contessa Maffei, e a Pier delle Vigne, e a Castruccio Castracane, e ad altri personaggi illustri le cui ombre a vicenda lo accompagnavano in quel disperato suo camminare, avvennegli d'incontrarsi con un santo uomo di chiesa, certo il parroco d'uno dei villaggi di cui s'incominciavano a vedere i lumi tremolanti nella buia distanza, ed a questi il buon giovine si accostò, pieno di confidenza in quei talari paludamenti.

- Di grazia, quel reverendo, vorrebbe dirmi da che parte si va per andare a Bergamo?

L'uomo di Dio, sorpreso da quella voce in mezzo all'oscurità, ebbe dapprima un sussulto come di persona intimorita; ma vista poi la sottana ed il boa della contessa Maffei, nonostante la voce un po' grossa che aveva il nostro lecchirioto, lecchigero, o leccheronzolese che dir si voglia, tosto riprese animo, ed anzi, prima di rispondere, si guardò intorno, per vedere se lungo il viottolo fosse per sopravvenire gente alcuna.

Ma poiché nessun vivente aspetto conturbava la serena pace dei campi, il buon curato, chiuso il breviario, si fermò a guardare l'aitante pecorella smarrita. Poi disse

*Bergamo è lungi,  
a mano manca:  
sul ponte sventola*

*bandiera bianca.*

Il ponte al quale certo intendeva di far allusione il sant'uomo doveva esser quello di Cassano o di Canonica d'Adda, che appunto è necessario valicare tra il Ducato di Milano e l'Impero di Bergamo.

- Ahimè!... - gemette Renzo, pervaso dai neri presentimenti della lunga strada che gli rimaneva da percorrere; e così gemendo, lasciò cadere su una pietra.

Il curato non seppe reggere a tanto cordoglio; e viste le gambe leggermente pelose del nostro buon villico uscir di tra la balza della sottana, lasciò cadere a sua volta su la proda del campo, e con parolette, e con gesti, e con carezze, e tentazioni d'ogni genere, tentava d'indurre l'inesperta fanciulla a perdere il fiore ascoso della sua leccobarda virtù.

Il nostro buon villico, dibattuto fra l'onta di dover rivelare l'esser suo, e quella di dover patire una dolce violenza, la quale per lo innanzi non gli era mai capitata, più non sapeva in qual decente modo comportarsi, e pertanto lo teneva a bada nascondendosi la faccia tremebonda e i biondi mostacci nel boa della contessa Maffei.

Ma poiché il sant'uomo gli faceva proposte così empie che avrebbero fatto arrossir dalla vergogna un sergente dei micheletti spagnoli, il nostro buon Renzo, non sapendo come altrimenti cavarsi d'impaccio, mandò il sant'uomo con un paio di pedate formidabili a rotolare in un fosso.

## CAPITOLO XVII

Basta spesso una voglia per non lasciar ben avere un uomo; pensate poi due in una volta, Fura in guerra con l'altra. Il buon Renzo n'aveva, da molte ore, due tali in corpo, come sapete: la

voglia di correre, e quella di star nascosto; e le sciagurate proposte del prete gli avevano accresciuta oltremodo l'ima e l'altra d'un colpo.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava adagio adagio, guardando però se ci fosse ancora qualche uscio aperto; ma non vide mai altro segno di gente desta che qualche lumicino trasparente da qualche impannata. Nella strada, fuor dell'abitato, si soffermava ogni tanto; stava in orecchi per vedere se sentiva, o per sentir se vedeva quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un miagolio di cani, un'abbaiare di gatti, un barrito di asinelli, un chiocciar di giovenche, e sempre gli pareva di avere alle spalle quel prete irretito, quel sudicione, quel fornicatore, quel corruttore di minorenni, che fosse di nuovo per piombargli addosso.

E cammina, e cammina, e cammina, e cammina (il nostro Manoscritto ripete questa parola 111 volte) arrivò dove la campagna coltivata moriva in una sodaglia sparsa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e pensò con sollievo: «Se non è l'Adda, sarà forse il Mississippi».

La noia del viaggio veniva accresciuta dalla selvatichezza del luogo; e siccome nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni lasciatevi in serbo dalle novelle sentite raccontar da bambino, così, per discacciarle o per acquietarle, recitava, camminando, l'uffizio dei morti.

A poco a poco si trovò tra macchie più alte, di pruni, di quercioli, di marruche. Seguitando a andare avanti cominciò a veder tra le macchie qualche albero sparso; e andando ancora, sempre per lo stesso sentiero, s'accorse di entrare nientemeno che in un bosco. Provava un certo ribrezzo e inoltrarvicisi, perché nei boschi si sa come si entra, e non, alle volte, come si esce. Ma più che s'inoltrava, più il ribrezzo cresceva, finché fu costretto a fermarsi contro un albero e, con licenza parlando, recere l'anima.

In vita sua non si sovveniva di aver mai provato così gran

disgusto per cosa o persona veruna, quanto ne provava ora per quel bosco. Inesplicabile a dirsi, ma le foglie secche e scricchiolanti che calpestava coi piedi, egli le avrebbe prese volentieri a revolverate. Se avesse potuto sfidare a duello qualcuno di quegli alberi goffi e mostruosi, che gli facevano venire il prurito alle unghie, certo si sarebbe battuto all'ultimo sangue. Perfino la brezza notturna, che si sentiva scorrere tra i panni e le carni, gli era talmente antipatica, da desiderare con tutte le sue forze di propinarle un'iniezione di stricnina.

A un certo punto quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo in singolar tenzone, parve che ad un tratto lo soverchiasse. Era per perdersi affatto; ma atterrito, più che d'ogni altra cosa, del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse.

Il cuore, postosi su l'attenti, gli rispose - Presente!

- Soldato del Papa che non sei altro! - diss'egli al suo subalterno; - se tremi ancora d'un filo ti sgnacco in prigione di rigore. Spall'arm! per fila dest! Avanti, march!...

Il cuore si mise a camminare.

E cammina, e cammina, e cammina, e cammina (il nostro Manoscritto qui riduce la misura, e ripete questa parola sol 40 volte) incominciò a sentire un rumore, un mormorio, un brusio, un chiocciolio, un fruscio, un acciottolio d'acqua corrente.

Sta in orecchi; n'è certo; esclama: - Sta a vedere che è l'Adda!

Siccome in vicinanza dei fiumi il terreno è bagnato, o per lo meno è bagnato quando nei fiumi c'è acqua (il che non è d'obbligo;) (perché vi sono anche fiumi nei quali non è mai passato un filo d'acqua) (e allora non si comprende perché si chiamino fiumi) (nel qual caso anche la Via Emilia o il Corso Vittorio Emanuele avrebbero diritto a chiamarsi fiumi) egli si rimboccò la sottana ed incominciò a discendere per un terreno vieppiù paludoso, fin quando gli avvenne di trovarsi, infangato sin quasi ai ginocchi, su l'orlo d'una riva profonda.

Ma ora il suo spirito si sentiva più che mai tormentato da un

dubbio atroce: - «È questo fiume l'Adda? il Rio delle Amazzoni? l'Oronto? la Senna? il Bacchiglione?»

Mistero.

Non sapendo in qual modo risolverlo, si mise a guardare inebetito la fuggente acqua, e ad interrogarla

- «Sei tu l'Adda? Parla! Scopriti alfine! Sciogli il velo dell'incognito! Sei l'Adua cerulo? Parla! deh, parla, o fiume dai connotati di donna equivoca!...».

E Renzo pensava con ambascia: - «Ecco; se io vedo un cammello, dico tosto: - quello è un cammello. Se io veggio una locomotiva, in me non può nascere dubbio alcuno, e dico tosto: - quella è una locomotiva. Invece, or eccomi qui, su le disiate rive di questo fiume che può essere l'Adda; lo guardo, lo supplico, lo imploro, ed ei sen va per la sua strada, senza soffermarsi un istante per dirmi se è l'Adda. Perché dunque il governatore don Gonzalo non costringe i fiumi a portare anch'essi una tessera di riconoscimento?»

Fra questi pensieri, e poiché a perdita d'occhio non si vedeva segno di presenza umana, il buon Renzo comprese che l'unico mezzo per uscir da quel dubbio era di attendere il giorno, e al primo cristiano che incontrasse chiedere conto se quello era l'Adda oppure un altro fiume.

Parecchie ore mancavano al levar del giorno, e per ingannar l'attesa, come altresì nella speranza di placare gli stimoli dell'appetito che gli mordeva maledettamente le viscere, il buon Renzo strappò dalla riva una lunghissima canna di giunco, vi appese, non avendo altra fune, il boa della contessa Maffei, e si sedette su la riva del presunto Adda, nella speranza di pigliar qualche pesce.

Ma poiché a tutto aveva provveduto il buon Renzo, fuorché a mettere in capo della sua canna da pesca una lenza, i pesci, che sono animali astutissimi e più dispettosi delle bertucce, si divertivano a mordicchiare i fili del marabù che aveva portato su gli omeri la vaga contessa Maffei, ma quando il buon Renzo

tirava la canna, pensando che al boa fosse rimasta attaccata una trotella, queste se ne andavano scodinzolando come altrettante commesse di studio per le chiare acque di quel fiume in incognito, che non credeva opportuno di presentare al buon villico il suo biglietto da visita.

Ma, tanto fa; coloro che amano darsi al buon passatempo della pesca non hanno alcun bisogno di prendere pesci; anzi l'attrattiva maggiore della pesca è per l'appunto costituita dal fatto che di pesci non se ne prendono quasi mai. Quei rarissimi che rimangono appesi all'amo d'un pescatore, sono pesci che, per qualche dispiacere amoroso, o per gravi dissesti finanziari, vanno deliberatamente in cerca d'un mezzo di suicidio, e, trovato l'amo, vi si appendono volontariamente, come un povero diavolo s'impicca al nodo scorsoio fatto coi pezzi delle proprie mutande.

Ma questo esercizio, che tanto distrae i pescatori, senza dare alcun disturbo agli abitatori delle acque, permise in ogni caso a Renzo di trascorrere quasi piacevolmente le residue ore della notte.

Finalmente apparve l'alba. Il cielo prometteva una bella giornata; la luna, che durante le ore buie si era data alla latitanza, compariva ora in un canto, con quella faccia tramortita e pesta delle donne che hanno passata l'intera notte nelle braccia del loro amante.

Più giù, all'orizzonte, si stendevano a lunghe falde inuguali poche nuvole, tra l'azzurro e il bruno, le più basse orlate al di sotto di una striscia quasi di fuoco, che di mano in mano si faceva più viva e tagliente; da mezzogiorno altre nuvole, ravvolte insieme, leggiere e soffici, per dir così, s'andavano lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quand'è bello, così splendido, così in pace.

Ed ecco un'agile barchetta venire in su per la corrente, maneggiata da un abile rematore. Renzo gli dà su la voce

- Ehi, quel rematore, vi farebbe niente di trasportarmi dall'altra parte?

Il barcarolo era un uomo talmente cortese, che non se lo fece dir due volte; anzi, per evitare al forestiero il pericolo di bagnarsi i piedi, venne su a prenderlo con la barca fin sul ciglio della riva. Poi rivolse la prua della barchetta, e con la spinta che questa prese nello scivolare lungo il pendio dell'una riva, traversò il fiume e risalì su l'altra.

- E la mi dica, - fece Renzo, quando fu traghettato: - questo fiume è proprio l'Adda?

- Per servire Vostra Eccellenza, questo fiume è proprio l'Adda.

- Meno male, - sospirò il buon Renzo, - che non tutti i fiumi vengon per nuocere. E la mi dica un po', brav'uomo: quella città che s'intravede confusamente gli è proprio Bergamo?

- Per servire Vostra Eccellenza, quella città è proprio Bergamo.

Senza por tempo frammezzo il buon Renzo trasse dalla sottana il libretto degli chéques, e chiesta al barcaiuolo una penna stilografica firmò al medesimo un vaglia di duemila berlinghe, sbarrandolo con due righe trasversali, perché fosse incassato a mezzo d'una banca.

Nemmeno a farlo apposta, ecco un barrocchio che passa. Renzo vi sale sopra, e si fa condurre al paese del cugino Bortolo.

Giunto nella corte, chiede subito ai famigli: - Sta qui un certo Bortolo Castagneri?

- Il signor Bortolo? Eccolo là.

I due cugini, che da un pezzo non si vedevano, (anzi, noi crediamo che non si fossero mai visti), si voltano simultaneamente, si affisan gli occhi negli occhi, poi fanno l'atto di corrersi incontro e di buttarsi le braccia al collo. Ma, per far più presto ancora, si staccano addirittura le braccia, e se le buttano al collo scambievolmente. Poi ognuno riprende le proprie, e si mettono a ragionar dei fatti loro.

- Vedo con piacere, - dice Bortolo, - che hai cambiato sesso. Come ti trovi nel tuo nuovo stato? Se me lo facevi sapere, prima ch'io commetessi la corbelleria di prender moglie, ti avrei fatto

chiedere in isposa, ed oggi avremmo numerosi figli.

- A parlar da senno, mio buon Bortolo, non ho cambiato sesso di mia volontà, - rispose Renzo. E con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa istoria.

- È un altro par di maniche, - disse Bortolo. - Oh, povero Renzo! Povera Lucia Mondella! Me ne ricordo come se fosse ieri, benché non l'abbia mai veduta: una bella e una brava ragazza; sempre con calze di seta da quaranta franchi al paio, sempre col rosso su le labbra, coi capelli corti, e con un certo dimenar delle anche da far venire l'acquolina in bocca ad un vecchione d'ottant'anni.

- Non ne parliamo, per carità!

- Sì, sì, parliamo d'altro. Bisogna che t'avverta d'un piccolo dettaglio. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello Stato di Milano?

- Ci chiameranno, suppongo, milanesardi.

- No: ci chiaman baggiani.

- Non è un bel nome.

- Tant'è: chi è nato nel milanesasco, e vuol vivere nel bergaminese, bisogna che se lo prenda in santa pace. Per questa gente, dar del baggiano a un milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere.

- Benissimo, - concluse Renzo; - io sono disposto a lasciarmi dar del baggiano, purché tu mi provveda d'un paio di calzoni, ch'io n'ho fin sopra i bergamicoli di portar sottana.

- Veramente, - disse Bortolo - io non ho che questo paio. Ma quando andrai fuori tu, io starò in casa senza, e, quando le donne saran fuori di casa, starai senza tu, perché l'imperatore di Bergamo non permette ai suoi sudditi di andare per le vie senza calzoni.

- Tua moglie è bella? - domandò Renzo, con la finta aria dell'uomo a cui la cosa non interessasse affatto.

- Potabile, - rispose il cugino Bortolo. Ma ti avverto che non bisognerà farle troppo il baggiano intorno, se no, con mio

dispiacere, dovrò pregarti di emigrare all'estero.

## CAPITOLO XVIII

Quello stesso giorno, 13 di Novembre, arriva un espresso al signor podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del signor capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione, per iscoprire se un certo giovine nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci: quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e, legato a dovere, *videlizet*, con buone manette...

La parte in italiano forse non è molto chiara; ma in cambio c'è quella in latino, che prosegue per un paio di pagine, e che schiarisce di molto le faccende, come si vedrà in séguito.

Il conte Attilio, giunta la notizia dei tumulti di Milano, parti immediatamente alla volta della città, animando il cugino don Rodrigo a persistere nell'impresa, a spuntar l'impegno, e promettendogli che, dal canto suo, metterebbe subito mano a sbrigarlo dal frate.

Appena partito Attilio, arrivò il Griso da Monza, sano e salvo, e riferì al suo padrone ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tal Signora, e stava sempre nascosta come se fosse una monaca anche lei.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o, per dir meglio, rendè più cattivo quello che già ci stava di casa; perché, se la forosetta gli piaceva a morte in panni borghesi, ora il saperla vestita da monaca, avvolta in quel sapore d'intangibilità che in più dell'altre donne hanno le monache, non gli dava un

istante di requie né più gli permetteva di star nella pelle.

Sennonché, un monastero di Monza, quand'anche non ci fosse stata una principessa, era un osso troppo duro per i denti di don Rodrigo; e per quanto egli ronzasse con la fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar né via né verso d'espugnarlo, né con la forza, né per insidie. La strada dell'iniquità, dice qui il Manoscritto, è larga; ma questo non vuol dire che sia comoda: ha i suoi intoppi, i suoi passi scabrosi; è noiosa la sua parte, e faticosa, benché vada all'ingiù.

A don Rodrigo veniva bensì in mente di chieder l'aiuto d'un tale, le cui mani arrivavano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà dell'impresa era spesso uno stimolo a prenderle sopra di sé. Ma questo partito aveva pure i suoi rischi, giacché nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere. Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo ad esitare tra il sì ed il no.

Finalmente vennero due buone notizie: la prima, che il padre Cristoforo, per intervento del cugino Attilio, era stato fatto partire dal convento di Pescarenico; la seconda, che Agnese era tornata a casa sua, levando così un impedimento dai fianchi di Lucia.

Le due povere donne s'erano appena accomodate nel lor ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran fracasso di Milano. E il colmo dell'inquietudine per le due donne fu quando la fattoressa del convento venne a dir loro: - È proprio del vostro paese quello che se l'è battuta per non essere impiccato; un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete?

A Lucia, ch'era a sedere, orlando non so che cosa, cadde il lavoro di mano; impallidì; si cambiò tutta; laonde la fattoressa le domandò se per caso fosse incinta.

Ma se quel principio di svenimento non era dovuto affatto ad uno stato di gravidanza che le avesse procurato il convento, ancor

meno eralo senza dubbio all'amor sviscerato ch'ella sentisse per quel baggiano d'un suo promesso.

La malignità non è il nostro forte, e non sogliamo certo accusar Lucia di sentimenti poco nobili. Certo si è ch'ella si sentiva pochissimo attratta verso quel semplicione d'un filator di seta, scarso nel borsellino e poco sapiente negli usi del bel vivere. Fra i due, non v'era alcun dubbio, ella preferiva il brizzolato ma elegante don Rodrigo. Tra essere la sposa d'un filatore di seta, e dovere per tutta la vita, nella sua umile casa, menare il mestolo della polenta, oppure divenir l'amica, diciamo anzi la mantenuta d'un nobile più volte decaduto, ma di nuovo arricchitosi con l'ultima guerra, qual era don Rodrigo, il suo cuore di donna del 600, avveduta e pratica, non poteva stare in dubbio un istante.

Sicché, nell'udire che il suo fidanzato era stato lì lì per essere impiccato, il cuore le aveva dato un trabalzo, non diremo di vera gioia, bensì di semplice liberazione, a cui la susseguente notizia, cioè che se l'era battuta, troncava di colpo le ali delle più rosee speranze. Questa fu la ragione vera del suo scolorimento.

D'altronde la Signora spesso la chiamava in un suo parlatorio privato, avvolto di mezze luci, foderato di morbidi cuscini. La tratteneva a lungo, coprendole di lente carezze gli occhi, i capegli, le mani, indugiandosi a lodare e tastare la bellezza delle sue forme, poi facendole certi ambigui discorsi intorno alla non assoluta indispensabilità del sesso forte, e dandole infine da leggere certi libri clandestini d'iniziazione agli amori più perfetti, che lasciavano la bella montanara con gli occhi pieni di sogno e la fantasia fortemente colpita.

Ma ella era ancora troppo verde in età, e troppo inesperta alle cose del mondo perché la dolce parola amore, nel senso come la intesero i più semplici amanti, fosse per lei già del tutto ismagata.

Qualche volta Gertrude quasi s'indispettiva di quello star così su le difese; qualche volta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le dispiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità d'un pensiero che le tornava ogni momento

guardando Lucia: pensiero che a noi è vietato esprimere, perché il Manoscritto del 600 ebbe gran cura di non lasciarselo cadere dalla penna.

## CAPITOLO XIX

Chi, vedendo in un campo mal coltivato, un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un seme maturato nel campo stesso, o portatovici dal vento, o lasciatovici cader da un uccello, per quanto ci pensasse, non ne verrebbe mai ad una conclusione.

Chi, vedendo in un gruppo di fanciulle popolane un tipetto fuori dal comune, per esempio una bella civettuolina, più adorna e più fina delle altre, che avesse l'aria di una vera contessina, volesse proprio sapere se sia venuta proprio da un seme maturato nel giusto letto di sua madre, o portatovici dal vento, o lasciatovici cadere da un uccello di passaggio, per quanto ci indagasse, non ne verrebbe mai a capo di niente.

Chi, vedendo in un bel gruppo di frati cappuccini, un frataccio, più canuto e più sant'uomo degli altri, doversi prendere l'obbedienza di partirsene *pedibus calcantibus* per Rimini, a predicarvi la Quaresima, come fu il caso che avvenne a fra Cristoforo da Pescarenico, volesse proprio sapere se tale ordine fosse venuto in mente al Padre Provinciale di sua spontanea volontà, o per suggerimento dell'Altissimo, o per gli intrighi del conte Attilio e del suo potente patrono il Conte-Zio, non ne verrebbe mai a capo di niente.

Il fatto certo si è che fra Cristoforo, la sera in cui giunse a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un plico per il padre guardiano, e con dentro l'obbedienza per fra Cristoforo, questi andò alla sua cella, prese la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono, s'allacciò la tonaca con la sua

cintura di pelle, si licenziò dai confratelli che si trovavano in convento, andò da ultimo a prendere la benedizione del guardiano, e, col compagno, prese la strada che gli era stata prescritta.

Abbiamo detto che don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un terribile uomo. Di costui non possiamo dare né il nome, né il cognome, né un titolo, e nemmeno formare congetture sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, inquantoché del personaggio troviamo memoria in più di un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Essendoci pertanto rivolti al celebre detective Ferrari, abbiamo risaputo in un batter d'occhio chi egli fosse: cioè Francesco Bernardino Visconti, feudatario di Brignano Geradadda. Ma noi, per non far torto al nostro Manoscritto, ed anche un poco per timore di rappresaglie da parte del temutissimo signore, (benché taluni assicurino ch'egli sia morto già da secoli) converremo di chiamarlo l'innominato.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi, il Griso alla staffa, quattro altri in coda; e s'avviò al castello dell'Innominato.

## CAPITOLO XX

Il castello dell'Innominato era a cavaliere di una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene dir bene, se congiuntovici o separatovene da un mucchio di sassi e di dirupi, e da un andirivieni di precipizi che si prolungano anche dalle due parti.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi, e non vedeva mai

nessuno al di sopra di sé, né più in alto. Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che a gomiti e a giravolte saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù come un nastro serpeggiante; dallo finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell'agio i passi di chi veniva, e spianargli l'arme contro, cento volte.

Nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero, c'era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Era questa l'osteria della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s'avvicinava, comparve su la soglia un ragazzaccio armato come un Saracino; e, data un'occhiata, entrò ad informare tre sgherri che stavano giuocando al *bridge*, in attesa di alcuno che desiderasse fare il morto.

Don Rodrigo, ricordatosi in buon punto che il suo porto d'arme era scaduto alcuni giorni prima, depose lo schioppo alla Malanotte, e insieme col Griso, dischioppettato egli pure, incominciò a piedi la salita, mentre il Tanabuso e lo Squinternotto rimanevano a continuare *il bridge* coi bravi dell'Innominato.

Giunto che fu don Rodrigo al castello e introdotto, (lasciando però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, pieni zeppi di teschi e di scheletri, indi per varie sale tappezzate di pezzi anatomici, cuori, fegati, ed interiora di nemici squartati dalle armi del potente signore, indi per un'armeria, per un velenario, per una stanza suppliziatoria, per un'officina ove si estraeva il grasso e si concimavano le pelli dei nemici scuoiati vivi: per ultimo nella stanza ove si teneva, dietro un reparto di mitragliatrici e una rastrelliera piena di bombe a mano, il truce Innominato, signore di tanta strage.

Al saluto che don Rodrigo gli rivolse, quegli rispose facendosi il segno della Croce; poi entrambi, ad una voce, intonarono un *Pater noster* alla pace dei loro morti, e per la remissione dei loro peccati.

Terminato ch'ebbero il *Pater noster*, i due sinistri e terribili uomini, inginocchiatisi l'uno di fronte al l'altro, e fatti di molti segni di Croce, si misero a recitare *l'Ave Maria*.

Così andarono avanti per una buona mezz'ora, perché, dopo il *Pater* e *l'Ave*, l'Innominato, non ancora soddisfatto, intonò il *Magnificat*, al quale don Rodrigo faceva eco sottolineando le frasi più importanti.

Poi entrarono due, armigeri, portando a ciascuno un bacile d'acqua benedetta, e don Rodrigo, pensando che fosse una tazza di thè, la trangugiò d'un fiato, meravigliandosi che in casa d'un così grande signore si servisse del thè talmente allungato, e sopra tutto senza pasticcini.

Vedendo quell'atto di compunzione, veramente insolito anche nelle vite dei Santissimi Apostoli, che all'acqua benedetta preferirono sempre il vino sincero e l'acquavite di Piemonte, l'innominato fu lì lì per isvenire dalla commozione. Riavutosi un poco, si tolse di tasca la scatola dei cerini benedetti, e diede fuoco alla miccia che pendeva da una bomba a mano più formidabile delle altre.

Don Rodrigo si buttò ventre a terra, nella speranza di non essere investito dalla terribile esplosione; ma la bomba - oh, miracolo! - incominciò a vaporar d'incensi, talché si venne a conoscere che la bomba era un enorme turibolo, carico, non già di polvere nera, ma di profumato incenso. Quando poi la bomba esplose, da essa volarono in aria tante sacre immagini ed una profusione di foglietti sui quali era scritto: «La bestemmia è indizio di animo basso e turpe». - «Ama il tuo prossimo come te stesso, e te stesso come la moglie del tuo prossimo». - «Non fornicare». - «Lavati i piedi due volte all'anno, ma la coscienza tre volte al giorno». - «Soccorri i poveri; astienti dal turpiloquio; onora tuo padre e tua madre; non mangiare di grasso il venerdì»; - ed altri simili versetti, destinati alla purezza del corpo ed alla salute dell'anima.

Eseguite queste preliminari formalità, l'innominato cinse i

paramenti sacri, don Rodrigo un lunghissimo camice,, simile a quelli che i chierici ed i sagrestani portano nelle processioni; entrambi accesero un grosso cero, e per ben due volte recitarono il Rosario.

Infine don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto spirituale, poiché, essendosi dannatamente invaghito d'una fanciulla montanara che certo aveva in corpo gli spiriti del diavolo, né potendola egli avere per opposizione d'un frate cappuccino e d'un bifolco filatore di seta ch'era il suo promesso, ed avendo in più scommesso con persone riguardevoli del suo parentorio di non uscir perdente e scornato da questa competizione inuguale, egli non si sentiva di potersi un giorno presentare nella valle di Giosafatte con un simile bruciore nel corpo, il quale lo avrebbe indotto a sognar di fornicazione per tutto il tempo dell'eternità, in luogo di presentarsi mondo e libero d'oggi carnai desiderio in conspetto dell'Altissimo. E così, con eloquenti parole, e con frasi miste di compunzione, si fece ad esporre tutti i particolari del suo scellerato imbroglio. Don Rodrigo, sapendo con cui parlava, si fece poi ad esagerare le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la Signora!...

A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gliel'avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l'impresa sopra di se. Prese l'appunto del nome della nostra povera Lucia, e, dopo avergli impartita la Santa Comunione, licenziò don Rodrigo dicendogli:

- Tra poco avrete da me l'avviso di quel che dovrete fare.

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio che aveva la sua caserma accanto al monastero della Signora di Monza, sappia ora che costui era uno dei stretti ed intimi colleghi di scelleratezze che avesse l'Innominato: perciò questo aveva lasciato correre cose prontamente e risolutamente la sua parola.

Questo Innominato era grande, (metri 2,87) bruno di colorito come un Saraceno, con capelli (quando li aveva) ispidi, folti e

nerissimi (che ora lo avevano ridotto quasi del tutto calvo, e radi e bianchi e debolissimi erano quelli che ancora gli rimanevano. I suoi denti erano simili a quelli dello giaguaro, il naso era adunco, forte, ossuto: però con due buchi soltanto, la sua faccia era tutta solcata di rughe e di cicatrici profonde; gli occhi luccicavano come due fari Zeiss. A prima vista gli si sarebber dati ad un incirca i centosessant'anni che aveva; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, il lampeggiar sinistro dei due fari Zeiss, indicavano una forza di corpo e d'animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Senonché il rimorso incominciava a far breccia nell'anima di questo indurito predone, e il peso delle mille ribalderie che aveva in tanti anni compiute non gli permetteva ormai di assaporare in pace i sonni del giusto.

Partito appena don Rodrigo, egli provò tosto il più gran rimorso di aver preso impegno a commettere per lui una così grande scelleratezza. Ma, parola d'Innominato parola di re; dunque il pensiero di aver presto fra le mani una così bella ragazza fu quello che lo vinse. Chiamò il Nibbio, e lo incaricò di spedire un telegramma in cifre al suo fidato Egidio. Questi si recò tosto a parlar della cosa con la sua bruciante Gertrude, Signora di Monza, la quale trovò la proposta semplicemente spaventosa. Noi crediamo di sapere perché l'idea di privarsi della bella e dolce Lucia riuscisse tanto insopportabile alla Signora di Monza; ma il Manoscritto nulla dice in proposito. Messa dal bell'Egidio nell'alternativa di consegnar la fanciulla o perder lui, la sventurata Signora di Monza non potè rimanere in dubbio un istante.

Al giorno convenuto, all'ora convenuta, la Signora mandò a chiamare Lucia.

- Avrei bisogno d'un gran servizio che tu sola puoi rendermi. Ti piacerebbe farmi un'imbasciata d'ordine assai discreto?

- Ma le pare? Non domando altro che di farle piacere.

- Orbene, ascoltami. Uscirai senz'esser vista; andrai per la tale e tal altra strada al convento dei Cappuccini, farai chiamare il

padre guardiano, gli dirai che venga da me subito subito...

- Per la notte, o per una visita breve? - domandò la candida Lucia.

- Non t'impicciare di cose che non ti riguardano, - la rimbeccò altezzosamente la Signora, sempre memore della sua nobile casta.

- Orbene, vo' e torno, - rispose Lucia. E messo uno scialle sui capelli, uscì non veduta dal chiostro, prese la via tra i campi, che menava al convento dei cappuccini. Quella strada era profonda e solitaria, tra due alte rive orlate di macchie.

Stava quasi per aver paura, data l'ora un po' tarda e il colore bigio del tempo, quando alfine si rincuorò, vedendo fermo sul limitare della strada un elegante landaulet Hispano-Suiza e, accanto a quello, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano in qua e in là, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di quei due che diceva, con pronunzia leggermente forestiera

- Ecco una elegante «mademoiselle» che c'insegnerà la strada per andare a Parigi.

- Ah, mon Dieu!... - rispose Lucia, si pour aller à Paris vous prenez par là, jamais vous n'y arriverez, mes chers messieurs!

- Vrai? - fece uno dei due, che doveva essere il Nibbio. - Poi la guardò meglio e soggiunse: - Oh, la délicieuse petite fille!...

- On fait ce qu'on peut, même à Monza... - rispose Lucia con incantevole modestia.

- Mais alors, la belle demoiselle!... - interruppe l'altro, «l'homme à l'Hispano»; - montez donc un instant dans notre auto, pour nous montrer le bon chemin. Nous allons vous reconduire ensuite.

- Mais avec plaisir! - rispose Lucia, saltando prestamente su l'auto. - Je dois seulement passer un istant chez les Capucins, pour remettre au frère portier un mot très urgent de madame l'Abbesse: puis je vous montrerai la direction, en vous mettant sur la bonne route pour Paris». Salì nell'Hispano, e abbandonando il capo all'indietro sui morbidi cuscini del landaulet, trasse un

grande sospiro, mormorando: - Oh, Paris!...

- Nous y allons, mademoiselle; venez donc avec nous! -propose «l'homme à l'Hispano».

- Je le voudrais tellement!... Hélas!... je vis dans une maison fermée... j'en suis sortie à l'instant, pour une course, sans prendre de bagage.

- Qu'importe? Nous vous acheterons tout ce qu'il vous faudra. Un peu de courage, mademoiselle! Après demain nous seron à Paris dans une semaine nous vous ferons débiter aux Ambassadeurs... vous serez vite une étoile.

Est - ce un rêve?.... mormorò Lucia. - Oh ma perite maman! si tout cela était vrai!...

«L'homme à l'Hispano» lo offerse una sigaretta, certo pregna di d'un potente narcotico; dopo alcune boccate, la candida Lucia si addormentò.

Sul far della sera, guidata dalla mano esperta dal Nibbio, l'Hispano si fermava davanti al castello dell'innominato. Costui, da un'alta finestra del suo maniero, guardava con inquietudine giungere dal fondo della vallata la piccola preda. Aveva trascorso tutto il pomeriggio in orazioni ed in esercizi spirituali per purgarsi del nuovo peccato.

Quando vide giungere la Hispano fece chiamare una sua vecchia donna, e le domandò per la decima volta:

- Tutto è pronto nell'appartamento di gala?

- Tutto in ordine, messere.

- Orbene, valle incontro, aiutala, ispirale fiducia e domandale se desidera intanto prendere un thè.

## CAPITOLO XXI

La vecchia era corsa ad ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li

faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito di servirsene falsamente.

Lucia, al fermarsi della Hispano, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Volse uno sguardo fuori dal finestrino, si stropicciò gli occhi, poi disse, ancor mezzo trasecolata:

- - Voilà le châteaux de Versailles...

- Siccome la vecchia donna che si faceva premurosamente allo sportello non sapeva intendere il francese, Lucia, con qualche sforzo, tornò gradatamente al linguaggio natio.

- Où sommes - nous?... dove siamo noi, di grazia, buona donna?

- In casa d'un gran signore... d'un grande, grandissimo signore, madamigè....

- *Qa.* se voit au premier coup d'oeil, - disse, più fra sé che alla donna, Lucia. Poi soggiunse: - Ma i signori dell'Hispano dove sono iti?

- Ita? che vuol dire iti? - mormorava la vecchia.

- Iti vuol dire andati, - spiegò Lucia. - Andati o iti in italiano: allés in francese, gone in inglese, gegangen in tedesco.

- Mannaggia, che dama di mondo! - esclamò la vecchia donna; e con premura almeno raddoppiata si fece ad accompagnarla nel suo appartamento.

- Ma i due signori dell'Hispano, specialmente quello che stava al volante, dove sono iti?

- Ah, il Nibbio... lei vuol dire il Nibbio.

- Il Nibbio? che significa ciò? Non è egli un parigino puro sangue?

- Ma che parigino d'Egitto!... il Nibbio un parigino puro sangue!... oh! oh!... - E la vecchia si teneva la pancia dal ridere. - Cosa le viene mai in niente? Il Nibbio è semplicemente lo chauffeur del signor... del signor... Bene, il nome glielo dirà lui stesso. Ed ora il Nibbio dev'essere andato a portare la macchina in *garage*.

- Il Nibbio un semplice chauffeur? così elegante?... Ma non è

possibile!... E che vuol dire questa sosta impreveduta? Siamo probabilmente in casa d'un amico di monsieur Nibbio...

- Si faccia sentire dal padrone, che glielo darà lui l'amico di monsù Nibbio!

- Non può essere che così. Ci tratterremo questa sera per la cena, indi proseguiremo per Parigi.

- Uhm... - grugnì la vecchia - sarà magari come dice lei, ma io l'ho sentita in tutt'altro modo.

- Ah sì? E come? Non si va dunque a Parigi? Quei due signori mi avrebbero ingannata?... Quand'è così, non ci capisco più un Cristo!

- Mannaggia, che donna di mondo! - ripeté la vecchia, e si accinse a preparare il tavolino per il thè.

In quel momento la voce tonitruante dell'Innominato si fece udire dietro l'uscio, a chiedere con la più modulante delle sue inflessioni:

- È permesso?

La vecchia, strizzando l'occhio e tirando Lucia per la manica, aveva l'aria di volerle dire: -C'est lui!

- Con permesso? - ripeteva la voce urbana del l'Innominato, mentr'egli batteva leggermente con le nocche all'uscio.

- Si accomodi, - fece Lucia; - venga pure avanti, - e si volse a guardare incuriosita chi fosse costui.

Un bell'uomo; piuttosto avanti con l'età, ma non c'era che dire: un bell'uomo. Col fare più galante che immaginar si possa, l'innominato, che per la circostanza s'era dato perfino un colpo di ferro ai baffi e s'era lisciati con ogni cura i lucenti e foltissimi capelli che non aveva più, venne in presenza di Lucia, piegò il dosso e le baciò la mano.

Lucia, poco avvezza a vedersi trattare con tanta galanteria, divenne rossa per il piacere e si studiò di apparire più gran dama che potesse. Guardò la vecchia donna, quasi per chiederle consiglio, e costei, dietro le spalle dell'Innominato, le suggeriva di fargli una piccola riverenza. Lucia, preso tra l'indice e il pollice

di ciascuna mano due pizzichi della sottana, piegò leggermente il ginocchio sinistro, e fece un adorabile accenno di reverenza.

- So che il vostro delizioso nome è Lucia Mondella, - disse l'Innominato.

- Per servirla. Mi chiamano Mimi... ma il mio nome è Lucia.

- Come nella *Bohème*...

- Come nella *Bohème* per l'appunto. Ma che squisita opera, *La Bohème*, sopra tutto quando dirige Toscanini!

- Mimi è una fraschetta... - accennò l'Innominato.

- Che folleggia con tutti... - compì Lucia.

- Vecchia zimara, senti... - bassoprofondò la vecchia.

- Taci tu, spifferona! - le intimò l'Innominato con un tono che non ammetteva repliche.

- E potrei sapere, - domandò Lucia, - dove mi trovo? a chi ho l'onore di parlare?

- Bella *Mimi*, vi trovate in presenza d'un Rodolfo un po' attempato per voi, ma che desidera mettere a vostra disposizione le sue torri e le sue castella, i suoi cavalli ed i suoi scudieri, tutto quello che possiate desiderare, fuorché dirvi il suo nome.

- Un prence egli è... - canticchiò la vecchia in sordina.

- Sacr... - volle dire Lucia; ma disse invece: - Sapristi, quelle chance!

Frattanto la vecchia serviva un thè completo, con «marrons glacés» del Cova ed ottime «brioches» fatte venire espressamente dal *Prestivi di Scanso*.

- Mi sono permesso di farvi rapire, - disse l'Innominato, - non per me, che, come vedete, sono ancora abbastanza in gambe nonostante i miei centosessant'anni...

- Centosessanta? - Veh!... complimenti! Non ve ne avrei dati più di centodieci.

- Grazie; fa sempre un certo piacere il sentirsi adulare da una bella donna. Dunque, non per me, che nonostante la mia ottima salute, il mio stomaco di ferro, i miei garretti potenti, i miei...

- Stop! - lo avvertì Lucia, divenendo pudicamente rossa, e

tirandosi l'orlo della sottana fin su gli occhi, in guisa che scoperse davanti all'Innominato le sue cosce rotonde e alabastrine, che avrebber fatto mille volte invidia a tutte le religiose dei monasteri d'Italia.

- Dunque non per me, - riprese l'Innominato, inghiottendo fiotti di saliva amara, e stando attentissimo per sentire se qualcosa in lui si rimescolasse e tentasse risorgere dal bisecolare letargo davanti a quella incantevole vista, - dunque non per me, - concluse alquanto sfiduciato, in capo d'una lunga attesa vana, - che sto purtroppo convertendomi, anima e corpo, alle discipline della nostra santa religione cattolica apostolica romana...

- Quel dommage! - fece Lucia, accavallando le gambe, senza preoccuparsi di far ricadere la sottana. E la vecchia, dietro le spalle dell'innominato, le faceva segno di tirarla sempre più in su, e di giuocare il tutto per il tutto.

- Affè mia, - riprese l'Innominato, - l'emozione di questo momento è un po' troppo forte, ed i miei spiriti guerreschi non sono più così pronti com'erano, per esempio, quando avevo solo novant'anni.

- Non bisogna mai scoraggiarsi alle prime delusioni, - disse Lucia. - Quello che non si può di prim'acchito, si può talvolta fra un quarto d'ora, fra mezz'ora, fra un paio d'ore, alle due di notte, alle tre di notte, alle nove del mattino... Del resto i migliori motori non sono sempre quelli che partono imballati non appena si tocca la messa in marcia.

- Che donna giudiziosa ed avvincente!... - esclamò l'Innominato. - Permettete che vi baci la mano.

- Voi bacciate assai bene la mano mormorò Lucia, scossa da un brivido e rovesciando il capo su la spalliera della poltrona. - Ahimè! non tutti, al giorno d'oggi, sanno baciare così bene... la mano...

Questo complimento, e quel brivido, e la luce della sera calante, e la gola bianchissima di Lucia, e le sue cosce rotonde come colonne d'immacolato avorio, fecero sì che l'Innominato,

nonostante i suoi centosessant'anni suonati, incominciasse gradatamente a sentire, prima nei tacchi, poi negli stinchi, poi nelle rotule delle ginocchia, indi - o gli pareva? - più su, un formicolio, un non so qual stiracchio, ch'era senza dubbio di buon augurio.

Dunque non per me, - riprese a dire per la quarta o quinta volta, - ma per un amico mio, e forse vostro, che mi permetterete ancora di non nominarvi, il quale da lungo tempo è invaghito pazzamente di voi, e non avendo egli da solo forze bastevoli per prendervi, o con la violenza, o con la persuasione, o con l'oro, o con l'amore, o con un abile stratagemma, si è rivolto a me, suo signore feudatario e suo consigliere nelle cose di religione, affinché l'aiutassi a venire in capo de' suoi desideri. Ma ora che vi ho veduta, ora che voi siete qui, nel mio castello, ed io, non voi di me, son vostro perduto prigioniero, vi giuro, Lucia, che, nonostante i miei centosessant'anni, nonostante i miei propositi di tornare nel grembo della Santa Chiesa cattolica apostolica romana, sento che non ho più un minuto da perdere, e son pronto, se voi pure acconsentite, a buttare il mio saio alle ortiche.

- Buttiamolo, - acconsentì Lucia, con una voce che avrebbe fatto risorgere dalla tomba tutti gli Apostoli, se fossero stati lì.

E cacciata la vecchia, incominciarono blandamente a svestirsi.

## CAPITOLO XXII

Poco dopo un bravo, spedito per notizie, venne a riferire che il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano, era arrivato a \*\*\*, e ci starebbe tutto quel giorno; e che la nuova sparsa la sera di quest'arrivo ne' paesi d'intorno aveva invogliati tutti d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava più per allegria che per avvertir la gente.

- Corpo d'un cane! - pensò l'Innominato, - se tutti vanno a

vederlo, vado a vederlo anch'io.

Aveva passata una magnifica notte fra le calde braccia di Lucia Mondella, che sapeva compier miracoli di gran lunga più stupefacenti che non compisse il cardinal Federigo; l'Innominato era dunque d'eccellente umore. Si mise indosso una casacca d'un taglio che aveva qualcosa del militare, prese la terzetta rimasta sul letto, e l'attaccò alla cintura da una parte; dall'altra un'altra, che staccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale, e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo; si cacciò per ogni tasca un paio di rivoltelle automatiche; si armò del suo trombone; al fianco mise una scimitarra e nelle àsole della cintoliera quattro o cinque buone lame di Toledo; si munì per ogni occorrenza di una leggera mitragliatrice, e, così equipaggiato, scese per l'erta del castello verso la strada provinciale, senza farsi accompagnare - cosa del tutto insolita - da veruna scorta.

A questo punto della nostra storia non possiamo far a meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e tristo da un lungo cammino per un terreno arido e salvatico, si trattiene e perde un po' di tempo all'ombra di un bell'albero, su l'erba, vicino a una fonte d'acqua viva.

Ciò, ben s'intende, se quel viandante avrà avuta la precauzione di mettersi in cammino durante l'estate; che se per caso, invece, egli è partito nel cuor dell'inverno, l'albero è senza foglie, l'erba non c'è, la fonte è ghiacciata, e se quel viandante stracco e tristo volesse nondimeno far prova di sedersi nel campicello, non rischierebbe altro che di bagnarsi i calzoni.

Tuttavia noi profitteremo di tale sosta, per narrare la storia del cardinal Borromeo.

Federigo Borromeo, nato nel 1564, aveva il naso più lungo e più ridicolo che si fosse mai veduto nella cristianità, dopo quello di Ovidio Nasone, che però era pagano. Federigo fu di quegli uomini, tutt'altro che rari in qualunque tempo, i quali, senz'aver fatto mai nulla di egregio né d'interessante al mondo, riescon

ciononostante a divenir famosi tra i contemporanei, maggiormente ancora nella memoria dei posteri.

Egli era nato, da quello che abbiamo potuto sapere, alle isole Borromee, che si trovano nel Lago Maggiore, davanti a Stresa, quasi dirimpetto all'Hotel des Iles Borromées, dal quale, tanto lui come le isole, presero il nome. Sebbene gli storici sian discordi nello stabilire in quale precisamente di dette isole il grande Federigo avesse avuto i natali, a noi consta, per accurate indagini che abbiamo esperite senza badare a spese, ch'egli nacque nell'Isola Bella, della quale divenne Cardinale non appena fu tolto da balia.

Nel 1580, dopo essere stato Cardinale per sedici anni, manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e sembrandogli che fosse necessario dare un luminoso esempio di modestia, per infrenare la corsa degli ecclesiastici al passaggio di grado e all'aumento di stipendio, risolse di ricominciar la carriera da semplice prete.

E questo fece ben undici volte nel corso della sua vita, perché suo cugino Carletto - detto anche San Carlo Borromeo - unico uomo allor vivente che potesse vantarsi d'averne un naso più lungo del suo, non appena Federigo si ordinava prete, in pochi mesi lo nominava Cardinale, e Federigo, vuoi per far dispetto al cugino, vuoi perché, in sua modestia, temesse di vedersi eletto al Pontificato, non appena riceveva il brevetto di cardinale, in fretta e furia lo metteva in un'altra busta, lo rispedita al cugino, e si riordinava prete.

A tavola era uso mangiare frugalmente, tranne quando era la stagione delle allodole e delle beccaccine, di cui era ghiottissimo, e ne faceva di grandi scorpacciate. Usava portare abiti semplici e molto rammendati, scarpe senza grazia e spesso rattoppate, probabilmente per non dar nell'occhio all'agente delle tasse.

Nel 1595, altra seccatura. Il papa Clemente VIII gli manda a proporre l'arcivescovado di Milano. Federico, al pari di colui «che fece per viltade il gran rifiuto», esita, tentenna, si

schermisce, infine manda a dire al Papa ch'egli avrebbe deciso, per la ennesima volta, di riordinarsi prete. Clemente, che aveva un caratteraccio orribile, va sulle furie. Gli fa un telegramma, del quale è conservato l'originale nella biblioteca Ambrosiana, in cui gli dice: «O mi fai l'arcivescovo, o ti obbligo a prender moglie.»

Federigo scelse di far l'arcivescovo, ed ebbe ragione; perché, tra due mali, è sempre conveniente scegliere il minore.

Ricco a milioni, era in tutto liberale, fuorché nello spendere. La famiglia dei Borromei, tanto illustre per il suo casato e per il suo fasto, strepitava ch'egli la disonorasse con la sua grettezza nel tenor di vita, e col portare abiti che non fossero fatti da Prandoni. Ben più accorto, Federigo spendeva moltissimo in libri, però a condizione che li dovessero leggere gli altri, e non lui. Un bel giorno, infatti, il capo-reparto dell'antiquaria di Hoepli gli propose l'acquisto d'una miscellanea libraria composta di ben 30.000 volumi. Federigo, dopo aver tirato un po' sul prezzo, fece l'acquisto, e con tale stock di letteratura amena e scientifica, ritenuto per quel tempo invendibile, fondò la Biblioteca Ambrosiana. Ad essa prepose un collegio di nove dottori, dei quali uno soltanto sapeva leggere e scrivere, per il che fu nominato il Prefetto dell'Ambrosiana. Poi v'unì un collegio da lui detto trilingue, perché cotesti dottori avevan la lingua talmente lunga, che s'egli non li avesse nominati in quel collegio, a far niente dalla mattina alla sera, gli avrebber messa la rivoluzione in tutta la diocesi.

Federigo teneva l'elemosina propriamente detta per un dovere principalissimo. Ogni volta che incontrava presso le soglie dell'Arcivescovado un certo storpio il quale si faceva condurre in carrozzella da un can barbone, dava ordine al suo elemosiniere di regalargli dieci centesimi. Altre volte, bizzarro e disuguale di spirito come son tutti gli uomini d'intelletto superiore, scialacquava in elemosine regali, come si vedrà dal solo esempio che citeremo qui appresso.

Avendo risaputo che un nobile usava artifizi e angherie per far

monaca una sua figlia, la quale, al paro di tutte le monache, desiderava piuttosto di prender marito, fece venire il padre; e cavatogli di bocca che il vero motivo di quella vessazione era il non avere quattromila scudi che, secondo lui, sarebbero stati necessari a maritar la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di quattromila scudi.

Forse a taluno parrà questa una larghezza eccessiva, non ben ponderata, troppo condiscendente agli stolti capricci d'un superbo; e che quattromila scudi potevano esser meglio impiegati in cent'altre maniere.

A questo non abbiamo nulla da rispondere; ma può anche darsi che la ragazza gli piacesse.

## CAPITOLO XXIII

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l'ora di andare in chiesa a celebrar gli uffizi divini, stava studiando i numeri del Lotto, com'era solito fare in tutti i ritagli di tempo, quando entrò il cappellano crocifero con un viso alterato

- Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo!

- Chi è? - domandò il Cardinale.

- Niente meno che il signor \*\*\* - riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione profferì quel nome che noi non possiamo rivelare ai nostri lettori, scusandoci anzi di averlo già detto.

- Lui?! - esclamò il Cardinale, chiudendo il libro della Cabala, da cui era già presso a ricavare un terno. - Venga, venga subito!

- Ma lei sa, illustrissimo, che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può essere mandato...

- Oh che disciplina è cotesta, - interruppe ancora sorridendo Federigo, - che i soldati esortino il generale ad aver paura?

Il cappellano crocifero se ne uscì con la coda fra le gambe. Andò presso a quella panoplia ambulante, e gli disse

- Monsignore aspetta Vossignoria. Vossignoria si contenti di venir con me.

In capo di pochi minuti i due grandi uomini si trovaron di fronte.

- Ciao, Federigo! - fece l'Innominato.

- Oh, come sta? - rispose il Cardinale tendendogli la mano.

- Mica male; e lei?

- Si tira là da poveri vecchi.

- Tanto piacere di conoscerla.

- Il piacere è tutto mio.

- Se posso servirla in qualcosa, dica pure, non si faccia scrupoli; sono qui tutt'orecchi per ascoltarla.

- Vede... - spiegò l'Innominato; - parlando con lei, che è tanto un galantuomo, io, che sono tanto una canaglia, mi sento orribilmente impacciato.

- Lasci correre... Prima di tutto, un uomo il quale confessa di essere una canaglia, lo è, nel peggior dei casi, soltanto a metà; in secondo luogo io sono avvezzo a ricevere tante canaglie le quali si dicono pecorelle del Signore, che francamente ho quasi piacere, se lei è una canaglia per davvero, a stringerle la mano.

- Allora me la stringa.

- Ecco qua. Veramente avrei dovuto venir io prima da lei...

- Ma che dice, monsignore illustrissimo? lei mi confonde!

- Niente affatto! niente affatto! Avrei dovuto venir io prima da lei, ma non sapevo con esattezza quale fosse il suo giorno di ricevimento.

- È il martedì, monsignore, salvo se cade in giorno festivo.

- Lei dunque rispetta la festa?

- Porco sciampino! si capisce che la rispetto! Mi perdoni, sa, reverendo, la libertà eccessiva della frase.

- Niente di male, niente di male! Se vuol servirsi, eccole una presa di tabacco.

- Con sua licenza, don Federigo, preferirei accendere un toscano.

- Prego; faccia pure i suoi comodi. Ne vuole mezzo?

- Veh... quasi, quasi... Ecco per lei. Si prenda pure la metà più grossa. I preti sono sempre quelli che amano farsi la parte del leone. Ehi, Federigo!...

- Come dice?... parla con me?...

- Sì, con te. Cosa ne diresti, Federigo, se ci dessimo del tu?

- Ah?... benissimo! Diamoci pure del tu.

- Stammi a sentire, Federigo. Io sono un brutto muso duro, di quelli che vanno per le spicce. Ho commesso molti peccati in vita mia. Ne ho fatta una più che Bertoldo. Adesso comincio a diventar vecchio, benché non ti nasconda che questa notte... ehm! ehm!... bene, di questo parleremo in séguito. Incomincio dunque a diventar vecchio e, non so come, da qualche tempo, sto per commettere la corbelleria più grossa di tutta la mia vita: pentirmi dei miei peccati.

- È la Provvidenza che t'illumina.

- No: è la Provvidenza che mi rimminchionisce. Siamo franchi, siamo precisi; nella vita bisogna scegliere fra due strade: o non commettere il male, o non pentirsene. Tu sei un sant'uomo; tutti lo dicono, io voglio crederlo: cerca dunque di non infinocchiarmi anche tu.

- Io non sono affatto un sant'uomo. La mia vita è forse più nera della tua, perché il male che feci seppi di commetterlo, e tu no. Le colpe che soffocai nel mio corpo e nel mio spirito mi hanno avvelenato, mentre tu, avendo il coraggio di commetterle, te ne sei liberato. Il mio mestiere nel mondo è quello di fare il bene; un mestiere come tutti gli altri, al quale ci si abitua, e che talora è facilissimo esercitare senz'alcuna bontà.

- Tu m'incanti, Federigo; sei una sirena, sei un delfino. Se vai avanti di questo passo fra poco io prendo in mano il tuo pastorale, e ti metto in ispalla il mio trombone.

- A proposito: perché ti sei armato fino ai denti per venire a

visitare un uomo inerme?

- Ragioni di mestiere, caro Federico. Se io ti domandassi perché ti sei messo quella sottanella scarlatta, quello spolverino viola, quello zucchetto rosso, tu mi risponderesti che ti sei vestito com'è indispensabile per fare il tuo mestiere di cardinale. Ebbene, io ti rispondo la stessa cosa, Federigo: quando si fa il mio mestiere di tiranno e di ribaldo, è necessario andare per la strada armato fino ai denti. *Vulgus vult decipi.*

- Come? tu sai di latino?

- Corpo d'un diavolo! e ne dubiteresti anche? Son stato in collegio di preti fino ai diciassette anni.

- Lo dicevo io che un birbantone della tua forza non poteva essere uscito che da un collegio di preti!

- Ehi!... ehi!... andiamo adagio coi termini, perché a sentirmi trattar di birbantone c'è pericolo che mi salti la mosca al naso. Se mi salta, tiro fuori la terzetta: e allora, si salvi chi può!

- Spara! - fece il cardinale Federigo, prendendo la posa di Napoleone su lo scoglio di Sant'Elena.

- Mai no! - rispose ridendo l'Innominato. - Mi sei troppo simpatico! In fondo i miei delitti sono alquanto più lievi che non mi attribuisca la leggenda. Se non voglio che mi riducan sul lastrico e mi facciano a pezzi, devo mantener la mia fama d'uomo terribile. A dominar questi villani caparbi, a tenere in freno questi baroni prepotenti, occorre un pugno di ferro; se molli, sei fritto! Stammi a sentire, Federigo; sono venuto da te per un faccenda molto seria.

- Molto seria?

- Seriissima. Ho 164 anni, e sono innamorato di una ragazza che ne ha poco più di venti. Innamorato cotto, innamorato da non star più nella pelle, e purtroppo la cosa dura già da un pezzo, cioè da ieri.

- È il grande amore.

- Ecco: è il grande amore. Quello dei 164 anni; l'unico amore che resta, fra tutti quelli che passano. L'archibugio non risponde

più ai tiri di precisione, ma fa lo stesso: non si è mai avuto maggior desiderio di cogliere nel segno. Mi comprendi?

- Peuh... - rispose il Cardinale, tenendosi un dito tra i labbri come usano fare i bambini.

- Questa fanciulla della quale sono innamorato, l'ho fatta rapire ieri, e lassù nel mio castello, però consenziente. Questo sarebbe nulla. Ma l'ho fatta rapire per conto d'un amico, un vero brigante quello là, il quale mi ha carpita la promessa di rendergli questo servizio. Allora non conoscevo la ragazza; adesso che l'ho vista, e che l'ho messa diremo così alla prova, non gliela voglio più dare. Ma non voglio nemmeno tenermela; e sai perché?

- Per spirito di carità cristiana.

- Nespole! Macché spirito di carità cristiana! La ragione è ben diversa. Un uomo di 160 anni e una ragazza di venti, lo sai come va a finire? Che il vecchio va al cimitero e la ragazza eredita. Ora ti confesso, Federigo, che ho l'intenzione di vivere un altro mezzo secolo; ma debbo avere certi riguardi alla mia salute.

- Benissimo: e io cosa c'entro?

- Pianonino; lasciami dire., vedrai che c'entri. Siccome non voglio darla all'altro perché sono geloso, e non voglio tenerla con me per non stancarmi troppo, bisogna pure che trovi una soluzione.

- Non vorrai mica darla a me per caso?

- Carino lui! gli piacerebbe!...

- *Vade retro Satana!* Sei venuto da me per un consiglio, ed io te lo do secondo coscienza: riconduci la ragazza dove l'hai rapita.

- Bel consiglio! Se sapevo che non avresti avuto altro da dirmi, non facevo tutta la discesa a piedi. Prima di tutto c'è frammezzo un grosso imbroglio, d'un fidanzato, d'un cappuccino, d'un curato, d'un tentato matrimonio per forza: il tutto per causa di quel gran brigante che venne a chiedermi di rapirgliela. Poi la ragazza è già stata nei monasteri; dunque non è più del tutto un'ingenua. Fatte le somme, non convien per ora che torni ai suo paese. In ultimo tu capirai che *noblesse oblige*, e ch'io non posso, con quel mio

amico, far la figura di carpirgli l'oggetto dei suoi sospiri, se proprio non vi sono costretto da una forza superiore ed incontrastabile. C'è poi una ragione di prestigio anche di fronte al pubblico, poiché le ragazze, come diceva il buon marchese Colombi, si rapiscono o non si rapiscono. Ragione per la quale mi risolsi a venire da te.

-Da me?...

- Sì. Tu hai giurisdizione sopra quel curato, che per paura non fece il matrimonio. Chiamalo, dagli ordine che faccia il matrimonio, si sposino, e sia finita. A quel birbante io poi dirò che il mio dovere l'avevo compiuto secondo la promessa; ma che, appena avvenuto il rapimento, il cardinal Federigo si precipitò da queste parti, col pretesto d'una visita pastorale, in verità perché geloso come un turco di questa bella ragazza.

Il Cardinale, sempre col dito in bocca, tentennava ostinatamente il capo.

- Sei o non sei un sant'uomo?... - insistette l'innominato. - Se certe buone azioni non le fanno i cardinali, chi dovrebbe farle? noi malandrini?

- Giusto, - rispose Federigo; e suonò il campanello per chiamare il cappellano crocifero.

- Guardate un po' là fuori, se frammezzo a tutta quella pretonzoleria non ci fosse per caso un certo don Abbondio.

- Nemmeno a farlo apposta, don Abbondio era là; il cappellano crocifero andò a chiamarlo; e sudato e rosso e lucido come un bel maialetto d'india, fu subito introdotto alla presenza dei Cardinale.

- Con due dita per mano prese i rigonfi della sua sottana, fece una bella reverenza, lasciando scivolare indietro il piede sinistro, poi disse;

- M'hanno significato che vossignoria illustrissima voleva me; il curato sono me; ma io credo che abbiano sbagliato.

- Non hanno sbagliato affatto; siete voi don Abbondio?

- Per servirla.

- Ora monterete a cavallo...

- Ma io non so cavalcare,  
- Tutti i preti sanno cavalcare chi più, chi meno. Vi sarà data una mula...

- Femmina?

- Sì, femmina; se no avrei detto un mulo.

- Come piace a Vossignoria illustrissima. E poi?

- E poi andrete con questo sant'uomo...

- Quale sant'uomo?

- Questo gentiluomo che avete in vostra presenza e che seguita a farsi il segno della Croce.

- Quello lì che sembra un tiro a segno? Ah no, no! ah, no, no! Piuttosto mi spreto.

- Andrete! - intimò il Cardinale, con una voce che non ammetteva repliche.

- «Maledetta Perpetua!» - pensò don Abbondio - «Cosa le viene in mente di mandarmi a figurare tra questi stoccafissi!...». - Poi aggiunse con voce compunta:

- Se vostra Eminenza ha proprio deciso di prendersi la mia pelle, va bene, andrò. Mi dia tempo di scrivere due righe di testamento, poi salirò a cavallo di chi vuol lei.

- Andrete con questo sant'uomo e farete tutto quello ch'egli vi ordinerà.

- D'accordo. Ma se mi ordina di ricevere una schioppettata nel ventre?

- La riceverete.

- «Jesus Maria! se fossi nato protestante!...».

- Che avete detto?

- Nulla, nulla, Monsignore illustrissimo. Dicevo, come dico per solito: quei razza di cani di protestanti!...

- Va bene, va bene. Meno chiacchiere e più obbedienza. Ho ha darvi un soavissimo incarico...

- Soavissimo lo dice lei.

- Giudicatene voi, signor curato Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita...

- E chi ha pianto? Io, per caso? Lei me la conta bella, me la conta, Monsignore illustrissimo!

- Dicevo per dire. Si tratta in ogni caso d'una vostra parrocchiana, Lucia Mondella.

- Ah... quella spitinfia!...

## CAPITOLO XXIV

Lucia s'era risentita da poco tempo; risentita, si capisce, delle fatiche sopportate nel trascorrere la notte con un uomo di 160 anni,

Appena dischiusi gli occhi, e scacciate le torbide visioni del sonno, chiese un caffelatte completo.

Già era presso il tocco; la vecchia donna, che da tempo aspettava il suo ridestarsi, le mise il «plateau» su le ginocchia, e sedutasi a pie' del letto incominciò a domandarle se il padrone, uomo in altri tempi famoso per la durezza del suo carattere, si fosse con lei comportato in modo soddisfacente.

- Veramente non me ricordo, - rispose Lucia, donna che in fatto di segreto professionale non amava dare troppi ragguagli.

In quel momento si ode un calpestio nella stanza vicina, poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: - Chi è?

- Apri, - risponde sommessamente la nota voce.

La vecchia tira il paletto; l'Innominato, senza lasciarsi vedere, tira a sé l'uscio, ordina alla vecchia di uscir dalla camera, e dentro sospinge don Abbondio.

Lucia, ch'era seduta sul letto in camicia da notte, e non aveva tutto al posto quel che per solito sta drento al farsetto, sbircia il suo parroco senza riconoscerlo, poi dice fra sé: - «Anche un prete ora!... Questa, mo', non me l'aspettavo!».

Si raccosta la camicia, si assesta un po' i capelli, poi esclama:

- Lei s'è sbagliato di stanza, reverendo. Qui non si ricevono

preti, perché i preti... Oh, ma è lei, reverendo!?... proprio lei?... guarda! guarda!..., a momenti non la riconoscevo.

Salta giù dal letto a piedi nudi, senza badare troppo al disordine della sua camicia, e gli butta le braccia al collo.

- Che piacere di rivederla?... come sta? come sta? Ma come mai tutto in sudore, signor curato?

- Son venuto fin quassù apposta per voi, a cavallo!...

- No? davvero? S'è dunque messo a fare il fantino, reverendo? Ma che piacere!

- Casi della vita, figliuola mia. Il mio destriero ha rischiato le mille volte di farmi precipitare in un burrone; ma io, stringi le ginocchia, aggrappati alla criniera, come Dio volle son arrivato fin quassù.

- Che bravo don Abbondio! Mi par mill'anni che non la rivedevo! Non stia a guardare come son svestita... vede bene che non mi aspettavo all'onore d'una sua visita.

Don Abbondio le fece una strizzatina d'occhi, forse per farle comprendere che lì fuori c'era quell'altro. Ma Lucia comprese tutto il contrario, cioè che il curato, libero dal riserbo che gli era necessario mantener nella sua parrocchia, volesse farle una dichiarazione d'amore alla discesa dal letto, come usavano i parrucchieri e gli abbigliatori con le regine di Francia.

E di fatti, al vedersi davanti quel fior di bella ragazza, fatta proprio a pennello, più nuda che vestita, e così ben scarmigliata, e con quel buon odore di pelle calda che le usciva da tutto quel vago e mattiniero disordine, il povero don Abbondio, sebbene mezzo fracassato per gli scossoni orribili che aveva sopportati nel salir l'erta su la groppa della mula, sarebbe stato lì lì per commettere una sacrilega follia, se non l'avesse trattenuto il pensiero di quel terribil cagnaccio che stava in agguato dietro il passo dell'uscio.

Lucia, udendo e comprendendo che doveva partirsi dalla casa dell'innominato, ov'erano intorno a lei profusi gli agi e gli ozi più raffinati, e le venivano serviti a cena i manicaretti più gustosi, con

vini di bottiglia quanto mai annosi, ed aveva donne e famigli al suo servizio quanti ne voleva, e tutta la fatica del vivere si riduceva in fin dei conti a pochissima cosa: quella di giacersi la notte con un uomo di 160 anni, ancor benissimo conservato, pratico dell'affar suo e tutt'altro che antipatico nei modi e nel portamento, incominciò con fare un mucchio di capricci. Andarsene?... ma neanche per sogno!... Tornarsene al suo paesello, ch'è tanto bello, ma dove non c'è un galante che abbia in tasca il becco d'un centesimo?... neanche per sogno! Divenir magari la sposa di quel tonto e povero in canna d'un filatore di seta, che non conosceva neanche due parole di francese e non avrebbe mai saputo apprendere neanche i più rudimentali passi del «charleston»?... Se lo togliessero ben bene di mente: questo mai e poi mai!

- Stammi zitta, stammi bonina, - seguitava a sussurrarle paternamente don Abbondio, che tra le scosse ricevute cavalcando a dosso di mulo e il turbamento procuratogli dal vedere quel bel tocco di grazia di Dio, più non sapeva in che mondo si trovasse, e grondava sudore da tutti i pori come una fontanella. Veh! se non fosse stato per quel cagnaccio appostato dietro l'uscio, e che magari teneva l'occhio al buco della serratura, come le avrebbe fatto veder volentieri, li sui due piedi, in che modo si comportano i valentuomini con le ragazze che fanno i capricci!

- Non vengo, non vengo! non voglio saperne d'andar via di qui! - tempestava Lucia, buttando in aria le gambe nude e battendo i pugni nei cuscini. Ma frattanto vedeva don Abbondio farle di continuo certe strizzatine d'occhi, per significarle che aveva qualcosa da dire, ma non poteva, per rispetto a colui ch'era in ascolto dietro l'uscio. Còlto alla fine il buon destro, e sfogliando il breviario per fingere d'essere in orazioni:

- Mi manda un altro che val meglio di lui... - disse, con un filo di voce.

- Lucia mise tosto le gambe giù dal letto:

- Chi per esempio?  
- Per l'amor del cielo, fate le viste di nulla... - implorò don Abbondio. - Mi manda il ca...  
- Su, coraggio! il cavaliere...  
- Macché cavaliere d'Egitto! Mi manda il cardinal Federigo.  
- Saperlipopette! E ci voleva tanto a dirmelo?... - Poi alzò la voce: - Signor curato, mi usi la cortesia di ritirarsi; ora mi vesto, e sarò pronta in meno di mezz'ora. Ma se lei resta, non è possibile ch'io faccia il bidè; le sembra?

Forse don Abbondio non era del tutto persuaso di questa necessità; ma, facendo buon viso a cattivo gioco, si mise in tasca il breviario ed uscì dalla stanza.

Mezz'ora dopo si vide apparir Lucia nella corte del castello, di tutto punto vestita. L'Innominato le dava il braccio. Ella distribuì qualche mancia. L'Innominato squadrava con occhiate furibonde quelli che ricevevano le sue berlinghe; ma non potendo farsele restituire, per non sfigurare in presenza della sua favorita, aveva l'aria di voler dire a quei ceffi: - «Ora vi concio io quando ritorno!».

Tutti si misero in una comoda berlina 525 Fiat, e solo il povero don Abbondio fu costretto a risalire in groppa della mula, per la quale non c'era posto nell'automobile.

Basta; s'arrivò in fondo alla scesa, e s'uscì finalmente anche dalla valle. Giunti alla meta, l'Innominato spedì la 525 a prendere Agnese, e frattanto, per sottrarre Lucia alla curiosità della folla, data l'impossibilità di giungere fino alla locanda, perché un mare di gente gremiva la piazza della Chiesa e tutte le vie circostanti, la fece entrare provvisoriamente nella casa d'un sarto.

Poco tempo appresso la 525 è di ritorno, e si ferma alla casa del sarto. Ne balza fuori Agnese, e si butta nelle braccia della figlia piangendo lagrime dirotte.

La moglie del sarto, ch'era sola a trovarsi lì presente, fa coraggio a tutt'e due, le tranquillizza, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e Lucia quelli della madre. Per ultimo, e come cosa di nessun conto, Agnese domandò alla figlia:

- E Renzo?

- È scampato alla forca, mamma! Pare che disgraziatamente sia riuscito a mettersi in salvo.

Frattanto arrivò don Abbondio, tutto trafelato, per dire alle tre donne che Sua Eminenza il Cardinal Federigo era in istrada per recarsi a visitar Lucia.

- Avete capito?!... - fece Agnese alla moglie del sarto. Questa non sapeva capacitarci che tanto onore le toccasse proprio in casa sua, e, da donna avveduta, corse tosto a cambiar le lenzuola nella stanza de' forestieri.

Ma già si udiva nella strada il rumore e lo scalpiccio della folla che accompagnava il sant'uomo alla sua devota bisogna; sicché Lucia, tratto dalla borsetta lo specchietto a mano, il piumino per la cipria e il rosso per le labbra, si andava celermente rinfrescando le guance, la bocca, gli occhi, come usano far le belle donne all'annunziarsi d'un visitatore d'importanza.

Il Cardinale entrò, fece un inchino alle due donne, poi, rivolto a Lucia, le chiese dove si trovasse ora il suo promesso sposo.

- A Bergame, Monseigneur, - mormorò Lucia; - chez son cousin Bortolle.

- Ah, le cochon! - fece il Cardinale.

In quel momento rientrò il sarto, che avvisato dai terrazzani dell'onore che gli toccava di ospitare in casa propria un così grand'uomo, era tutto sossopra dall'emozione e già voleva chiedere a Sua Eminenza il permesso di fregiare la propria ditta e le proprie fatture commerciali con le serenissime armi cardinalizie.

Ma Federigo lo prevenne; ed informatosi del come andassero i suoi affari, e udito che andavano piuttosto maluccio, il Cardinale divisò di comandarsi *illico et immediate* una sottana rossa, con la

mantella cardinalizia e con tutto quello che gli occorreva - salvo, beninteso, non pagare mai il conto.

Frattanto pregò tutti costoro di lasciarlo in pace per una buona oretta, avendo egli non brevi cose, discrete ed intime, delle quali discorrere con Lucia.

Lucia non disse di no; ma la faccenda dell'abito cardinalizio ordinato al sarto senza versargli un anticipo metteva lei pure in un certo allarme, perché a que' tempi i signori più ricchi e più potenti non eran sempre i più munifici, e non di rado essi credevano, come credono ancor oggi, di onorare altamente una donna facendole sudar quattro camice a titolo di puro divertimento, cioè gratis et amore Dei.

Non vogliamo però chiudere la storia di quella giornata senza raccontar brevemente come la terminasse l'Innominato.

Arrivato al suo castello, dove la nuova della sua conversione l'aveva già preceduto, accennò a quelli che si trovavan su la porta che gli venissero dietro con gli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo, e lì, essendo ancora a cavallo, mise un suo grido tonante: era il segno usato, al quale accorrevano tutti que' suoi che l'avessero sentito. Ma questa volta il suo boato fu così poderoso da far accorrere persino quelli che si trovavano a chilometri di distanza, e così andò che in breve ora la sudditanza tutta del potentissimo signore venne a trovarsi radunata nelle corti e nelle adiacenze del castello.

L'Innominato, ritto a cavallo nel mezzo della corte, volgeva gli occhi iniettati di sangue su le turbe della sua famigeratissima gente, che gli era stata compagna e manutengola per tanti lustri nelle sue innumerabili imprese di ribalderia. Li guardava, e, quasi folgorati da quello sguardo lampeggiante, ognuno se ne stava mutolo e contrito, nella speranza che il liberal signore, nel fausto giorno della sua conversione, avesse finalmente deciso di liquidar loro gli arretrati degli stipendi. Speranza vana quant'altre mai, poiché a mille miglia da ogni terrestre miseria spaziava ormai lo spirito del convertito signore.

- Vammi a prendere il mio Gillette! - disse l'Innominato al suo valletto di camera, stando ritto su le staffe, dall'alto della sua cavalcatura.

Questi andò e tornò in un baleno. Tutti credevano che per un nuovo capriccio egli volesse dar lor spettacolo del radersi la barba, stando a cavallo nel mezzo della corte. Ma ben più reconditi erano i disegni del cielo, e quelli del grande peccatore tocco dalla grazia divina, poich'egli, nel chiedere il suo rasoio di sicurezza, non aveva altro proposito se non quello di offrire a tutta la sua gente uno spettacolo di vera contrizione.

E difatti l'Innominato, stando sempre a cavallo nel mezzo della corte, prese fra due dita della man sinistra, indice, medio e pòllice (il che vuol dire che le due dita erano bensì tre) ed aggiuntovici ancor l'anulare, con l'ausilio del mignolo - (il che vuol dire che le due dita erano bensì cinque) - preso adunque con tutta la mano un largo ciuffo del crine che nasceva tra le due orecchie del suo focoso destriero, senza insaponarlo, tutto accuratamente lo recise, poi, tornandovici sopra, e passandovici e ripassandovici più volte, gli fece, proprio nel mezzo del cocuzzolo, una tonda e larghissima chierica, intendendo egli designare con ciò, che, da quell'istante, convertito s'era eziandio il suo destriero d'armi, e che al pari di lui stesso, così tutti i suoi famigli e quadrupedi, avean da essere chiercuti.

La povera bestia, sentendosi grattare da una lama che aveva già servito per molte barbe, cercava di scuotere il capo e di allungare il collo per sottrarsi a quella dolorosa tonsura. Ma era, povero cavalluccio, tanto stracco per la lunga strada e per gli acciacchi dell'età, che finì con starsene mogio mogio e con la testa penzoloni, finch'ebbe una bella chierica, tonda e lucida, proprio nel mezzo della cervice.

- Così ordino che si faccia di tutti i miei destrieri! - disse l'Innominato a' suoi valletti di stalla, mozzi, cocchieri e palafrenieri.

Questi ammutolirono, poiché nelle stalle, oltre quel vecchio

ronzino, abbattitore di castella e fugatore l'eserciti, non v'era che un piccolo asino, il quale aveva l'età di Matusalemme.

Compiuto questo tratto magnanimo, l'innominato disporsi a metter piede a terra. Ma non volle che nessuno l'aiutasse, poiché intendeva d'ora innanzi servire gli uomini e le bestie con perfetta francescana umiltà. E da solo menò la sua cavalcatura nella stalla, con le sue mani dissellolla e disbrigliolla, indi cacciolla tra due battifianchi ed attaccolla solidamente alla greppia, senza tuttavia mettervi neanche una manciata di fieno, poiché, per ben meritare dell'altra vita, occorre, in questa, vivere di digiuni e di astinenze. Ma poiché il destriero nel frattempo si disfece di alcun vetusto cibo che aveva nelle magre viscere, l'Innominato di sua man raccattollo e fuori dalla stalla portollo. Indi, rivenuto a' suoi uomini e vistili che ammutoliti se ne stavano allo spettacolo di tanta carità ed abnegazione:

- Andate ad aspettararmi nella sala grande, - ordinò loro dall'alto della sua cavalcatura (su la quale si sarebbe ancor trovato, se già non ne fusse pria disceso); e dall'alto della sua cavalcatura (su la quale più non egli era) gli stava a veder partire.

Partiti che si furon sino all'ultimo, corse filato nell'ufizio a munirsi di spazzole, battipanni, lucido per le scarpe, ed altri oggetti svariati che son per solito di pertinenza de' famigli. Ed entrato in quella sala, egli si mise a ginocchi per lucidar le scarpe di ognuno, e spazzolare e rassettare gli abiti di ognuno, a taluni ricucendo un bottone, ad altri aggiustando i mostacci e ripulendo le unghie, cosicché tutti, per la novità della cosa, trasecolavano e si smarrivano allo spettacolo di tanta umiltà. Compiuta questa bisogna, egli li fece ad uno ad uno accomodare in altrettante poltrone, li servì di alquanti rinfreschi, diede a ciascuno, secondo quel che preferivano, sigari o sigarette, accendendoli col proprio bricchetto.

Da ultimo alzò la mano, come per mantener quel silenzio, poi sollevò la testa, che passava tutte quelle dalla brigata (anche per la buona ragione che gli altri erano seduti ed egli solo in piedi), e

disse:

- «Ascoltate tutti, e nessuno parli, se non è interrogato. Figliuoli! Dio misericordioso mi ha chiamato a mutar vita, e così faccia di tutti voi. D'ora innanzi voi sarete i miei padroni, ed io il servo; in questa casa voi comanderete a bacchetta ed io mi farò in quattro per ubbidirvi. Sono entrato da oggi nel decimo ordine francescano, e, come già vedeste, non domando che di pulire le scarpe al mio prossimo e di mondare le stalle de' miei focosi destrieri. Voi provvederete a pagare i fornitori che da anni sospirano il saldo dei loro infami conti; voi provvederete a cancellare le ipoteche ammacchiate fin sui merli di questo decrepito castello, e ciascuno di voi provvederà inoltre a passarmi uno stipendio mensile adeguato al mio grado di santità, affinché mi sia possibile, a forza di elemosine, rientrare nelle grazie del Padreterno, che fino ieri mi guardava un po' in cagnesco. A ciascuno di voi imporrò il nome di un santo, oppure di una vergine ancella, e tutte le volte che c'incontreremo, dentro o fuori di queste mura, voi, come un sol uomo, e le donne come una sol donna, vi prosternerete a ginocchi, battendovi il petto, e gridando con quanto fiato avrete in corpo: «Ave! tu se' il Santo». A quanti incontrerete per la strada, prima di svaligiarlo, o di scaricargli addosso i vostri tromboni, gli narrerete la storia de' miei miracoli, e, se avete parenti lontani, li informerete delle mie sante opere per cartolina illustrata. Chi vuol restare a questi patti sarà per me come un figliuolo; chi non vuole, gli sarà inflitta la scomunica e verrà trattato a calci nel sedere, finché si decida a convertirsi nelle vie del Signore. Siamo intesi? Pensatevi sopra questa notte; domattina vi chiamerò ad uno ad uno per darmi la risposta, ed allora comunicherovvi nuovi ordini. Per ora, ritiratevi, ognuno al suo posto, e che Dio vi mandi un accidente!». Ciò detto, egli avrebbe messo piede a terra se fosse ancor stato a cavallo; ma poiché non eralo, recitò un Paternostro, un Ave Maria, si mise in pigiama e si recò a dormire.

## CAPITOLO XXV

Il giorno seguente, nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco, non si parlava che di lei, dell'innominato, dell'Arcivescovo e del signor don Rodrigo.

Già fin dai tempi di Federico Barbarossa i leccovingi, leccoslovacchi o leccobardi che dir si voglia, godevano fama d'esser molto pettegoli. Tanto pettegoli, ch'essendo il Barbarossa disceso in Italia con l'intenzione di distruggere Milano, anziché far sosta in Lecco secondo era, al dir del Rivola e del Ripamonti, suo primitivo divisamento, prese invece il battello per quell'altro ramo del lago di Lecco che volge a mezzogiorno fra due catene non interrotte, eccetera - e fece sosta in Como.

Su la circostanza della sua dimora in Como non può sussistere dubbio alcuno, poiché lo stesso Carducci, che ogni anno vi passava per andare a Madesimo, ci racconta di avérveloci incontrato, e lo afferma in guisa che non può lasciar campo a veruna incertezza con quel suo famoso endecasillabo:

*Sta Federigo imperatore in Como.*

Egli non dice, né il Rivola né il Ripamonti dicono, in quale albergo fosse disceso; certo non al *Plinius*, perché a quel tempo non era finito di costruire; ma più probabilmente alla *Barchetta*, poiché tutti gli storici son concordi nell'affermare che il Barbarossa era molto amante della cucina casalinga.

Ma la ragione per la qual Federigo sostò in Como anziché in Lecco, fu storicamente questa: ch'egli sapeva essere i leccurdi, leconesi, o leccomanni che dir si voglia, gente per lor natura così propensa al chiacchiericcio e alla divulgazione dei segreti, che, se per caso Federigo avesse posto il campo in Lecco, tutti i leccomirditi, leccofanti o leccoburghesi che dir si voglia,

sarebbero partiti di corsa alla volta di Milano per avvertire i buoni e pacifici ambrosiani dell'intenzione che il Barbarossa aveva di radere al suolo ed estirpare dalla carta geografica la loro città diletta.

Se così poco riserbo i leccóbroggi o leccomanciuri avevano per i progetti d'un imperatore, facil cosa è intendere quanto meno credessero di doverne avere per una pulzella così poco assennata com'era Lucia, per un pescecane così poco timorato di Dio qual era il signor don Rodrigo

Frattanto il Cardinale se ne iva una per di visitando le parrocchie del territorio di Lecco. Man mano ch'egli appressavasi, tutti i parrocchiani più in vista, chi con un pretesto, chi con l'altro, se la svignavano alla chetichella, però a gambe levate, poiché le voci su quel gran miracolo erano alquanto discordi, e chi diceva che fosse stato il Cardinale a convertir l'Innominato, chi l'Innominato a convertire il Cardinale. Poiché inoltre nessuno sapeva con esattezza quel che fosse avvenuto di Lucia, e con quale dei tre sant'uomini ella fosse alfin rimasta, ognuno, sia che avesse una moglie od una figliuola bella e temesse anch'ei di perderla per i miracoli di quel gran Cardinale, sia che avesse qualche altra ragion segreta per non desiderare intorno al proprio domicilio un agglomeramento di preti, fatto sta che ovunque si presentasse il Cardinale c'era giusto giusto di che riempirgli la chiesa coi bambini dell'asilo e con gran numero di chierici diletanti, intonacati e ingonellati per la circostanza.

Il giorno in cui giunse a Lecco, né a Lecco, né fuor di Lecco, né in quel di Lecco era possibile veder traccia d'un sol leccese, leccurdo o leccomitano che dir si voglia, perché, essendo di domenica, tutti ne avevano profittato (e il dottor Azzecagarbugli fra questi) per venire a Milano e visitarvi la Fiera Campionaria.

Don Rodrigo, fulminato dalla notizia impensata, cioè che l'Innominato e il Cardinale si fosser messi d'accordo per carpirgli quel bel tocco di ragazza, se ne stette rintanato nel suo pallazzotto, solo co' suoi bravi, a rodersi le unghie per ben due

giorni. Ma poiché le sue sole unghie non bastavano per una rosicchiatura protratta così a lungo, il secondo giorno egli si accinse a rodere quelle de' suoi bravi, e quando nessuno nel castello ebbe più unghie, il signor don Rodrigo decise anch'egli di partir per Milano. Là almeno, egli pensava, avrebbe avuto con chi sfogarsi e preparare le sue vendette, cioè il conte-zio, la contessazia, il conte-nonno, la contessa-nonna, e quella buona lana di suo cugino Attilio. Per levarsi dunque da un impiccio così noioso, don Rodrigo, alzatosi una mattina prima del calar del sole, si mise nella sua Chrysler modello 70, col Griso al volante e con altri bravi di fuori, altri davanti, una decina dietro. Per fortuna quella Chrysler non era costrutta col solito materiale delle vetture di serie, se no, con tutti quei bravi davanti, di dietro, su la «capote», sul radiatore e su gli strapontini, avrebbe certo finito con rimettervi qualche balestra.

Quando già la Chrysler stava per giungere nei pressi della Santa, don Rodrigo rammentossi ch'egli erasi dimenticatosi d'impartire un certo ordine ad altri suoi bravi ch'erano rimasti colassù nel Castello. Senza por tempo frammezzo, diede ordine al Griso di far marcia indietro. Questi interpretò l'ordine alla lettera, e rifece tutta la strada a marcia indietro, dalla Santa fino al castello del signor don Rodrigo. Ma le Chrysler sono macchine che hanno la specialità di camminare più veloci andando indietro che andando avanti. Colà giunto, il signor don Rodrigo fece salire un'altra dozzina di bravi sui lungheroni della Chrysler, e lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in séguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando e giurando di tornar ben presto, in altra comparsa, a far le sue vendette.

Sennonché, appena fuori di Roma, avvenne a Catilina di sorpassare una vecchia macchina da noleggio, mollemente adagiato nella quale il panciuto e bitorzolo avvocato Marco Tullio Cicerone stava recandosi in provincia per discutere, e

naturalmente per vincere, uno de' suoi celebri processi. Catilina, che non poteva soffrire questo omaccione avaro ed intrigante, il quale difendeva tutti i lazzaroni purché lo pagassero bene, poi mandava le sue orazioni a far tradurre in tutti i licej, si divertì a dargli la polvere per ben due ore di strada, finché una panne di gomme lo costrinse a fermare. Cicerone fermò a sua volta, e bianco dalla testa ai piedi, non solo di collera, ma anche della polvere che aveva ingoiata, fu allora che, puntando l'indice contro Catilina, pronunziò la celebre frase: «*Quousque tandem, Catilina, abuteris patientia nostra?*».

Altri paralleli consimili noi potremmo citare a profusione, se non ci premesse di narrare quel che avvenne il giorno in cui il cardinal Federigo, proseguendo nelle sue visite pastorali, giunse al paesello di Lucia. Tutti gli abitanti eransi incamminatisi per la strada con l'intenzione d'incontràrveloci: vecchi, donne, fanciulli, parte in fila, parte in truppa, preceduti da don Abbondio, il qual non faceva che dire: «è una babilonia; è una babilonia».

Ma più camminavano, sotto il sole picchiante e tra il polverone sollevato da tanto scalpicciar di piedi, e meno incontravano il Cardinale, per quante notizie di lui chiedessero a tutti coloro che vedevan giungere in senso opposto, con biciclette, carri da buoi, ed altri veloci mezzi di locomozione. Dopo alcune ore di marcia, i più avveduti si accorsero che avevano sbagliato strada. Nella confusione di quel gran giorno, e nel palpito della febbrile attesa, don Abbondio, come al solito, aveva perduta la testa, e volendo mostrare al Cardinale che finalmente, almeno in quella sua parrocchia, egli avrebbe incontrato qualcuno per riceverlo, il buon parroco aveva incamminata la turba dei fedeli per la strada esattamente opposta a quella per la quale doveva giungere il Cardinale.

Questi arrivò per l'appunto, e non trovò nessuno. Fece un giretto per il paese, nella speranza di poter infine scambiare quattro parole con qualche anima viva. Speranza assolutamente vana: il paesetto di Lucia era come Casamicciola dopo il

terremoto.

Stante l'afa, la disoccupazione, l'uggia di quella solitudine, il sant'uomo si risolse ad entrare in chiesa; là sedette sui gradini dell'altare, e pazientemente si mise ad attendere che almen per il vespero tornasse qualche fedele.

Ma trascorse un'ora, poi ne trascorser due, tre, quattro, e nessuno vedéndovicisi a perdita d'occhio, il Cardinale risolse di salir sul pergamo, e tenne ugualmente uno de' suoi più ispirati e magnifici sermoni. Quando si ha l'abitudine di parlare, che siàvici o non siàvici il pubblico, la cosa non ha importanza. Terminato il suo discorso, e temendo di dover passar la notte in quel paese totalmente disabitato, il Cardinale ridiscese a valle, e se ne andò per i fatti suoi.

Frattanto la popolazione rientrava, sempre capitanata da don Abbondio, il quale non faceva che ripetere: «è una babilonia; è una babilonia.» Noi riteniamo che don Abbondio avesse sbagliato strada in piena buona fede; ma il nostro Manoscritto non ci nasconde che i maligni del tempo molto sussurrarono su questo sbaglio di strada, e taluni supposero ch'egli l'avesse fatto apposta, per non dover rendere conto al suo superiore gerarchico di quel cotal matrimonio mancato e di certe berlinghe ricevute dai due bravi del signor don Rodrigo, faccenda, questa, in cui l'onesto parroco non si sentiva la coscienza del tutto pulita.

Ma il Cardinale, visto che non gli riusciva più d'incontrarsi col clero e coi fedeli nel corso delle sue visite pastorali, si mise a corrisponder co' suoi parroci per mezzo di telegrammi; e il giorno appresso, infatti, don Abbondio ricevette da lui un dispaccio col quale lo si avvertiva che le due donne, cioè Lucia e sua madre, sarebbero ben tosto ritornate all'ovile, e prendesse egli, cioè il parroco, tutte le precauzioni del caso.

Ma le precauzioni del buon prelato per metter Lucia al sicuro eran divenute inutili; dopo che l'aveva lasciata, eran nate delle cose, che dobbiamo raccontare.

Le due donne, in que' pochi giorni ch'ebbero a passare nella

casuccia ospitale del sarto, avevan ripreso, per quanto avevan potuto, ognuna il suo antico tenor di vita. Lucia, ritirata in una stanzino, stava spesso alla finestra, e quando vedeva passare un bel giovine, o anche un signore anziano d'età, purché d'aspetto benestante, fingeva di nascondersi tutta ritrosa, o di chiudere le imposte, affinché quel passante avesse meglio l'impressione d'aver a che fare con una vera *turris eburnea*. Agnese andava un po' fuori, gironzolando qua e là, per le straducce di quell'ameno paesello, nella speranza d'incontràrvici qualche forestiero. Ma in quel giro di tempo i forestieri d'un certo linguaggio disertavano in massa gli ameni paeselli del leccoburgo e del bergamigiano, dov'era tutta grazia incontrare alcuni di quegli alamanni, con le gambe nude, una penna di gallo nel cappello, che riescono a traversare un paese intero senza spendervi il becco d'un centesimo.

Cosicché le due donne erano alquanto impensierite; l'avvenire si presentava oscuro, imbrogliato; i compaesani del sarto, per quanta fama avessero d'esser gente allegra, amante del buon desco, della dolce coltre e del lieto vivere, non si dimostravan tali verso le due tapine, che colà vivevano come in terra d'esilio. Forse perché i leccovingi, leccofanti, leccoslavi o lecco slovacchi che dir si voglia, sono sopra tutto propensi a corteggiare quelle donne con le quali non vi siano da spendere berlinghe.

Perlocché le due tapine attendevano il domani con il cuore traboccante d'ansia, e benché sperassero entrambe che Renzo fosse andato a finire in galera, o caduto sotto un camion con rimorchio, o che avesse presa la febbre gialla, pure alcune volte, più per decenza che per convinzione, le due donne facevano tra loro il nome dell'ex-fidanzato.

Il resto del tempo trascorrevva in piacevoli conversare con il sarto e con la moglie del sarto. Sopra tutto il marito ne sapeva un mucchio di storielle allegre, atte a far passare il tempo, e, fra l'altre, quella di Bovo d'Antona, o de' Padri del deserto, che a noi purtroppo non son giunte, ma dovevan essere divertentissime.

Poco distante da quel paesetto villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede; il casato, al solito, nella penna stilografica dell'Anonimo. Era donna Prassede una donna molto inclinata a far del bene; mestiere certamente il più degno che l'uomo (in questo caso la donna) possa esercitare; ma che purtroppo può anche guastare, come tutti gli altri. Chiunque vedess'ella afflitto anche da un picciol male, donna Prassede si figgeva subito in capo di rimediare a' suoi guai e di fargli del bene a tutti i costi. Vedeva per esempio donna Prassede un povero cane zoppo d'un piede, per essere andato in gioventù sotto un veicolo? Donna Prassede, riflettendo che aveva una zampa men lunga dell'altre, e stimando ciò essere causa della zoppia, zoppaggine o zoppicatura che dir si voglia, dava immediatamente ordine elle gli fossero accorciate le tre altre a parità di quella rattroppata.

Udiva donna Prassede di un cotal poveruomo che per affari andatigli di traverso fosse ridotto pressoché sul lastrico? Tosto donna Prassede, che negli affari di tutti amava mettere il becco, si precipitava presso di lui, ed entrata nella sua confidenza, gli consigliava tre numeri da giuocare al Lotto. Poiché, pensava donna Prassede, o i tre numeri usciranno, e costui sarà per tal modo sollevato dalla sua indigenza, o, se pur non usciranno, gliene potrò dare ancor tre la settimana prossima, essendo la speranza, come dicevano i Latini, l'ultima dea.

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che in quell'occasione si diceva della giovine, le venne curiosità di vederla; sicché un bel giorno la mandò a prendere in carrozza. Agnese non era punto invitata, ma dicendo al sarto ch'era suo desiderio sorvegliare un po' la figlia e sorreggerla di buoni consigli in quel primo ingresso che faceva nel bel mondo, fece dare una rinfrescatina al suo più bell'abito, e partì con lei.

Arrivate davanti alla signora, essa fece loro grande accoglienza e molte congratulazioni. Il Manoscritto non dice se le congratulazioni fossero per il suo fidanzato che batteva la

campagna, o per il garbo e la destrezza ch'ella aveva saputo impiegare nel menar per il naso quel fanfarone di don Rodrigo, o per aver ella giaciuto con un uomo di 160 anni, riuscendo insieme ad intenerire de' suoi casi un arcipotente ed arciriverito Cardinale. Purtroppo assai numerose, con l'andar oltre, si rivelano le lacune del Manoscritto; ma sarebbe assai poca riverenza da parte nostra il tentare di colmarle.

Per venire alle corte, donna Prassede, sentendo che il Cardinale s'era incaricato di trovare a Lucia un ricovero, pensando di far cosa grata al Cardinale, e ben sapendo che nessun luogo meglio della sua nobile casa poteva offrire ad un alto prelato l'occasione d'intrattenersi con una giovine, donna Prassede, che in ogni pasticcio voleva mettere il suo zampino, e mai non fallava un'occasione di poter far del bene, visto che questa giovine era già contesa fra tre o quattro uomini, de' quali il meno esigente era il suo legittimo fidanzato, s'esibì di prenderla in casa propria, dove, senz'essere addetta ad alcun servizio particolare, potrebbe, a piacer suo, aiutar molti uomini ne' loro lavori. E soggiunse che penserebbe lei a darne avviso a Monsignore, con una lettera da lei stessa ricopiata sovra una minuta estesa dal suo letterato consorte, e che Agnese in persona si sarebbe incaricata di rimettere nelle mani del Cardinale.

Agnese, per dir vero, s'immaginava che l'invito a dimorare in quella casa patrizia concernesse lei pure; perciò la forma cortese di significarle che poteva andarsene per i fatti suoi non mancò di suscitarle un gran disappunto ma, per convenienza, trangugiò il boccone amaro senza farne le viste.

Frattanto donna Prassede aveva convocato la madre e la figlia nella biblioteca di don Ferrante, che, per essere letterato, non sapeva punto la sintassi e meno ancora l'ortografia. In cambio egli era tinto e impomatato come si addice ad un giovine poeta di sessant'anni, arcade reputato, uomo di mondo fra i più ricercati, ed incorreggibile persecutore del sesso gentile.

Scrisse egli pertanto la lettera per il Cardinale, sotto dettatura

di donna Prassede, aggiungendovi quel po' po' di ornamenti stilistici e di fioretti del suo bello scrivere che bastavan per render la lettera, ad una prima lettura, press'a poco inintelligibile.

Ma pur nel fingere d'esser tutto compreso a mettere su carta ciò che donna Prassede gli veniva dettando, egli non ristava dal dardeggiare di occhiate assassine or l'astuta Lucia or la procace Agnese, così da far loro intendere che in verità non sapeva con quale delle due i suoi giovanili fuochi sessantenni sarebbero stati più pronti ad accendersi.

Estesa infine la lettera, piegatala in ottavo, e suggellatala con l'armerie della nobil casata, Agnese, tutta in lacrime, staccossi dalla figlia e ritornossi nel calesse che ivi aveva condotta, accompagnata sino al predellino dallo stesso don Ferrante, e non senza aver trovato il mezzo di fargli scivolare nell'orecchio, tra un singhiozzo e l'altro, il proprio indirizzo.

Frattanto il vetturino fece schioccare la frusta, e al galoppo sfrenato d'una focosa pariglia, composta d'un sol cavallo, zoppo per giunta, Agnese recossi a depositare l'ambasceria nelle mani proprie del Cardinal Federigo.

Come al solito egli stava quel giorno visitando una parrocchia, dalla quale tutti i fedeli, chi per una strada e chi per l'altra, se l'erano svignata prima del suo giungere, a gambe levate.

Il Cardinale, per l'appunto, se ne stava seduto solo soletto a un tavolino del caffè ch'era nella piazza principale, rimpetto alla Chiesa. Da una buona mezz'ora, col suo anello episcopale, egli andava battendo sul tavolino di zinco per chiamar l'oste e farsi portare una tazza di birra; ma l'oste, udito che il sant'uomo stava per giungere, si era eclissato come tutti gli altri parrochiani, portando con sé le chiavi della cantina.

Il Manoscritto non dice di quale parrocchia si trattasse, e noi rispettiamo il doveroso riserbo dell'Anonimo. Tuttavia possiamo assicurare che grande fu il giubilo di Monsignore allorché, su la piazza della Chiesa, vide giungere a galoppo sfrenato la pariglia composta d'un sol cavallo, senza cocchiere per giunta, perché il

vetturino, avendo appreso lungo la strada che il Cardinale stava quel giorno predicando in quella certa parrocchia che il Manoscritto non nomina, era balzato giù di serpe una decina di chilometri pria di giungere ad essa. Cosicché Agnese, la quale in vita sua non aveva mai guidato cavalli, si era veduta costretta quel giorno a prendere in mano le redini lasciate sul manico della martinica dall'incauto vetturino; e così, tenendo a quattro braccia le redini dell'indomabile attacco, sbucò nella piazza e comparve dinanzi al Cardinale.

Questi, galantemente, vedendo giungere una donna assai piacente, al galoppo sfrenato d'imbizzarriti destrieri, che parevan molti ma eran bensì uno solo, sorse di scatto dal tavolino ove ormai disperava di potersi far servire una birra, tese in alto l'indice e il medio di quella sua mano che il Manoscritto non dice se fosse la destra o la sinistra, e, come d'incanto, il destriero si fermò. Questo infatti passa per uno de' suoi miracoli meglio riusciti.

Agnese, che a tutta prima non credeva di trovarsi in presenza del Cardinale, se ne accorse vedendo il suo zucchetto viola e la sua sottana rossa.

Scese di carrozza, si prosternò a ginocchi, e si mise a baciare l'orlo della sottana cardinalizia.

- Orsù, adergetevi, buona donna, - le diceva il sant'uomo con la sua voce più paterna, commosso fino alle lacrime da un sì grande atto d'umiltà.

Adersa che Agnese si fu, gli occhi della madre di Lucia, (occhi di perdizione orlati di croco e di bistro) si confissero in quelli del sant'uomo, che, di prim'acchito, ebbe la tentazione d'inforcare il cavallo e di partirsene a spron battuto per un'altra diocesi. Ma riflettendo che non conviene andar contro ai disegni della Provvidenza, il Cardinale fece di necessità virtù, e con la voce più modesta che trovò disse alla madre di Lucia:

- Voi certo venite assai di lontano per udire i miei sermoni...

- Ohibò!... - fece Agnese, sinceramente scandolezzata da

quella supposizione.

- Il Cardinale rimase interdetto. Decisamente la sua eloquenza, come quella d'altri celeberrimi conferenzieri, subiva un periodo di ribasso. Guardò Agnese nel bianco degli occhi, poi disse:

- Orsù, favellate; sbottonatevi.

- Non qui... - gemette Agnese, con il sospiro della gran dama che non vuol comprometersi su la pubblica piazza. Poi disse:

- Frugate nel mio seno... ma che niuno ci ascolti, e niuno ci veda, nemmeno col telescopio!...

Poi si alzò in punta di piedi per parlare all'orecchio del sant'uomo, e con un filo di voce gli disse:

- Ho per voi una missiva da parte di donna Prassede. Ma per l'amor del cielo, che nemmeno i sordi ascoltino ciò che in essa è scritto!

Il Cardinale, a quel punto, si sentì torturato da un angoscioso dubbio: «Può un uomo di chiesa frugare nel seno d'una donna, sia pure con intendimenti solo epistolari?».

Sant'Agostino, ne' suoi *Sinottici*, sosteneva di no, e per nessun motivo. Ma San Luca, più largo di maniche, opinava che se ciò è fatto *lunge et fora dal peccato, et senza niuna intentione del peccare*, cioè è fattibile, *semprché non siavi altro expediente idoneo ad hoc*.

Il Cardinale, forte del *licet et exequatur* di San Luca, chiuse gli occhi, ed immerse due dita nel seno di Agnese. Senza pensare ad altro, ne estrasse la missiva, ne infranse il bollo gentilizio, la spiegò, la lesse.

Ma lo stile di don Ferrante presentava tali fiori di bello scrivere, che, come in tutti gli scritti dei veri letterati, non era possibile capirvi un'accia. Tornò a rileggere un paio di volte, senza miglior risultato, cosicché si risolse a pregar Agnese di sedere seco lui al tavolino dell'osteria, per vedere se, a quattr'occhi, la missiva di don Ferrante risultasse meglio decifrabile.

Fatica perduta; sicché il Cardinale si risolse a mettersi la missiva in tasca, dicendo che l'avrebbe affidata per la traduzione

al proprio segretario. Frattanto batteva e ribatteva l'anello episcopale sul tavolino di zinco, nella speranza che l'oste fosse rincasato e volesse finalmente decidersi a servire quelle due tazze di birra.

Ma invece di veder giungere l'oste, si vide passare un prete in bicicletta. Era don Abbondio.

- Psst! psst!... - fece il Cardinale.

Don Abbondio, veduta la porpora, si mise a pedalare più forte.

- Ehi, dico!... - replicò il Cardinale, con quel tono di voce che non solo bastava, quando occorre, per deviare il corso de' fiumi, ma era in ogni caso sufficiente per far cadere gli uomini dalla bicicletta. Don Abbondio mise piede a terra, e soffiando come Girardengo allorché giunge a un controllo di tappa, venne in presenza del Cardinale.

- Ce n'avete quattro su la coscienza! - incominciò il Cardinale, agitando la missiva di donna Prassede.

A quel tono minaccioso, a quell'aspetto oscuro, don Abbondio, il quale, come i nostri lettori sanno, non aveva ciò che suol dirsi un cuor di leone, inforcò di nuovo la bicicletta, con l'intenzione di svignarsela con uno «sprint» da vecchio «routier». Ma per quanto pedalasse, la bicicletta, trattenuta senza dubbio dal potere magnetico del sant'uomo, non decollava d'un mezzo centimetro.

E questo fu il secondo dei miracoli, registrati e controllati, che il Cardinale compì in quel giorno.

- Domando, - insistette il Cardinale, - se è vero che voi abbiate rifiutato di celebrare un certo matrimonio quando n'eravate richiesto, nel giorno fissato, e perché.

- Veramente, se Vossignoria Illustrissima sapesse... che intimidazioni... che comandi terribili ho avuti...

- Siete in presenza di una madre... - lo ammonì il Cardinale, - ed è in suo nome che vi ripeterò la domanda. È il vostro vescovo che, per suo dovere e per vostra giustificazione, vuol saper da voi il perché non abbiate fatto ciò che nella via regolare sarebbe stato vostro obbligo di fare.

- «Qui ci va di mezzo lo stipendio», - pensò fra sé don Abbondio. Macchinalmente, col pollice, tentò di far suonare il campanello della bicicletta. Ma il campanello rimase mutolo come un pesce; - e questo fu il terzo miracolo della giornata.

Dinanzi a questo atto di sabotaggio che metteva fuori uso uno fra gli organi essenziali della sua bicicletta, don Abbondio prese il suo coraggio a due mani, e disse:

- Sa lei, Monsignore illustrissimo, quanti sono gli impedimenti dirimenti?

Il Cardinale Federigo, benché fosse stato molte volte vescovo e qualche volta Papa, non li aveva mai intesi nominare. Guardò Agnese, ma questa fu lì lì per dirgli che non conosceva impedimenti di alcun genere.

Davanti alla cocciutaggine d'un simile prevosto, il Cardinale, benché fosse un sant'uomo, perdette le staffe.

- Sacco rotto! - esclamò; - è questa la maniera di fare il parroco? Che ci state a fare nel vostro ministerio, se non per maritare coloro che commettono la corbelleria di prender moglie? Non vi siete voi detto che negando i sacramenti del matrimonio a chi ve li chiede, voi favorite l'amore libero, l'adulterio, la prostituzione? Siete stato così babbeo da credere alle minacce d'un cotale signor don Rodrigo, il quale, se amava questa popola quand'era la sposa promessa d'un altro, non avrebbe cessato di amarla quando fosse divenuta la sua sposa legittima? Che avverrebbe, signor mio colendissimo, delle oneste famiglie, se tutti i parroci agissero come voi? E sapete voi qual bene ha prodotto la vostra resistenza di fronte al più elementare de' vostri doveri? Orbene, statemi a sentire. Quegli che doveva essere lo sposo, e divenire il padre di numerosi figli, suoi o non suoi, or è fuggiasco per terra d'oltremonte, con il cuore a brandelli, perseguito da mandato di cattura essendosi reso colpevole di ribellione alla forza pubblica e di attentato contro il buon costume, in un certo albergo innominabile del Ducato milanese. La sua donna, cioè colei ch'essere doveva la sua donna, virgineo

fiore di bellezza e d'innocenza, ha dovuto finire col rifugiarsi nel talamo d'un uomo di 160 anni, dove le cose che può aver apprese non sono, come vossignoria vorrà concedermi, quelle che meglio si addicono alla educazione di una sposa novella. Infine la sua santa madre, qui, dinanzi a noi, in gramaglie, sen va fuggiasca di borgo in borgo, forse per ascoltare le mie prediche - sciagura, questa, ben più di tutte l'altre funesta e lamentevolissima...

Don Abbondio, pentuto e contrito, ben intendendo che la predica del Cardinale si sarebbe prolungata oltre la fine del capitolo, staccò la pompa dal telaio della bicicletta, e, inginocchiatosi nella polvere come a segno di vera umiltà, si mise rassegnatamente a gonfiare un pneumatico.

- Orsù, - concluse il Cardinale, che avrebbe accettato di ritornar semplice prete, pur di avere davanti a sé una buona tazza di birra, od anche una semplice gazosa, - qual bene avete voi creduto di produrre, così agendo? Cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Cosa avete fatto per loro? Cosa avete pensato?».»

E tacque in atto di chi aspetta.

## CAPITOLO XXVI

Ma aspetta cinque minuti, aspetta un quarto d'ora, aspetta ben trenta minuti, don Abbondio non faceva che gonfiare il pneumatico, e, a dispetto di tanto pompare, pompatura o pompaggine che dir si voglia, il pneumatico, varie volte vulcanizzato, non faceva che afflosciarsi sempre più.

Come mai uno pneumatico, benché vulcanizzato a dovere, possa, immettendovi aria, sgonfiarsi anziché divenir duro come un sasso, è cosa che il Manoscritto non dice. Però il Manoscritto continua, per ben sessanta pagine ancora, la trascrizione letterale del predicazzo che il cardinal Federigo inflisse al povero don Abbondio; il quale, se aveva peccati da purgare, trovò quel giorno

una penitenza ben maggiore delle molte sue colpe.

- Oh, che sant'uomo!... ma che tormento! - pensava don Abbondio, il quale, senza più forze per maneggiare la pompa, il collo insaccato fra le spalle, il viso gocciolante sudore, se ne stava devotamente in attesa che il fiume dell'eloquenza cardinalizia venisse infine ad interrompersi per mancanza di fiato. Ciò avvenne, quando già don Abbondio russava beatamente, con il capo recline su le ginocchia di Agnese, addormentata pur lei, - e non sapremmo dire quanto a lungo durò il loro sonno, perché il Manoscritto, che pur non manca di riferire tutti i discorsi de' suoi personaggi con precisione stenografica, e di registrare le loro mosse ogni volta che cambiano sedia o si soffiano il naso, pure, in talune cose d'una certa importanza, presenta lacune che non sapremmo se attribuire a riserbo dell'autore o a distrazione dell'amanuense.

Tuttavia il Manoscritto ci avverte che questo non fu il solo abbozzamento di que' due personaggi, né Lucia il solo argomento de' loro discorsi; ma che l'estensore s'è ristretto a questo per non andar lontano dal soggetto principale del racconto. Noi gliene rendiamo grazie, pur sperando che i successivi abbozzamenti siano stati raccolti in un volume a parte.

Il Cardinale stava per andarsene (e, fra parentesi, senz'esser riuscito a farsi servire la birra che desiderava) quando arrivò in motocicletta il curato della parrocchia in cui era il castello dell'Innominato.

Introdotta alla sua presenza, cioè fatto rimanere in piedi davanti al tavolino del caffè, questi gli presentò un gruppo e una lettera di quel signore, la quale lo pregava di far accettare alla madre di Lucia cento scudi d'oro ch'eran nel gruppo, per servir di dote alla giovine, o per quell'uso che a lor sarebbe sembrato migliore.

Al tintinno dell'oro la pia Agnese si svegliò di soprassalto, don Abbondio drizzò le orecchie, e il Cardinale, pur dolendosi che quel sozzone dell'Innominato incaricasse proprio lui di fare un

simile mestiere, le presentò il rotolo, ch'essa prese senza far gran complimenti. Da donna scaltra e navigata fece rispondere all'Innominato, per mezzo del suo parroco, ch'ella considerava quel rotolo come il suo biglietto da visita. I tre prelati e lei stessa però convennero che un uomo il quale si presenta con cento scudi d'oro ad una dama sconosciuta, sia pur questa la madre della vergine ch'egli più ama su la terra, dev'essere, per ciò solo, un uomo estremamente «comme il faut».

Frattanto i due parroci, vedendo l'ora tarda, risolsero di far la strada di conserva, mentre Agnese offerse al Cardinale di salire nel suo calesse, per accompagnarlo alla parrocchia vicina, dov'egli avrebbe pernottato. Ella invece se ne tornò a spron battuto verso la villa di donna Prassede, per darle notizia del buon fine al quale aveva condotto la missione affidatale, e per informare onestamente Lucia dei cento marenghi d'oro pervenutile in conto dote da parte dell'Innominato. Madre e figlia furon concordi nell'ammettere che, fra tutti i personaggi del romanzo, questi era senza dubbio il meno tirato e il più pulito.

- Iddio lo benedica, quel signore, - disse Lucia; - così avrete da star bene voi, e potrete anche far del bene a qualchedun altro.

- Come sarebbe a dire? - scattò su Agnese. - Far del bene a qualchedun altro? Che parole son queste? Non avresti già più intenzione di sposare il tuo buon Renzo?

- Mia povera mamma!... - esclamò Lucia, passandole un braccio intorno al collo e nascondendo il viso nel seno di lei.

- Cosa c'è? - domandò di nuovo, ansiosamente, la madre.

- Avrei dovuto dirvelo prima, - rispose Lucia, alzando il viso e ridendo sotto i baffi; - ma non ho mai avuto cuore: compatitemi.

- Ma di' su, dunque!

- Io non posso più esser moglie di quel poverino!

- Come? Come? Non puoi più? E chi te lo impedisce di grazia? Forse le quattro marachelle che hai commesse? Il buon Renzo è uomo di troppo spirito per fare attenzione a simili inezie!

- Non è questo, mamma... - sospirò Lucia, con un tono pieno

di reticenze.

- O forse, ormai che bazzichi per le case dei signori, non vuoi più saperne di sposare un uomo della tua terra e della tua condizione... Capisco! capisco!, - fece Agnese con accorgimento: - vuoi tirare il colpo a un nobile che frequenta i salotti della signora donna Prassede, la quale ti tien bordone, con la scusa di far del bene.

- Non è questo, mamma... - ripeté Lucia, con un tono di voce ancor più velato e misterioso.

- Saresti per caso incinta?!... - suppose la madre, a corto d'argomenti.

- Che Dio me ne scampi e liberi! - esclamò Lucia, scuotendo i suoi corti e ben ondulati capelli.

- E allora? - sospirò la povera donna; - non hai fiducia in tua madre?

- E come potreste dubitarne? - esclamò Lucia. - Se mi farete giuramento di non parlarne con anima viva, non vi nasconderò più oltre il mio segreto.

- Orsù, parla!

- Mamma, ho fatto un voto alla Madonna di rimanere vergine sino ai quarant'anni, se potrò realizzare quello che rappresenta il più meraviglioso de' miei sogni.

La madre di Lucia si mostrò alquanto incredula e diede una scrollatina di spalle.

- Questo è un voto che potrei fare anch'io, - disse ironicamente, - soprassedendo alla questione dei quarant'anni. È molto comodo fare il voto di restar vergini, quando, grazie al cielo, non lo si è più.

- Non facciamo questioni di parole, per amor di Dio! Nel linguaggio corrente si usano chiamar vergini tutte le ragazze che non hanno marito. Io dunque ho promesso alla Madonna di non prender marito fino ai quarant'anni se il mio sogno, per il quale ardo e tremo, potrà essere esaudito.

- Comprendo, - fece Agnese; - hai la disgrazia d'essere

innamorata d'un uomo che ha già moglie.

- Quanto siete fuori di strada, mia bella mamma! Voi non pensate che all'amore... l'amore!... l'amore!... Oh, che barba!... Noi, ragazze moderne, abbiamo ben altro per il capo che il pensiero d'innamorarci del primo che passa.

- Allora non comprendo più nulla.

- Ebbene, ve lo dirò io, mamma. Il mio grande sogno, il mio pazzo amore, la mia sublime speranza è...

- Cosa è? cosa è, che Dio ti benedica!

- Il cinematografo!... Divenire una diva dello schermo, una stella dell'arte muta.

- No?... e dici sul serio?

- Lo dico tanto sul serio, che ho già mandate le mie fotografie, in «toilette» da sera e in costume da bagno, al concorso della Fox Film.

- Hai spesi male i tuoi quattrini, figlia mia! Quei signori non ti risponderanno nemmeno.

- Invece vi sbagliate di grosso, mia bella mamma. Quei signori mi hanno risposto puntualmente, chiedendomi, scusate se vi sembra poco, la circonferenza del mio didietro. - Lucia trasse un lungo sospiro, poi aggiunse: - Avevo infatti dimenticato di specificarla nel dare la lista de' miei connotati.

Questo argomento non mancò di far impressione su la madre della futura diva di Hollywood. Con le due mani posate sui fianchi, ella si mise ad osservare e soppesare i fianchi della sua bella figlia, con un misto d'orgoglio e d'inquietudine.

- A ben guardarti, - ella disse infine, - tu sei nata e sputata per diventare una Mary Pickford. Se questa è la tua vocazione, che il cielo ti assista, figliuola! Sarai certo più felice rimanendo vergine sino ai quarant'anni, che sacrificandoti per quello scampaforche d'un Renzo Tramaglino.

Le due donne si buttarono piangendo le braccia al collo, e ardentemente sperarono che le misure del di dietro inviate al concorso della Fox Film non eccedessero di troppo quelle delle

scarsissima Greta Garbo, o della ben provveduta Josephine Baker.

## CAPITOLO XXVII

Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta, sicché non abbiamo mai potuto dedicarvi neanche un centinaio di pagine, per darne più che un cenno alla sfuggita. Ora però, all'intelligenza del nostro racconto, si richiede proprio d'averne qualche notizia più particolare. Son cose che chi conosce la storia le deve sapere; ma siccome, per un giusto sentimento di noi medesimi, dobbiamo supporre che quest'opera non possa esser letta se non da ignoranti, così non sarà male che ne diciamo qui quanto basti per infarinarne chi n'avesse bisogno.

Abbiamo già detto che alla morte di Tarquinio Prisco, il fu Carlo Gonzaga, erede in linea direttissima di Vercingetorige e di Pipino il Breve, era entrato in possesso di Mantova; e, ora aggiungiamo, di Nizza, Savoia e Monferrato, che la fretta appunto ce l'aveva fatto lasciar nella penna. Ma poiché la nostra penna è una eccellente Waterman, può darsi che dal suo serbatoio vengano a galla col tempo altre dimenticanze di questo genere. La corte di Madrid, che voleva ad ogni patto (abbiam detto anche questo) escludere da que' due feudi il nuovo principe, e, per escluderlo, aveva bisogno d'una ragione (perché le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste), s'era dichiarata sostenitrice di quelle che pretendevano avere, su Mantova, un altro Gonzaga: Ferrante, principe di Guastalla (da non confondere con don Ferrante, marito di donna Prassede), su Nizza un Grimaldi, fondatore del Casino di Montecarlo, su la Savoia e sul Monferrato un certo Camillo Cavour, che si diceva incaricato da

Vittorio Emanuele II di fare l'Italia.

Don Gonzalo (per chi non se ne ricordasse, questi era don Gonzalo Fernandez de Cordoba, governatore di Milano) ch'era della casa del gran capitano, e ne portava il nome, e che aveva già fatta la guerra in Epiro, come luogotenente di Pirro, re dell'Epiro, voglioso oltremodo di condurne una in alta Italia, era quello che faceva più fuoco perché questa si dichiarasse; e intanto, interpretando l'intenzione e precorrendo gli ordini di Primo de Rivera, aveva concluso col duca di Savoia un trattato d'invasione e di divisione della Mancinuria, avendo a' suoi ordini il generale cristiano Feng; e n'aveva poi ottenuta facilmente la ratificazione (cioè il diritto di pagarla a rate) dal Conte-duca, facendogli credere molto agevole l'acquisto del Congo belga, che il trattato di Versailles, col suo noto spirito di giustizia, aveva assegnato alla repubblica d'Andorra, in premio d'esser stata la sola fra le grandi potenze che non avesse preso parte alla guerra.

(Tirato il dovuto respiro al termine di un così lungo periodo), don Gonzalo Fernandez de Cordoba protestava però, in nome del re di Spagna, di non volere occupar paese, se non a titolo di deposito in conto corrente, fino alla sentenza dell'imperatore; il quale, trovandosi momentaneamente a Dorn, in parte per gli uffizi altrui, in parte per suoi propri motivi, non voleva saperne di riconoscere l'investitura al nuovo duca, intimandogli anzi di rilasciare in sue mani il mal tolto; lui poi, sentite le parti, rimetterebbe la successione a chi fosse di dovere, presentando ad entrambi i contendenti la propria parcella: - cosa alla quale il Nevers (che non sappiamo chi sia) non s'era voluto piegare.

Aveva anche lui amici d'importanza: il cardinale di Richelieu, Erminio Spalla, Lloyd George, Walter Munerati, il dottor Woronoff, Lucrezia Borgia, il compagno Stalin, il tenore Tito Schipa, e molti altri personaggi e personagge illustri, che, per brevità, ci permettiamo di lasciare nel serbatoio della nostra Waterman. Ma il primo, impegnato allora nell'assedio della Roccella e nella questione della ferrovia meridionale sequestrata

dal governo di Nanchino, attraversato dal partito della regina madre, Maria de' Medici-Condotti, contraria, per certi suoi motivi (che è meglio non indagare), alla casa di Nevers, non poteva dare che delle speranze. I veneziani, come al solito, non volevan muoversi, e nemmeno dichiararsi, se prima non veniva loro concesso di mettere la «roulette» in un grande albergo del Lido; e, aiutando il duca sottomano, come potevano, con la corte di Madrid e col governatore di Milano, stavano sulle proteste, sulle proposte, sull'esortazioni, placide o minacciose, secondo i momenti. Il papa raccomandava il Nevers (che non sappiamo chi sia) agli amici, intercedeva in suo favore presso gli avversari, faceva progetti di accomodamento; di metter gente in campo non ne voleva saper nulla, anche perché i suoi pochi svizzeri, vestiti da guardia svizzera, avevano un calzone d'un colore e l'altro d'un altro; il che, per un esercito, non è una divisa che faccia buon effetto sul nemico.

Così i due alleati alle offese poterono, tanto più sicuramente, cominciar l'impresa concertata. Il duca di Savoia era entrato, dalla sua parte, nel Monferrato, ove già trovavasi, co' suoi elefanti, Pirro re dell'Epiro; don Gonzalo aveva messo, con gran voglia, l'assedio a Casale; ma non ci trovava tutta quella soddisfazione che s'era immaginato: che non credeste che nella guerra sia tutto rose. Tanto è vero che i casalesi, casalgoti o casalpusterlenghesi che dir si voglia, seguitavano a dirgli di entrare quando a lui piacesse, e ad aprirgli le porte, ed a strizzargli l'occhio di sopra i merli delle mura facendogli segno di entrare: - ma don Gonzalo non entrava mai, appunto perché non credeste che nella guerra sia tutto rose: e di fatti, finché non entrava, tutti si fregavano le mani vedendolo impegnato in quel difficile assedio; ma, non appena fosse entrato, qualchedun altro sarebbe venuto a cacciarlo. La Corte spagnola, forse per nascosta gelosia di Primo de Rivera, non l'aiutava ne' suoi desideri, anzi gli lasciava mancare i mezzi più necessari, fra cui, molto spesso, lo stipendio; l'alleato l'aiutava troppo: voglio dire che, dopo aver presa la sua porzione, andava

spilluzzicando quella assegnata al re di Spagna, e chi se ne fregava le mani in tutto questo trambusto erano senza dubbio i casalmicciolesi, casalernitani, o casalmamalucchi che dir si voglia. Don Gonzalo se ne rodeva quanto mai si possa dire; ma temendo, se faceva appena un po' di rumore, che quel Carlo Emanuele (prozio di Carlo Martello), così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati come prode nell'armi, si voltasse alla Francia, doveva chiudere un occhio, mandarla giù, e stare zitto. L'assedio poi andava male, in lungo, ogni tanto all'indietro, nonostante le mille cortesie che gli usavano gli assediati, e ciò per il fatto ch'egli era venuto quasi solo, cioè con sua moglie e con poche persone di servizio, all'assedio di Casale, e, se può esser attendibile ciò che afferma la solita malignità degli storici, per essersi egli innamorato cotto d'una bella casalpusterlenghese. Su questo noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, a trovarla bellissima, se fu cagione che in quell'impresa sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno e cornificato invece un casalpusterlenghese di più.

In questi frangenti don Gonzalo ricevette la nuova della sedizione di Milano, e vi accorse in persona.

Qui, nel ragguaglio che gli si diede, fu fatta anche menzione della fuga ribelle e clamorosa di Renzo, de' fatti veri e supposti ch'erano stati cagione del suo arresto; e gli si seppe anche dire che questo tale s'era rifugiato sul territorio di Bergamo. Questa circostanza fermò l'attenzione di don Gonzalo, che, come i nostri lettori avranno compreso, possedeva un talento induttivo di poco inferiore a quello di Sherlock Holmes. Come allo squarciarsi d'un velo egli comprese che la causa di tutto, la chiave di volta della situazione, era questo maledetto Renzo Tramaglino. Per sua colpa i veneziani alzavano la cresta alla notizia della sedizione di Milano; per sua colpa era nel frattempo arrivata la notizia, sospirata da que' signori e temuta da lui, della resa della Roccella; per sua colpa gli studenti spagnoli si agitavano, i minatori inglesi

scioperavano, gli indiani tumultuavano, gli americani rialzavano le tariffe, i tedeschi non volevano saperne di pagar le riparazioni, gli afgani deponevano il re Aman Ullah, i milanesi mettevano a soqqadro la loro piazza del Duomo: - in una parola, questo maledetto Renzo Tramaglino era una agente segreto della Terza Internazionale, una spia sovietica, un occhio di Mosca.

In tali frangenti, non sapendo che pesci pigliare, don Gonzalo, com'era sua abitudine nei momenti di grande incertezza, se ne tornò all'assedio di Casale.

Dopo questa sommaria, sebben circostanziata sintesi storica, nella quale, in difetto d'altri meriti, la chiarezza dell'esposto, la ricchezza e la precisione dei particolari varranno ad illuminare anche i più digiuni di politica estera su la estrema delicatezza di quel grande momento storico, noi crediamo di poter deporre la nostra Waterman, che per un istante si atteggiò a voler rivaleggiare con quella dei grandi storici, per ritornarcene modestamente ai fatti nostri e rimetterci sulle tracce di quel tanto calunniato Renzo Tramaglino, che più non rivedemmo da quando, fuggiasco nel reame di Bergamo, e rifugiatosi nella ospital casa di suo cugino Bortolo, con lui divideva l'unico paio di calzoni.

L'inconveniente, come già dicemmo, era questo che quando i calzoni abbisognavano al marito, per alcuna faccenda ch'egli avesse da compiere fuori dalla casa, Renzo era costretto a comparire in maniche di mutande dinanzi alla bella mogliera di suo cugino Bortolo; e siccome costei non era di sasso, e Renzo men che meno, il Manoscritto non spiega quel che accadde, ma i più intelligenti fra i nostri venticinque (milioni di) lettori non impiegheranno lungo tempo a comprenderlo.

Da un pezzo egli era senza nuove della sua fidanzata e della futura suocera; ma ben sapendo che su la loro discrezione c'era poco da fidarsi, e considerando insieme ch'egli era caduto in disgrazia, chissà poi perché, dell'illustre signor don Gonzalo, il buon Renzo si occupava di tutto, fuorché di mandar sue notizie

alle due donne, anche per la buona ragione ch'egli non sapeva scrivere.

Su questo punto, cioè, se il nostro Renzo sapesse o no scrivere, il Manoscritto non è molto esplicito e si contraddice parecchie volte. Fatte, come al solito, minuziose indagini, noi abbiamo appurato che se Renzo Tramaglino non era precisamente uno stilista, pure sapeva di lettere quel tanto che basta per redigere la sua corrispondenza d'affari (beninteso con l'aiuto d'una dattilografa). Invece il suo alter ego Antonio Rivolta, non solo scriveva con disinvoltura e con eleganza, ma aveva inoltre ricevuto offerte cospicue da parecchi editori perché accettasse di scrivere le proprie *Memorie*, come tutti i personaggi celebri. Ora è superfluo ricordare ai nostri lettori che Antonio Rivolta e Renzo Tramaglino sono come chi direbbe zuppa e pan bagnato. Il nostro buon Renzo, più preoccupato de' suoi affari di Borsa che della gloria letteraria, non si era punto lasciato conquistare dalle lusinghe, dai sorrisi e dalle proposte degli editori che sollecitavano un suo volume di *Memorie*; e fu veramente peccato, perché in tal modo una grande lacuna è rimasta nelle autobiografie degli uomini illustri, che in allora facevano tanto fracasso. A quei tempi bastava per l'appunto che un signore od una signorina qualsiasi compissero l'impresa più normale, vuoi nel campo dello sport, come in quello della politica o della delinquenza, perché quindici giorni dopo tutte le librerie rigurgitassero d'un libro di *Memorie* autentiche scritte da questo grande personaggio. Così abbiamo le vite celebri dei campioni di boxe, dei vincitori d'una corsa di motociclette, di tutte le grandi stelle da cinematografo, di coloro che riuscirono a farsi eleggere deputati, di coloro che non vi riuscirono, di quelli che non sarebbero riusciti se avessero tentato, o non avrebbero tentato se avessero saputo di non riuscire; i libri di *Memorie* dei grandi alpinisti, che fecero, magari da soli, l'ascensione del Brunate Kulm; dei grandi navigatori, dei grandi esploratori, dei grandi corrispondenti di guerra, dei grandi giornalisti, scienziati, medici,

ballerini, automobilisti, fantini, banchieri, sacerdoti, romanzieri, teosofi, cantanti e velocipedisti.

Se infatti Renzo Tramaglino avesse accettato di scrivere le sue *Memorie*, noi avremmo saputo qualcosa di più su quella faccenda dell'assedio di Casale, ch'è rimasto un punto oscuro nella storia del secolo, e avremmo inoltre i testi autografi delle numerose lettere che Antonio Rivolta, con l'aiuto della sua dattilografa, fece estendere perché giungessero in mani proprie di Agnese e di Lucia.

Ma allorquando egli poteva, con un semplice francobollo da cinquanta centesimi, esser certo che le lettere giungessero a destinazione, poiché le Poste, anche ai tempi di don Gonzalo, funzionavano discretamente, il nostro Renzo, credendo senza dubbio che il miglior mezzo per far giungere una lettera al destinatario sia quello di spedirla ad una terza persona, incominciò a indirizzare lettere su lettere a Fra Cristoforo, a don Abbondio, a un suo cugino di Maggianico, all'ufficio delle ferme in posta, al sottosegretario ai Lavori Pubblici, alla casa Michelin, al botteghino del Lotto della Città del Vaticano: e tante ne scrisse, e tante ne mandò, che qualcuna infine giunse nelle mani di Agnese.

Costei la lesse da prima tutta d'un fiato, anzi a perdifiato; non vi comprese nulla, chiamò il proprio turcimanno (parola che, dopo alquante indagini, abbiamo appurato voglia dire segretario) e fece estendere una risposta diretta a Renzo Tramaglino, sotto il nome di Antonio Rivolta; nella qual lettera, invece di mandargli i cinquanta scudi d'oro che Lucia le aveva dato incarico di rimettere al suo fidanzato, secondo i patti intercorsi fra loro, gliene chiedeva in prestito cento, acciò potesse rinfrescare un poco la propria guardaroba.

A tale richiesta, Renzantonio fece rispondere una controlettera, nella quale si parlava di tutto fuorché dei cento marenghi d'oro. Agnese, per mezzo del suo turcimanno, controbatté con una nuova epistola, nella quale riduceva la sua domanda a settanta

marenghi d'oro. Antonrenzo controrispose, dando ragguagli esattissimi su la pioggia e sul bel tempo, sul raccolto dei bachi da seta e su le ultime novità letterarie; ma, quanto ai settanta marenghi d'oro, faceva come sempre orecchie da mercante. E il carteggio continuò per un pezzo, nella maniera che abbiám detto.

Lucia, quando la madre ebbe potuto, non so per qual mezzo, (forse con una telefonata o con una lettera espresso) farle sapere che quel tale era vivo e in salvo e avvertito, sentì una gran voglia di mandargli un accidente, e non desiderava più altro se non che si dimenticasse di lei; o, per dir la cosa proprio a un puntino (e virgolina), che pensasse a dimenticarla. Dal canto suo, faceva cento volte al giorno una risoluzione simile riguardo a lui; e adoprava anche ogni mezzo per mandarla ad effetto. Stava assidua al lavoro, e quando l'immagine di Renzo le si presentava, lei a dire orazioni a mente, o fare con le mani gli scongiuri più efficaci, perché la Divina Provvidenza la liberasse da quel terzo incomodo. Ma quell'immagine, come se avesse avuto malizia, non veniva per lo più così alla scoperta; s'introduceva di soppiatto dietro all'altre, poiché questa immagine, scostumata com'erano quasi tutte le immagini del tempo, aveva la poco lodevole abitudine di presentarsi alle spalle. In tal modo, che la mente di Lucia non s'accorgeva d'averla ricevuta, se non dopo qualche tempo che c'era.

Occorre sempre un tempo più o meno lungo per accorgersi di certe cose.

Però, a pensarci meno intensamente, Lucia ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata a levarle dall'animo colui, gliene diceva di cotte e di crude su quello che la voce pubblica raccontava circa le avventure milanesi e bergamigiane del famigerato Renzo.

Ben è vero che la prolifica donna Prassede aveva la bellezza di tre altre figlie da maritare, oltre le due che s'erano già accasate. Quelle tre zitelle, frattanto, le aveva ordinate monache; - era il

mezzo migliore, nel 600, per trovar marito. Non fo' per dire, ma donna Prassede aveva un bel da fare, con due menaggi (chiediamo venia del gallicismo) e tre monasteri ai quali soprintendere.

Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente era in casa: lì ogni persona era soggetta in tutto e per tutto alla sua autorità, fuorché don Ferrante e le altre persone che vi abitavano.

Don Ferrante passava di grand'ore nel suo studio, dove aveva una raccolta di libri considerabile: poco meno di trecento volumi, tutta roba scelta, tutte opere delle più riputate, in varie materie; in ognuna delle quali era più o meno versato. Nell'astrologia, era tenuto, e con ragione, per più che un dilettante: - egli di fatti possedeva, rilegato in mezzo cuoio, il *Doppio Pescatore di Chiaravalle*. Chiunque venisse a visitarlo, egli lo intratteneva come nulla fosse delle dodici case del cielo, de' circoli massimi, de' gradi lucidi e tenebrosi, d'esaltazione e di deiezione, di transiti e di rivoluzioni, de' principi insomma più certi e più reconditi della scienza. Ed eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe, sosteneva la domificazione del Cardano (al secolo *Uranio*) contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio (al secolo, anzi al Secolo, *Selenita*).

Della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare, e n'andava di continuo imparando di più, dalla lettura di Diogene Laerzio, di Tito Livio Cianchettini e di Achille Campanile. Siccome però que' sistemi, per quanto sian belli, non si può adottarli tutti, egli, per tenersi al corrente, si era fatto socio del *Convegno* e del *Rotary Club*, dove, con modesta spesa, poteva procurarsi il piacere di ascoltare a turno le lezioni dei filosofi più reputati. De' filosofi che non fossero accolti al *Rotary* né al *Convegno*, egli non aveva mai voluto leggere le opere, per non buttar via il tempo, diceva; né comperarle, per non buttar via i denari. Per eccezione, però, dava luogo, nella sua libreria di ben 300 volumi, a que' celebri ottantadue libri *De subtilitate*, ossia dell'arte di far dimagrire le donne, trattato che il Cardano,

membro onorario dei maggiori *Instituts de Beauté*, aveva scritto, contro la teoria semplicista e antimassaggista de' peripatetici. Dello stesso Cardano, astrologo e filosofo, che, trovandosi impiegato in un *garage* per riparazioni d'automobili fece la scoperta della celebre «trasmissione a Cardano» (ossia d'un albero che invece di fermare e sconquassare le automobili, serve a farle muovere) don Ferrante possedeva il trattato *De restitutione temporum et motuum coelestium*, cioè il trattato dei prestiti a pegno, e il libro *Duodecim geniturarum*, ossia della maniera di far l'amore dodici volte, ovvero delle dodici maniere di fare all'amore.

Delle scienze naturali s'era fatto un passatempo più che uno studio. L'opere stesse di Aristotile e di Plinio su questa materia, gli parevan nulla in confronto dei *Manuali Hoepli*. Tuttavia, con qualche scorsa data alla *Magia Naturale* del Porta (bisnonno di Carlo Porta), alle storie *lapidum, animalium, plantarum* del Cardano (figlio di quel Cardano del quale è detto sopra), al *Trattato* dell'erbe, delle piante, degli animali, di Alberto Magno (genere di Carlo Magno), a qualche altra opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili *dell'Ischirogeno o dell'Idrolitina*; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare (quando il fuoco è spento); come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave (sopra tutto se questa nave riceve un siluro o va contro uno scoglio); come le goccioline della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie (sempreché vi sia un banchiere che ne paghi il conto al gioielliere); come il camaleonte si cibi d'aria (quando non trova nessuno che lo inviti a pranzo); come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar dei secoli si formi il cristallo (e il cristallo diventi una bottiglia od un'invetriata, secondo l'uso che se ne vuol fare); e altri de' più meravigliosi segreti della natura.

Purtroppo la scienza di don Ferrante non si limitava a questo. Lettore appassionato del gran Martin Delrio (marito morgagnatico di Dolores Del Rio), era in grado di discorrere *ex professo* del maleficio amatorio (curabile con il 606), del maleficio sonnifero (*vulgo*: malattia del sonno), del maleficio ostile (iettatura), e dell'infinita specie, che, purtroppo, dice ancora l'Anonimo, si vedono in pratica alla giornata, di questi tre generi capitali di malie, con effetti così dolorosi. Ugualmente vaste e fondate eran le cognizioni di don Ferrante in fatto di storia, specialmente universale: nella quale i suoi autori erano il Tarcagnota, il Dolce, il Bugatti (8 cilindri), il Campana, il Guazzo; i più riputati insomma.

Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica? E difatti c'era nella sua biblioteca uno scaffale assegnato agli statisti, dove, tra molti di fama secondaria, spiccavano il Bodino, il Cavalcanti, il Sansovino, il Parata, il Boccalini, il signor Giovanni Botero e don Valeriano Castiglione, tutte persone di alta cultura e di ottima fede politica, le quali, se oggi si permettessero di scrivere le castronerie che hanno scritte, verrebbero immediatamente inviate al confino.

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre torto a chi aveva ragione, e, munito del *Codice Cavalleresco* di Jacopo Gelli, conduceva sul terreno i duellanti, per metterli nell'impossibilità più assoluta di prodursi la minima scalfittura.

Da questo, il Manoscritto passa poi alle lettere amene; ma, appunto perché amene, noi cominciamo a dubitare se veramente il lettore abbia una gran voglia d'andar avanti con lui in questa rassegna (ma le pare:... non sia così modesto! continui pure, la prego!...), anzi a temere di non aver giù buscato il titolo di copiator servile per noi (oh, ma cosa dice!...) e quello di

seccatore, da suddividersi con l'Anonimo sullodato, (che barba!...), per averlo bonariamente seguito sin qui, in cosa estranea al racconto principale, per sfoggiar dottrina, e far vedere che non era indietro del suo secolo.

Però, lasciando scritto quel ch'è scritto, per non perder la nostra fatica, ometteremo il rimanente (ah, che peccato!...) e provvederemo a rimetterci in istrada: tanto più che n'abbiamo un bel pezzo da percorrere, senza incontrare alcun de' nostri personaggi (ne sia lodato il cielo!), e uno più lungo ancora prima di trovar quelli, ai fatti dei quali certamente il lettore s'interessa di più (ma lei scherza!...), se a qualche cosa s'interessa in tutto questo, (creda, signor Anonimo: a niente, proprio a niente!...).

Fino all'autunno del seguente anno 1929 rimasero tutti, chi per volontà, chi per forza, nello stato a un di presso in cui gli abbiám lasciati; cioè rimasero per tre secoli senza che loro accadesse cosa degna di esser riferita. Venne l'autunno, in cui Agnese e Lucia avevan fatto conto di ritrovarsi insieme, ma un grande avvenimento pubblico mandò quel conto all'aria, insieme con tutti gli altri che le due donne avevano da pagare, e che purtroppo non pagavano mai.

Finalmente nuovi casi, più generali, più forti, più estremi, arrivarono anche fino a loro, fino agli infimi di loro, secondo la scala del mondo: come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, infrenabile, vorticoso, terrificante, micidiale, sterminatore, inesorabile, stritolante, precipitevolissimo, scoscendendo e sbarbando alberi (barba e capelli L. 2,50) arruffando tetti (si consiglia l'ondulazione permanente), scoprendo campanili, abbattendo muraglie (in base al nuovo piano regolatore) e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscelli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggiere, che un minor vento vi aveva confinate (meglio il confino che la fucilazione nella schiena), e le porta in giro involte nella sua rapina (a mano armata).

Ora, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare

(ahimè!) riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' di lontano... (se proprio non può farne a meno, ci fidiamo alla sua discrezione: faccia lei!).

## CAPITOLO XXVIII

Dopo quella sedizione del giorno di San Martino o del seguente, parve che l'abbondanza fosse tornata in Milano come per miracolo. A San Martino, giorno consacrato per il pagamento degli affitti, la maggioranza dei padroni di casa, gente pochissimo timorata di Dio, intendeva rincarare le pigioni, o minacciava di sfratto coloro che, giuocando su l'interpretazione dei Decreti, non volevano saperne di andarsene, e tanto meno di subire aumenti.

Ciò non ostante i fornai, gli offellieri ed i pasticceri esponevano panettoni in quantità, infischendosi altamente del fabbisogno nazionale di farine bianche.

Ed ecco che il 15 di Novembre Antonio Ferrer, nostra vecchia conoscenza, *De orden de Su Excelencia* (frase in idioma spagnolo, che significa: per ordine di Sua Eccellenza) pubblicò una grida, con la quale si ordinava la guerra senza quartiere ai topi, cause fondamentali di tutti i disagi economici, generatori di pestilenze e carestie, - *sotto pena, in caso di mancamento, di cinque anni di galera, et maggiore, all'arbitrio di Su Excelencia* (che, in spagnolo, significa: Sua Eccellenza).

Per muovere guerra ai topi s'era immaginato un composto, detto di mistura, ch'era confezionato appositamente dai laboratori chimici municipali, e che, depresso sui comignoli delle case, sui davanzali delle finestre, o nelle cantine, fra le damigiane del buon vino, aveva il singolar potere di sterminare gli odiati roditori, a qualunque profondità si trovassero.

Beninteso questo farmaco topicida veniva a costare un occhio

della testa; il Municipio lo produceva, ma i cittadini dovevano comperarlo.

Comperarlo è nulla; essi dovevano anche pagarlo. Non tutti erano persuasi che convenisse andare in rovina per sterminare i topi, coi quali, sin dai tempi del Vescovo Ambrogio, e anche da prima, i milanesi erano sempre vissuti in ottima intelligenza. Se Antonio Ferrer, d'ordine *di Su Excelentia* (che in ispanolo vuol dire quel che si è detto) intendeva sterminare i topi, affar suo! Ma che pretendesse addossare ai buoni cittadini milanesi lo sproporzionato costo del farmaco municipale, questo è un altro di manche paio. Il Consiglio dei Decurioni, sentito il malumore della città, deliberò, lo stesso giorno 23 di novembre, di rappresentare al Governatore l'impossibilità, per i cittadini, di sostenere un simile onere.

Il Governatore andò su tutte le furie; mise fuori una serqua di tali bestemmie, che, per essere state pronunziate in lingua spagnola, noi crediamo opportuno di non riferire. Bestemmiò per quattordici giorni di séguito, poi, il 7 dicembre, mise fuori una grida, con la quale fissò il prezzo del farmaco topicida a lire dodici il moggio (sia che sotto ci fosse la fiaccola, o non si fosse) e a chi non volesse pagare intimò la perdita della cittadinanza e una multa equivalente al quadrato della distanza, in lire, fra Marte e Saturno, *et maggior pena pecuniaria et ancora corporale sino alla galera, all'arbitrio di S. E., secondo la qualità dei casi et delle persone.*

Le città vicine, saputo dello straordinario buon mercato al quale, in Milano, si vendeva lo sterminatore farmaco topicida, accorsero in processione a Milano per comprarlo, producendovi un affollamento che gli alberghi, assai antiquati, non erano in grado di ricevere; e, di conseguenza, un principio di carestia. Don Gonzalo, per riparare a questo inconveniente, mise fuori un'altra grida, con la quale stabiliva una tassa di soggiorno sui forestieri, e proibiva di portar fuori dalla città farmaco topicida per più di venti soldi *ad personam*: pena la perdita della cittadinanza

italiana, e venticinque scudi, *et in caso di inhabilità, di due tratti di corda in pubblico, et maggior pena ancora*, secondo il solito, *all'arbitrio di S. E.*

Come si vede, l'Eccellentissimo signor don Gonzalo non ne faceva una di giusta. Cosa nel frattempo fosse avvenuto dell'assedio di Casale, noi non sappiamo, perché il nostro Manoscritto nol dice; fatto sta che il 22 dello stesso mese (non si capisce veramente perché così tardi) don Gonzalo pubblicò un'altra grida, nella quale non diceva nulla di nuovo, fuorché avvertire che, *in caso di inhabilità, i due tratti di corda sarebbero tre.*

Non è prudente rompere le scatole ai topi. Don Gonzalo doveva accorgersene a sue spese. O, per meglio dire, a spese della misera cittadinanza. Sua Eccellenza, con la mente tutta presa dall'assedio di Casale, e poco esperto, evidentemente, in materia di rattologia, credeva che bastasse dichiarar la guerra ai topi e far approntare un farmaco apposito perché l'infinito popolo dei domestici roditori accettasse la propria distruzione, come l'avevano subita fatalisticamente i pellerossa del Nord America o gli Aztechi del generale Pizarro. Ahimè, eccellentissimo don Gonzalo, quale error fu il tuo, e quanto gravi le conseguenze! Mentre da un lato i cittadini sabotavano il nuovo farmaco, gli accorti roditori si guardavano bene dal mangiarlo. Fattasi passare la voce l'un l'altro che questo municipal nutrimento poteva procurar loro seriissimi disturbi gastrici, i roditori non toccavan più cibo che non fosse cotto e cucinato a dovere; anzi, seguendo in ciò un esempio che ad essi veniva da celeberrimi imperatori e generali della storia, essi non toccavano cibo se prima, quel medesimo cibo, non era stato gustato e digerito da persone di loro conoscenza.

Conseguenza dunque immediata delle balorde gride di Ferrer si fu questo: che se prima dello stato di guerra gli umili roditori si contentavano di roder legno e di spappolarsi tutti gli avanzi che rintracciavan ne' cortili o nelle chiaviche, ora una banda

sterminata di consumatori famelici, disdegnando l'avvelenato farmaco, si buttava insolentemente su le vettovaglie cittadine, producendo un rialzo fantastico di tutte le derrate, e la carestia di esse.

Don Gonzalo, non sapendo più che pesci prendere, va a passare otto giorni all'assedio di Casale, poi rientra, e mette fuori un'altra grida. In questa grida egli non diceva nulla di nuovo, però avvertiva che, *in caso di inhabilità, i tre tratti di corda sarebbero quattro*.

Non era allegro l'aspetto di Milano a quel tempo, come, del resto, non è troppo allegro nemmeno oggi. I forestieri, visto l'insuccesso del farmaco topicida, se l'erano data a gambe levate, portando in salvo tante provvigioni quante potevano, nel timore che qualche altro governatore intendesse imitare lo sciagurato esempio di don Gonzalo. I milanesi più facoltosi, e tutti quelli che avevano un mezzo decente per filare all'inglese, erano partiti in treno, in auto, e perfino in bicicletta, chi per gli sports invernali, e chi per tentare la fortuna al Casinò di San Remo. Lo spettacolo della città, invasa da orde di topi famelici, e de' suoi abitatori semideserta, era davvero desolante.

Ad ogni passo botteghe chiuse, con la scritta: «*Si riapre dopo le feste*» oppure: «*Chiuso per inventario*», o, non di rado: «*Chiuso per lutto di famiglia*».

Le fabbriche in gran parte deserte; le strade popolate o dai vigili, che in elmetto coloniale nonostante la stagione assai rigida cercavano invano di animare la circolazione, dando il passo libero a immaginari veicoli. I nuovi carrozzoni dei trams, a sportelli automatici, con un carrello che dà continuamente concerti non inferiori quelli del Quartetto, esponevano il cartello: *Completo*, quando riuscivano a raccattare cinque o sei passeggeri.

I taxi (verdi) ogni tanto abbassavano la bandiera, sebbene vuoti, e cambiavano posteggio per ingannare il tempo. I tre lumi rossi dei semafori stradali stavano accesi mezz'ora intere, per cercar di fermare più gente che potessero; ma i pedoni,

nonostante le innumerevoli scritte ripetute un po' dappertutto: *Pedoni a sinistra*, preferivano starsene in casa per difendersi dalla guerra dei topi. Ma ciò che il Manoscritto non chiarisce è il seguente problema: cioè se un pedone, quando sia chiuso casa propria, possa ancora chiamarsi un pedone. A nostro umile giudizio, egli è tutt'al più un pedone quando sta in piedi, non quand'è seduto.

Il Cardinale Federigo, che, per la ennesima volta nella sua carriera ecclesiastica, dal grado di arcivescovo si era fatto retrocedere a semplice prete, interpellato da don Gonzalo, sul dal farsi per sovvenire agli estremi della cittadinanza, fu del parere che convenisse mandar via gli Spagnuoli e chiamare gli Austriaci. Don Gonzalo, che su questa materia non ammetteva gli scherzi, scrisse al Papa di promuovere Federigo almeno monsignore, e, avute assicurazioni in proposito, partì per l'assedio di Casale.

Ma i topi, che fin quando nessuno si era curato di loro, vivevano piuttosto ritirati, senza causare il minimo disturbo alla cittadinanza, ora invece - occhio per occhio, dente per dente - conducevano contro la città di Milano e contro i suoi governanti una offensiva in piena regola. Organizzati su piede di guerra, armati e comandati a puntino, correvano in frotte poderose per ogni angolo della città, scalavano gli edifici, assediavano gli appartamenti, entravano per le finestre, per le scale, per tutti i pertugi che ad essi consentiva la loro modernissima rete di trincee sotterranee e comunicanti, stabilite secondo gli ultimi dettami della più perfetta arte militare. Sembra evidente, benché l'Anonimo non lo dica, che i topi cittadini, relativamente scarsi di numero, avessero chiesto rinforzi a quelli della campagna e dei borghi circosvicini. Fatto sta che un simil numero di topi raccolti insieme non si era mai veduto, prima di tal frangente, in nessun luogo della terra; e ingrossati senza tregua, oltreché dall'arrivo continuo di schiere dal contado, anche da una intensa campagna demografica, il loro numero cresceva di giorno in giorno con una rapidità spaventosa, cosicché non era più possibile salvarsi dalla

loro invasione trionfante.

I residui della cittadinanza, impauriti, si asserragliavano nelle case; ma invano. I topi entravano dappertutto; apparivano, sparivano fulmineamente, dopo aver fatto man bassa d'ogni ben di Dio. Un tale se ne stava tranquillamente consumando la sua parca cena, e un topo gli entrava nella minestra. Leggeva un giornale, per consultare i bollettini giornalieri della guerra contro i roditori, e un paio di essi, sfacciatamente, gli mordevano il basso dei calzoni, gli rodevano le cinghie delle scarpe, tentavano, i più audaci, di strappargli di tasca persino il portafogli. Stava costui dormendo, la notte, al fianco della sua legittima consorte, e udiva costei d'improvviso risvegliarsi con altissime grida, perché un topo di mole considerevole, violando la santità dell'alcova e il segreto del talamo coniugale, aveva persino tentato di recare offesa alla donna addormentata. Era un flagello di Dio, un finimondo, un disastro da perdervi la ragione. Topi dappertutto, ne' luoghi pubblici e nei privati, notte e giorno, senza requie, senza quartiere, senza speranza di liberazione.

Il medico Alessandro Tadino, che a quei tempi stava appunto costruendosi la strada omonima, inventò una speciale minestra, con la quale sperava d'ingannare i topi e di avvelenarli insidiosamente, dopo averli adescati con l'appetitoso profumo dell'ambrosiana *pancetta*. Fatica perduta, tempo sprecato: i topi, o non mangiavano la minestra, o, mangiandola, ne divenivano più grassi e più numerosi.

Poiché d'altronde pare ormai dimostrato che siano i medici ad inventare e propagare tutte le malattie, senza le quali essi non avrebber ragione di vivere al mondo, risulta con certezza che questo medico Alessandro Tadino sarebbe stato un de' primissimi artefici, forse involontario, della grande epidemia di «spagnola» che in quel giro di tempo, coi primi venticelli della primavera, venne per l'appunto a scatenarsi su la sciagurata città di Milano. Il medico Tadino tenta invano di scagionarsi nel suo *Ragguaglio dell'origine et giornali successivi della gran peste hispagnola*,

*contagiosa, venefica et malefica, seguita nella città di Milano, etc, nell'anno infausto 1648*, ragguaglio che d'oggiinnanzi avremo parecchie fiata l'occasione di citare andando avanti.

Il medico Tadino, ignorante com'erano i medici del suo secolo, chiama peste un semplice morbo influenzale, che a quel tempo fu chiamato «spagnola» perché a Milano dominavano gli Spagnoli; nome che da quel tempo rimase universalmente a tutte le affezioni del genere, qualunque sia il dominio politico al quale un paese colpito risulti sottomesso. Tranne in Ispagna, dove i superbi «hidalgos», per giusto orgoglio nazionale, non vogliono all'atto saperne di dare il loro nome ad una malattia così pericolosa, e contro la quale nulla assolutamente può la scienza dei più provetti esculapi. Ma errerebbe chi credesse che fosser questi i soli flagelli scatenati a quel tempo su la misera città di Milano. Topi, carestia, febbre spagnola, non erano in verità che una porzione dei mali congiurati per distruggere la opulenta e in altri tempi felicissima capitale della pianura lombarda. Come spesso avviene, quando in un luogo si sta male, e i disagi e le tribolazioni vi imperversano, tutti vogliono accorrervi; poiché l'uomo, a dir vero, è siffatto animale che talor cerca il tormento e il pericolo come il suo più raffinato piacere. Basta infatti che in un dato luogo vi sia un vulcano, perché su le pendici di esso fioriscano a centinaia gli ameni paesetti e le ville di piacere, spesso città grandi e potenti, quando la semplice logica parrebbe consigliare che tutte queste costruzioni meglio si potrebbero fare qualche chilometro più in là. Così avvenne di Ercolano e di Pompei; che furon sepolte sotto le lave dell'irritato Vesuvio. Ma noi crediamo di sapere che Roma imperiale fece apposta a costruire le due città in quei luoghi, per poter distruggere gli abitanti di Ercolano e di Pompei, che assolutamente non volevano saperne di lavorare, e anche perché i posteri, dopo molti secoli, potessero divertirsi a rimetterle in luce. Questi non sono i soli esempi del nostro precedente asserto. Non v'è chi non sappia che navigando su gli oceani si corre il serio pericolo di andare a fondo; ma vi son popoli interi che seguitano

a preparar navi una più grossa dell'altra per traversare gli oceani in piena tempesta e assicurarsi il dominio dei medesimi, colando a picco, in media, una volta per settimana. Non potrebbero costoro starsene tranquillamente su la terraferma? Pare di no. E, quasi ciò non bastasse, l'uomo, che la natura ha provvedamente costruito senz'ali, perché non corra il rischio di cadere a capofitto, si affanna per esempio a costruire una specie di grosso camion aereo come il *Conte Zeppelin*, per fare il giro del mondo a un'altezza fra i trecento e i duemila metri, quando è tanto più comodo, più semplice, ed infinitamente più economico, girare la terra in un buono «sleeping-car», per chi non possa addirittura trattenersi pacificamente a casa sua. Con ciò noi crediamo di aver dimostrato che il pericolo, il disagio, il rischio della pelle, attraggono l'uomo anziché farlo fuggire.

E difatti, non appena si seppe, attraverso i giornali svizzeri, che a Milano infuriava l'invasione dei topi, la mancanza di viveri e l'epidemia di «spagnola», tutti fecero a gomitate per ammucchiarsi a Milano, dove, nel frattempo, si era inaugurata la prima Fiera Campionaria. Non si è bene appurato ancora se a generare una tal serie di pubbliche calamità fossero i topi, il medico Alessandro Tadino, la Fiera Campionaria, o, come il nostro Manoscritto ritiene più probabile, tutte queste cause riunite insieme. Certo si è che a quel tempo due grandi medici, il nominato Alessandro Tadino e Senatore Settala, figlio del celebre Ludovico, membri entrambi del Comitato della Sanità, lavoravano a tutt'uomo per iscoprire nuovi morbi, e sperimentarli su la pelle della cittadinanza, e, come conseguenza ultima, trovare il mezzo di guarirli. Senonché a presidente del Comitato di Sanità, avevan messo, come sempre avviene, un ex-armatore del porto di Genova, trapiantatosi a Milano per sfruttarvi il movimento marittimo della darsena di Porta Ticinese, «omo illibato e di molta bontà dice il Tadino, ma che, di materia medica, se ne intendeva come un capitano di lungo corso può intendersi dell'industria dei pizzi».

Sotto la sua sapiente guida successe che i topi presero alla loro volta la «spagnola»; i militi del re di Spagna e di Primo de Rivera, non potendo ammalarsi della «spagnola» per ragioni di nazionalità infermarono d'altri morbi svariati, che le cattive lingue del tempo attribuivano alle donne di costumi facili affluite a Milano con la fondata speranza di far buoni affari durante la Fiera Campionaria; la carestia toccò il suo più alto vertice, tanto che fu necessario che don Gonzalo tesserasse, con altrettante gride, il pane, il sale, il pepe, il tabacco e gli altri generi di prima necessità; gli alberghi, non sapendo come e dove alloggiare tanta impreveduta affluenza di forestieri, ne mandarono alcuni al pubblico macello, ed altri ne accasarono al Lazzaretto, che verso quel tempo finiva appunto d'essere costruito, a tutte spese dell'Anonima Pittaluga, con l'intenzione di aprirvi un grande cinematografo. Requisito dall'autorità podestarile per farne un luogo di ricovero e di pronto soccorso, il comm. Pittaluga intentò causa al Comune di Milano, causa che dura tutt'oggi, senza che nessuno al mondo possa prevedere come e quando andrà a finire.

Fatto sta che nel Lazzaretto di Milano i forestieri e i senza tetto si trovavano benissimo. Camere ben aerate, servizio inappuntabile, cucina scelta, riscaldamento centrale, bar e salone di lettura aperti a tutte le ore, una orchestrina di tango e di jazz fatta venire espressamente d'oltre Atlantico, per emulare quella, già un po' sfessata, di Bianco Bacicia. Tutti coloro che potevano venir ammessi al *Lazzaretto Palace* vi si trovavano così bene, da non volerne più uscire che morti. L'affluenza alle porte del Lazzaretto era enorme; vi succedevano scenette su le quali il *Ragguaglio* fornisce particolari esilaranti, e il bagarinaggio dei biglietti d'ammissione fioriva su tutta la Scala.

Ogni cosa dunque sarebbe andata per il meglio, nonostante i topi, la carestia, la congestione dei senza tetto, l'epidemia di «spagnola», se, a turbare alquanto le faccende, non fosse intervenuta, come al solito, la politica.

I nostri ben amati lettori avranno la compiacenza di

rammentarsi ch'era aperta a quel tempo la successione al ducato di Mantova. Similmente osiamo sperare che i nostri lettori non abbiano dimenticato come, fra l'alterne fortune d'una guerra aspra e densa di sorprese, il Governatore don Gonzalo stringeva sempre d'assedio la resistente città di Casale. Nessuno poteva capire perché mai egli non v'entrasse, tanto più che i casalesi, casalinghi o casigliani che dir si voglia, non domandavano di meglio; e, aprendo all'assediate le porte della città quant'eran larghe, passavano le loro giornate su gli spalti delle mura facendogli cenno di decidersi finalmente, di rompere gli indugi, e d'invadere l'assediate piazzaforte. Meno di tutti lo capiva il cardinale da Richelieu, che tanto per dare una lezione al temporeggiante don Gonzalo, aveva levato d'assalto la città forte della Roccella. Egli sperava di decidere con questo esempio don Gonzalo a penetrare in Casale. Per facilitargli le cose, aveva anche abborracciata alla meglio una pace col re d'Inghilterra, il quale si trovava preso tra l'incudine e il martello del nazionalismo egiziano, della concorrenza commerciale nordamericana, della disoccupazione interna sempre più bolscevizzante, e, nel vicereame delle Indie, dalla rivolta di Gandhi, il quale, per stare tranquillo, o meglio, per agitarsi senza dar disturbo a nessuno, richiedeva sempre un maggiore contributo di rupie da parte delle autorità britanniche.

Noi siamo davvero seccatissimi di dover nuovamente infliggere ai nostri lettori un altro specchietto (assai riassuntivo) delle condizioni storiche e politiche d'Europa in que' tempi; ma, se ciò omettessimo, nessuno riuscirebbe a capire per quale straordinaria serie di contrasti abbia dovuto passare il famoso matrimonio di Renzo e Lucia.

Preso dunque la Roccella, che al pari della fortezza di Casale domandava solo di arrendersi all'insolente e battagliero Cardinale, questi non ebbe più che un pensiero: volare in soccorso del duca di Nevers (che noi non sappiamo chi sia).

Qua capita in scena il conte di Nassau, altro personaggio a noi del tutto sconosciuto, il quale, una bella mattina, si sveglia con

l'idea che i nuovi stati debbano esser dati in mano a un certo Ferdinando, e avverte per mezzo di un telegramma, che, ove ciò non avvenisse, egli stesso avrebbe mandato un esercito ad occuparli. Il duca non era affatto alieno dall'accedere ai desideri del signor conte di Nassau; ma richiedeva per il suo sgombero una commissione che, né il conte assai spiantato, né lo stesso re di Francia intendevano pagargli. Dinanzi a tali ingiustificate pretese, il cardinale di Richelieu, che come tutti gli uomini di chiesa non aveva il denaro facile, prende con sé il re di Francia, e, verso i primi di marzo, cala in Italia alla testa di un potente esercito. Il duca di Savoia, testardo come ogni buon piemontese, non intende lasciarlo passare. Lì avviene uno scontro, nel quale i Piemontesi vincono, ma i Francesi passano lo stesso. Dopo la battaglia, il Savoia ed il Richelieu si mettono d'accordo; mandano a dire al Cordoba che faccia il santo piacere di levare l'assedio da Casale, se no avrebbero invaso il Ducato di Milano. «Ma come?!... esclama don Gonzalo; se sono diciott'anni che tengo l'assedio a Casale per incarico del Duca di Richelieu? Che novità son queste?». E corre al telefono per chiedere ulteriori informazioni, non senza aver incaricato l'Achillini di scrivere al re Luigi il celebre sonetto: *Sudate, o fuochi, a preparar metalli...* e un altro, con cui l'Achillini esortava il re di Francia a portarsi subito alla liberazione di Terra Santa. Ma il re di Francia, amante de' suoi comodi, e innamorato, a quel che narravisi, della Venere nera Josephine Baker, rispose all'Achillini che facesse il favore d'incaricare di quella spedizione un certo Goffredo di Buglione.

Il cardinale di Richelieu, richiamato a Parigi dallo scandalo di Madame Hanau, pianta in asso baracca e burattini, per ritornare precipitosamente su le rive della Senna. Ne approfitta un certo Girolamo Soranzo, inviato de' Veneziani, quegli che più tardi ispirò a Felice Cavalletti i celeberrimi versi:

.....*perché in essa Soranzo  
dee la sposa vici Cantici condur lo sposo a pranzo.*

Mentre quell'esercito se n'andava da una parte, quello di Ferdinando si avvicinava dall'altra; in Italia era un tale andirivieni d'eserciti che non era più possibile comprendere per chi, o contro chi combattessero. Uno di questi eserciti, salito in funicolare a Brunate, vi aspettava di calar nel Milanese. Un altro aveva occupato Villa d'Este, e, senza dubbio, era quello che stava meglio. Un terzo, Dio sa come, di battaglia in battaglia, era finito a Salsomaggiore. Altri eserciti eranvi al Campo de' Fiori, a San Pellegrino, a Stresa, a Cannero, sul lago d'Iseo, e un altro, composto in gran parte di elementi dannunziani, a Cargnacco sul lago di Garda.

Tutti questi eserciti avevano come unica meta La Fiera Campionaria di Milano. Il medico Alessandro Tadino, uno dei conservatori della Sanità (erano sei, oltre il presidente: un cancelliere di Pretura, un dentista, un maestro di musica, un negoziante di tappeti, un veterinario e il medico Tarlino) fu incaricato dal Tribunale, come racconta egli stesso, di rappresentare al Governatore lo spaventoso pericolo che sovrastava alla città, se tutti quegli eserciti vi si ammassavano, per andare all'assedio di Mantova, come s'era sparsa la voce. Da tutti i portamenti di don Gonzalo, pare ch'egli avesse una gran smania d'acquistarsi un posto nella storia, e perciò era egli rimasto ben 18 anni all'assedio di Casale; ma, (come spesso accade) la storia non conobbe, o non si curò di registrare l'atto di lui più degno di memoria: la risposta che diede al Tadino in quella circostanza.

Egli rispose «*che non sapeva che farci*».

Poi aggiunse che dove si sta in tre si può stare anche in quattro; perciò benvenuti fossero i quindici o venti eserciti di tutte le potenze d'Europa, se ciò avesse potuto servire a maggior lustro della Fiera Campionaria di Milano.

Ma questa risposta non suonò del tutto gradita al ferreo Primo de Rivera, che, con un telegramma cifrato, destituì don Gonzalo

dalla carica di governatore di Milano.

Questo fulmine a ciel sereno colse il povero don Gonzalo, mentr'egli, non sapendo più che pesci pigliare, stava in preparativi di partenza per recarsi all'assedio di Casale. Da buon spagnolo, egli era un poco fatalista; accese una sigaretta, e disse, con brevità lapidaria: «*Caramba!*».

Comandò la sua carrozza di gala, mise in rango i suoi trombettieri, diede una mancia (non molto lauta) al portinaio del Palazzo di Corte, e s'apprestò ad uscir da Milano per il corso di Porta Ticinese. Poco esperto in geografia, egli credeva che di lì si andasse in Ispagna.

Faceva male i suoi conti, povero don Gonzalo! Il suo corteggio non era ancor giunto all'altezza delle colonne di San Lorenzo, che già incominciarono le prime avvisaglie di tumulto popolare. Preceduto da una guardia d'alabardieri, con due trombetti a cavallo davanti, e con altre carrozze di nobili che gli facevan séguito, il povero don Gonzalo incominciò a ricevere un paio di sassate sul cappello. Don Gonzalo, senza perdere la calma, incitò i suoi trombetti a suonare Adagio Biagio, canzonetta che in que' tempi faceva grandissimo furore. Senza dubbio egli riteneva di rendere con ciò omaggio allo spirito cavalleresco e musicale de' milanesi, placando la lor minacciosa ostilità con una canzonetta che godeva del favore pubblico. Mal gliene incolse, povero don Gonzalo. I torsoli di cavolo, i ciottoli, un subisso di fischi e di contumelie, piovvero e scoppiarono da ogni parte intorno al carrozzone di gala del governatore destituito.

- *Adelante Pedro, si puedes!*... diceva egli sottovoce al suo cocchiere, sperando che i pomodori, le patate fradice, i cocci di vasi da notte e gli altri proiettili d'ogni genere non lo conciassero in guisa che gli fosse poi mestieri affidarsi alle cure del medico Alessandro Tadino (quegli che guariva tutte le malattie solleticando con una penna di pavone le membrane interne del naso) prima di comparire in uniforme di gala, con pennacchi e decorazioni, dinanzi al suo legittimo sovrano.

Come Dio volle, anche questa volta, egli stesso, al pari del suo Gran Cancelliere, se la cavò con un grosso spavento; i milanesi non hanno l'animo sanguinario, e questo governatore, in fondo, aveva procurato loro tanti malanni, che, pur fischiandolo e bersagliandolo d'immondizie, sentivano per lui una certa riconoscenza. Infatti, per quanto cattivo sia un governatore, egli è sempre migliore di quello che verrà dopo.

A succedergli venne inviato il signor marchese Ambrogio Spinola, il quale, non appena insediato nel nuovo comando, partì immediatamente per l'assedio di Casale..

Frattanto l'esercito alamanno, sotto il comando supremo del conte Rambaldo di Collalto, aveva ricevuto l'ordine definitivo di recarsi all'impresa di Mantova. Colico fu la prima terra che invasero que' demoni; si gettarono poi sopra Bellano; di là entrarono e si sparsero nella Valsassina, da dove sboccarono nel territorio di Lecco.

## CAPITOLO XXIX

Qui, tra i poveri spaventati, troviamo persone di nostra conoscenza.

Chi non ha visto don Abbondio il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi, e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. «Vengono, son trenta, son quaranta, son cinquanta, son sessanta, son settanta, son ottanta, son novanta mila; son diavoli; sono ariani; sono anticristi; hanno saccheggiato Cortenuova; han dato fuoco a Primaluna; devastano Introbio, Pasturo, Barsio; sono arrivati a Balabbio; domani son qui»: tali eran le voci che passavano di bocca in bocca.

Lascio a voi d'immaginare con quale mal di pancia, per quell'intrepido cuor di leone, o vaso d'argilla (senza imballaggio)

che noi conosciamo essere il nostro don Abbondio. Senza por tempo frammezzo, prima di tutti e più di tutti, quando ancora gli Alamanni stavano di là dalle Alpi, nella lor nuvolosa terra d'Alamagna, don Abbondio aveva coraggiosamente risoluto di darsela a gambe. Ma, nella scelta del luogo dove ricoverarsi, vedeva ostacoli insuperabili e pericoli dappertutto. I monti non eran sicuri: già s'era saputo che i lanzicheneccchi vi s'arrampicavano come gatti; il lago era grosso; tirava un gran vento; oltre a questo, la più parte de' barcaiuoli erano passati al nemico; il resto, con le lor barche, si eran messi a far servizio di corriera per le strade provinciali verso l'interno, traslocando coloro che scappavano. Come facessero a far camminare le barche per le strade provinciali, è cosa che il Manoscritto non dice. Don Abbondio, non sapendo a qual partito apprendersi, piagnucolava come un fantolino, e se ne stava tutto il giorno aggrappato alle sottane di Perpetua, nelle quali si rasciugava il naso e le lacrime.

- Che diàmine, reverendo! La mi si tolga un po' di tra i perpendicoli! - gli diceva Perpetua col suo miglior accento toscano. - Che vengono per far la guerra a lei i soldati? Potrebbe anche dare una mano, in questi momenti, in vece di venirmi tra i corbelli a piangere e a impicciare!

Ciò ch'ella tuttavia non diceva, ma che le dava quella baldanza e quel fegataccio sano, era la speranza segreta che un de' robusti lanzicheneccchi s'innamorasse di lei perdutoamente, poiché, con gli abitanti della valle d'Introbio, lecchiardi o leccoslovacchi che dir si voglia, aveva dovuto ormai dimettere ogni speranza.

Don Abbondio, lasciato solo, correva alla finestra e si metteva a piangere come un vitello.

- Oh, povero me! - gemeva egli. - Fate questa carità al vostro povero curato, di cercargli qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino, una torpedo Fiat, o, nel peggior dei casi, una moto con «sidecar»! Volete lasciarmi in man dei cani, a ricevere il martirio? Oh, che gente! Oh, che gente!

Ma poiché nessuno gli dava retta, egli se ne tornava in cerca di Perpetua.

- Oh, appunto, - gli disse questa; - e i denari?

- Come faremo?

- Li dia a me, che anderò a sotterrarli nell'orto di casa, insieme con le posate.

- Cippirimerli! - rispose don Abbondio, che, alla previsione di dover mollare il suo peculio nelle mani della fedel fantesca, recuperava tutti i suoi spiriti. Ben conosceva don Abbondio la natura della donna; fidata e disinteressata finché si vuole, ma così priva di cervello, e d'un temperamento tanto incendiabile, ch'era ben capace di regalare tutto l'oro altrui al primo ariano che le facesse un mezzo complimento.

Stavano tra queste irresolutezza, quando entrò Agnese, con l'aria di chi viene a fare una proposta importante. Ella era divenuta grossa almeno del doppio, essendosi cuciti nel busto i cinquanta marenghi d'oro deil'innominato.

La proposta che fece Arnese fu di andare tutt'e tre insieme a rifugiarsi nel castello dell'Innominato; e tale proposta venne accolta a bracciaperte dal curato e dalla sua donna di servizio, che, fra mille progetti, non avevanci ancor pensato. Senza por tempo frammezzo, si misero in fila indiana e partirono per il castello dell'Innominato.

Siccome la strada era lunga, si fermarono a scroccare un pranzo in casa di quel sarto che già aveva ospitato Agnese e Lucia, quando costei fu rapita in Hispano-Suiza e passò la notte nel castello dell'Innominato. Questo sarto, che non mancava di rendere minuti servigi a chiunque gli capitasse tra i piedi, nella speranza di poi ricevere una ordinazione d'abiti, s'incaricò di provveder loro un barroccio, il quale, come Dio volle, li condusse al famigerato castello.

Giunti furono alla spianata la quel fronteggia il gran maniero, una sorpresa novissima li attendeva. Su la facciata del feodal castello campeggiava una scritta luminosa, che a lettere cubitali

diceva

INNOMINATO BELVEDERE KULM  
CUCINA OTTIMA  
SERVIZIO INAPPUNTABILE  
SI FANNO PENSIONI DA NON TEMERE CONCORRENZA

L'Innominato, dopo la conversione, trovandosi e corto di quattrini e vedendo quella gran ressa di gente che fuggiva dinanzi all'alamanno, aveva pensato di trasformare il suo castello in un albergo - pensione di prim'ordine. A quel che dicevasi, faceva affari d'oro. I clienti affluivano in sì gran numero, ch'egli aveva dovuto alloggarli persino nelle scuderie, mentre il famoso destriero trascinava l'omnibus dell'albergo a piè della valle, per raccogliervi le torme di forestieri. Il Griso, con una livrea comperata d'occasione, adempiva all'ufficio d'automedonte, nonché d'interprete e segretario dell'albergo. Ma se tutto correva liscio finché si trattava di scendere a valle per raccogliere i forestieri che vi si davan convegno, le cose cambiavan d'aspetto, quando, per la scabrosa e malagevol erta, si trattava di far risalire il carrozzone. Per solito accadeva che i forestieri fosser costretti a scendere, per spingere a braccia la diligenza che portava i loro bagagli. Per solito arrivavano alla cima un po' trafelati. Il proprietario del luogo, vestito in marsina, e con la pianta dell'albergo sotto il braccio, aspettava i clienti sotto il portone d'ingresso, con quel sorriso mellifluo e stilizzato che distingue i proprietari d'albergo allorché vedono giungere l'omnibus pieno.

Scorgendo Agnese, don Abbondio e Perpetua, l'Innominato, assai fisionomista, comprese trattarsi di forestieri d'alto bordo, e subito diresse loro la parola in un francese ultraparigino, scusandosi di non avere camere libere, se non due letti in due abbaini, che si trovavano alle due ali opposte del castello. Ma fosse colpa della sua pronunzia o dell'agitazione in cui erano i tre

fuggiaschi, nessuno mostrò di comprenderlo; perciò l'Innominato si mise a parlar tedesco, poi inglese, ed infine scappò fuori con un «Porco sciampino!», che fu compreso a meraviglia dai tre forestieri.

Invitati a declinare le loro generalità, per riempire le schede richieste dalla Polizia, il nostro buon parroco, un po' confuso, perché sprovvisto di carta d'identità, scrisse velocemente, un «*Don Abbondio et M.me*» che fece arricciare il naso al titolare dell'albergo. Quanto ad Agnese, ella non fece che presentare il suo biglietto da visita, listato di nero, su cui era scritto: «*Agnès Mondello. - Veuve de S. A. S. leprince Mondell de Maggionico.*»

Leggendo questo alto nome, il viso dell'innominato si rischiarò, e guardata meglio la sua ospite si risovvenne di averla già veduta, nella casa del sarto, nell'anticamera dell'Arcivescovo, oppure altrove. Si profuse in grandi inchini, si mise a trattarla di «Vostra Grazia» e, trascurando affatto il povero *don Abbondio et M.me*, accompagnò la sua principesca ospite nella stanza migliore del castello.

Don Abbondio, rimasto in attesa nella «hall», si sedette in una poltrona a dondolo, pregando Perpetua di dargli la scosserella. In quel momento cinque o sei forestieri, ospiti *dell'Innominato Belvedere Kulm*, rientravano da una passeggiata, confabulando tra loro in lingua ostrogota. Al solo vederli, con quelle scarpe chiodate, quelle fasce verdi, quelle facce camuse, que' crani rasati e tagliuzzati, don Abbondio dette un urlo sviscerato, balzò dalla sedia a dondolo, che andò a sbattere sul naso di Perpetua, e infilatasi la sottana tra le gambe, si mise a fuggire per i corridoi dell'albergo, urlando con quanto fiato aveva in corpo

- Son qui gli alemanni! son diavoli! son ariani! son anticristi!...

Infilò il primo uscio che trovò aperto, e capitò nella stanza di una miss inglese, che, in costume adamitico, stava lavandosi tutto il corpo con uno spazzolino da denti immerso in un bicchiere d'acqua, non essendovi altro impianto balneare nel castello.

La visita di quella nudità fece rimanere don Abbondio di

stucco; la miss inglese, sdegnata per quella irruzione d'un sacerdote cattolico, infilò un paio di pantofole, e senza curarsi d'altro scese, per fare le sue proteste al «bureau». Tosto accorse l'Innominato, che, secondato dal Griso e da altri impiegati dell'albergo, si adoperò a chiarire l'equivoco, adducendo che l'alto prelato, uso a vivere nelle undicimila stanze del Vaticano, si era semplicemente sbagliato di camera.

La miss inglese, alquanto rappacificata quando seppe trattarsi d'un alto prelato, ritornò nella sua stanza e s'immerse con voluttà nel bicchiere d'acqua che le serviva come vasca da bagno.

La sera tutti quanti si trovarono riuniti nell'armeria del castello, e ballarono sino a tarda ora.

### CAPITOLO XXX

Quantunque il concorso non fosse dalla parte per cui i nostri tre fuggitivi eransi albergati, pure *l'Innominato Belvedere Kulm* faceva, come si è detto, affari d'oro, ed ogni giorno era costretto a rimandar gente.

Questo albergo, a differenza di quasi tutti gli altri della terra (per lo meno di que' molti che l'autore del nostro Manoscritto assicura di aver visitati) non affittava camere a due letti, e tanto meno con letto matrimoniale. L'Innominato, da quando aveva deciso di convertirsi dopo le quattro chiacchiere scambiate con il cardinal Federigo, e da quando aveva abbracciata la nobile professione dell'albergatore, probabilmente per spennare i suoi ospiti più e meglio di quando faceva il masnadiere, aveva presa tanto sul serio la sua missione di moralizzatore che non tollerava nel suo castello promiscuità d'alcun genere fra persone di sesso diverso. Da una parte le donne, dall'altro gli uomini, in mezzo i preti: per attutire gli urti che potessero accadere tra i due sessi.

Don Abbondio non trovava questa divisione di suo gusto; ma,

tant'è, anch'egli dovette acconciàrvisi. Non vi ci si foss'egli acconciato, e a nulla sarebber valse le sue proteste, poiché ferrea legge d'uguaglianza reggeva questo albergo, ch'era stato in altri tempi un feroce maniero.

Ventitré o ventiquattro giorni stettero i nostri fuggitivi nel castello, in mezzo a un movimento continuo, in una gran compagnia, che nei primi tempi andò sempre crescendo, ma senza che accadesse nulla di straordinario. La solita vita delle pensioni di montagna; cucina piuttosto cattiva, escursioni, pesche di beneficenza, pettegolezzi, fidanzamenti, rotture, scandali. Non passò forse giorno che non si desse all'armi. Vengon lanzichenecci di qua; si son veduti cappelletti di là. A ogni avviso l'Innominato mandava uomini a esplorare; e, se faceva bisogno, prendeva con sé della gente che teneva sempre pronta a ciò, e andava con essa fuori della valle, dalla parte dov'era indicato il pericolo.

Nel castello, tra quella moltitudine, formata a caso di persone varie di condizione, di sesso e d'età, non nacque mai alcun disordine d'importanza. Agnese, da tutti chiamata «Vostra Grazia», e venerata come persona del più alto lignaggio, raccontava aneddoti d'un genere non sempre ortodosso su la vita del suo defunto principe consorte; Perpetua passava per la sua dama di compagnia, don Abbondio, per il suo privato confessore. Il nostro cuor di leone, vedendo che di lanzichenecci e d'alemanni eran bensì piene tutte le bocche, ma, per quelle balze, tranne i clienti dell'albergo, non se ne vedeva mai l'ombra, s'era finalmente rimesso un po' di pace in corpo; ma i suoi timori ed i suoi allarmi avevano solo cambiato natura, poiché, da uomo del mestiere, egli credeva pochissimo alla conversione dell'Innominato.

- «Un bel giorno, - egli diceva alle due donne, vedrete che costui ci sgozza tutti quanti siamo e ci depreda di quanto possediamo».

Le due donne a scrollar le spalle, e trattarlo di pecora, di

ciondolone e d'allarmista. A tavola poi, dove non c'erano mai abbastanza vivande per la sua smoderata fame, sentiva le nuove del terribile passaggio, confezionate dai soliti novellisti. «Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo e poi i cavalli di Monteccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo. Scongiurato il pericolo, ed avanzatasi la stagione delle piogge, il maggior numero de' forestieri aveva sgomberato l'albergo. Credo che i nostri tre fossero gli ultimi ad andarsene; e ciò per volere di don Abbondio, che, fra tutti i pericoli, ne paventava sopra tutto uno: quello di pagare il conto.

Il giorno fissato per la partenza, l'Innominato fece trovar pronta alla Malanotte una carrozza trascinata dal vecchio destriero d'armi, nella quale aveva già fatto mettere un grosso mazzo di edelweiss e di rododendri per Agnese. E trattata in disparte, le fece anche accettare un gruppetto di scudi, per i minuti servizi che Sua Grazia aveva saputo rendere, a lui e ad altri, durante la permanenza nell'albergo. Immaginarsi la gelosia di Perpetua, che sorprese a volo quel gesto sciagurato!

- Quando vedrete quella vostra buona povera Lucia... - le sussurrò in ultimo l'Innominato.

Il resto non s'intese, ma il Manoscritto ritiene dovesse trattarsi d'un'ambasceria molto intima.

Partirono; scroccarono un altro pranzo in casa del sarto, e dopo un altro po' di strada cominciarono i nostri viaggiatori a veder co' loro occhi qualche cosa del grande scempio che avevan udito descrivere. Dove passa un esercito, si sa, rimangon indietro molte carte stracce e molte scatole di sardine. Lo spettacolo era in verità desolante: vigne spogliate, per essere già avvenuta la vendemmia; qualche tralcio disteso a terra dalla soldataglia o dalla bufera; un palo del telegrafo caduto, non si sa come; sforacchiate le siepi e calpestata l'erba dagli ariani ed anticristi che vi ci si erano seduti

per far merenda, o per fare anche di peggio; le strade solcate, scavate dal peso di un gran passaggio; gli alberi già carichi di foglie gialle, con qualche ramo spezzato, che pendeva lamentevolmente. Lo spettacolo stringeva il cuore; don Abbondio e le due donne non potevan ristare dal portarsi il fazzoletto agli occhi. Ma poiché, in tre, possedevano un solo fazzoletto, questo in breve divenne così zuppo, che dovettero fare una sosta per distenderlo al sole e rasciugarlo. Ne' paesi poi, lo spettacolo assumeva aspetti veramente tragici. Usci mal connessi, forse mezzo scardinati, che lasciavan uscire il fumo. Da alcuni di questi uscì, se il fuoco non era acceso, non usciva neanche il fumo. Per le facciate delle case, impannate lacere; tra finestra e finestra un'esposizione variopinta e miserrima di cenci d'ogni genere; per le strade: buche, ciottoli smossi, rottami di pneumatici, ferri da cavallo spezzati; e, da tutte quelle case, zaffate di puzzo così forte, che Sua Grazia stette per isvenire nelle braccia del lagrimoso don Abbondio.

Come Iddio volle, giunti finalmente a casa, la ritrovarono ancora in piedi; con questo sol particolare: che un cane randagio, durante la loro assenza, si era permesso di depositare alchunché d'immondo, proprio davanti alla soglia.

## CAPITOLO XXXI

La peste o febbre spagnola, che il Tribunale della Sanità aveva temuto potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimenti che non si fermò qui, ma giunse fino a Caltanissetta. Noi ci limiteremo a descriverne gli effetti nel milanese, che, altrimenti, questo romanzetto de' *Promessi Sposi*, anziché in un sol volume, dovrebbe essere in ventiquattro, né la vita nostra, con l'estensione che in man nostra prendono tutte le cose da nulla, basterebbe ad

estenderli.

Noi non avremmo saputo da che parte incominciare a descrivere la peste di Milano (quella, s'intende, che scoppiò furibonda in seguito alla chiusura della prima Fiera Campionaria) se, da Tucidide al Boccaccio, ad alti prosatori italiani ed esteri di minore importanza, la peste non avesse dato luogo a magnifici esempi di bello scrivere, dai quali appunto noi ricaveremo, in parte, queste circostanziate notizie. Il resto lo ricaveremo da un libercolo che il giorno appresso a quelle d'Ognissanti avemmo la gran ventura d'acquistare per pochi soldi sopra il banchetto d'un pontremolese alla Fiera di Sant'Ambrogio, che il nostro Manoscritto dice esser stata la madre di quella campionaria. Di questo libretto, per essere iscritto in latino, a vero dire noi non avremmo capito un'acca; ma un nostro nipote, alunno del secondo corso ginnasiale, si diede la pena di tradurcelo, motto per motto, con l'aiuto d'un «bigino»; e noi, com'è di rigore tra gente onesta, rendiamo a Cesare quel ch'è di Cesare.

Il libretto si intitola: *«Josephi Ripamonti canonici - scalensis chronistae urbis mediolani. De peste quae fuit anno 1630. Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas»*.

Il nostro nipote ha così tradotto: *«Peppino Ripamonti, abitante in via Canonica, corista della Scala, conosciuto «urbi et orbi» per tutta Milano. Della peste che ci fu a Milano nel 1630, e che faceva venire il mal di testa»*.

Dal citato *Ragguaglio* del medico Tadino, da quello del profetico Ludovico Settala, poi da questo trattatellone del Ripamonti, in 5 tomi, che hanno valore bibliografico, e che ci avvenne di comperare per poche monete, noi desumemmo tutte le notizie che qui riferiremo, dopo averle ordinate, sceverate, ripulite dal superfluo e dall'immaginario, nonché vagliate al confronto d'altri testi secondari, dovuti alla penna di scrittori meno importanti, o di medici meno celebrati.

Però la nostra convinzione ben assoluta e profonda, appoggiata su fatti che la scienza moderna dà per indiscutibili, si è che la

peste di Milano, soprattutto quella descritta dal Tadino e dal Ripamonti, non sia mai esistita. Il nostro Manoscritto, che le beve grosse in fatto di politica, non ha mancato di prendere un gambero colossale su questo argomento di natura scientifico-sanitaria. Dunque la nostra opera sarà quella di raddrizzare il pregiudizio popolare, che attribuisce a queste descrizioni della peste il valore di assoluti documenti storici.

Non è la prima volta che in Italia, come in altri paesi d'Europa e delle cinque parti del mondo, una popolazione sanissima, tutelata e curata con tutti i più moderni sistemi dell'igiene, s'immagina di essere colpita da morbi fierissimi, e per un volger diffondersi di raffreddori dovuti alle intemperie della stagione, o per uno spesseggiare di disturbi viscerali dovuti all'abuso nei mesi estivi di bibite raggelate e di frutta nocive, ne fa un tal chiasso e ne prende un siffatto allarme, che i giornali stessi, per mezzo de' loro più brillanti cronisti di salute pubblica, si vedono costretti ad intervenire nella faccenda. Star male o star bene, non è in fondo che un'opinione. Lo stesso grande Einstein ci ha ormai luminosamente dimostrata la teoria della relatività, suprema legge che regna in tutte le cose dell'uman vivere, tanto più in quelle della salute pubblica. Del resto i medici, ogni tre o quattr'anni, come fanno i sarti con le stoffe ed i maestri di ballo con le danze, mettono di moda una nuova malattia. Se così non facessero, il lor mestiere andrebbe al fallimento, e il lor commercio, con quello de' chimici e de' farmacisti, non conterebbe tra i più fiorenti. C'è dunque la malattia di moda, come c'è la canzonetta di moda, l'autore di moda, il taglio de' capelli e la calzatura di moda. In quello sciagurato 1630 la malattia di moda fu semplicemente la peste. Non era, per ciò, più grave delle altre. Ma le persone eleganti, e, di mano in mano, anche le meno favorite dal censo, fino agli strati più bassi della popolazione, per poco che avessero un disturbo qualsiasi, trovavan necessario dire che avevano la peste. Per chi dubitasse della versione un po' azzardosa che noi sosteniamo, sarà opportuno citare qualche esempio.

Or non è guari un povero cane randagio, ricordandosi d'essere un cane, diede un morso in un polpaccio ad un passante che gli aveva camminato sui piedi. Costui si mise a strillare come una pescivendola, benché se la fosse cavata con un buco nei calzoni. Egli affermava di esser stato morsiato da un cane idrofobo. Quel che avvenne, voi lo sapete.

Tutti i cani, per quanto inoffensivi, e per quanti servigi avesser reso all'uomo, furono tenuti in sospetto legale d'idrofobia. La rabbia dei cani divenne il discorso del giorno. Contr'essi furono escogitate le misure più barbare, le persecuzioni più assurde. Si condusse una vera campagna contro l'idrofobia (che non era mai esistita) coi sistemi più adatti per far diventare idrofobi, oltre i cani, anche i proprietari e gli amici di essi. Morale della favola: qual è il cristiano il quale ogni tanto non si lasci cogliere da un accesso di rabbia? Ma se questa viene ad un povero cane, ecco mettersi in moto tutto l'apparato della forza pubblica, per combattere un'epidemia che non c'è.

Gli esempi possono moltiplicarsi. Un fanciullo, su la Riviera di Levante, si addormentò d'un sonno che non era quello dell'innocenza. Il suo piccolo cuore seguì a battere per un paio di giorni, poi questo fanciullo morì di congestione cerebrale. Siccome in Africa esiste una malattia consimile, che viene chiamata malattia del sonno, i medici vollero sezionare il cervello di questo bimbo, per vedere se dentro vi trovassero per caso la mosca tsè-tsè. Tosto i giornali svizzeri, che in questa materia sono i meglio informati del mondo, e che, all'avvicinarsi della stagione estiva, si sentono presi da un interesse sviscerato per la salute pubblica degli stati circonvicini, si diedero a narrare con abbondanza di particolari che in quell'anno l'Italia, disertata dalle rondini e dalle cavallette, era stata furiosamente invasa da un ciclone di mosche tsè-tsè. I tranquilli villeggianti si addormentavan nell'accendere un sigaro, e cadevano morti stecchiti. I bambini, succhiando il latte della loro nutrice, passavano a miglior vita stando appesi alla loro mammella.

Dovremo insistere in questi esempi, ai quali ognuno può aggiungere il frutto della propria esperienza personale? Sarebbe, da parte nostra, un abuso di discrezione consumato contro la pazienza del lettore, il quale, rileggendo Cervantes, rifletterà senza dubbio all'episodio di quel tipo amenissimo che aveva la strana fissazione d'essere trasformato in un uomo di vetro. Egli non era trasparente; ma chi avrebbe mai potuto persuaderlo a non crederci tale?

Con ciò noi crediamo di aver data, per affinità, una versione abbastanza plausibile della peste di Milano nel 1630. La Lombardia, sotto il giogo spagnolo (giogo per modo di dire, perché i governanti si limitavano a fare in ispanolo le fesserie che più tardi vennero fatte in italiano) certo non brillava nelle provvidenze atte a garantire la salute pubblica. Se v'era un giardino, lo estirpavano; se v'era un corso d'acqua, lo ricoprivano; se la vita d'un quartiere scorreva tranquilla, vi entravano ricostruttori e speculatori di terreni a rinnovarlo; e con la polvere delle demolizioni, il puzzo dell'asfalto, il fragore degli autobus e dei trams elettrici, la mancanza assoluta di verde, il rincaro smodato degli affitti per ogni quartierino piccolo e malsano, l'adulterazione di tutte le vivande che servono al consumo giornaliero, la sofisticazione dei vini e di tutte le bevande, la vita nell'ambrosiana metropoli era divenuta un tale inferno, che, per resistere a tanti flagelli, bisognava senza dubbio possedere una salute di ferro.

Ma torniamo al nostro racconto, e non curiamoci più d'entrare in polemiche su la genesi del terribile morbo.

L'inventore della peste, se è vero quel che si racconta, fu San Carlo. Per l'appunto un'altra pestilenza, scoppiata cinquantatrè anni avanti, veniva nominata la peste di San Carlo, è un grossolano errore quello di attribuirne l'invenzione al profetico Lodovico Settala ed i più razionali perfezionamenti al medico Tedino. L'uno e l'altro fecero del loro meglio per fomentare e sviluppare il contagio; ma vi riuscirono solo imperfettamente,.

Fu bensì il protofisico Settala che il 20 d'ottobre, nel Tribunale della Sanità, riferì come, nella terra di Chiuso, un tale si era messo in letto con un potente raffreddore, e, chiamato un medico, questi opinò che convenisse tenerlo gin osservazione poiché in India infieriva la peste.

Nonostante questo allarme, non fu presa veruna risoluzione, come si ha del *Ragguaglio* del Tadino.

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Questa volta il Tribunale della Sanità risolve senz'altro di rompere gli indugi. Nomina un Commissario, che, per la circostanza, fu scelto nella persona d'un valentissimo restauratore di quadri, e lo spedisce a Como, con l'incarico di prendere colà un medico e di portarsi con lui a visitare i luoghi indicati. Ma il commissario e il medico (che, per la circostanza, era un dentista) sbagliano battello, e invece di andare a Lecco e Bellano, vanno a Tremezzo e Cadenabbia. Ivi, condotta una rapida inchiesta, ma sopra tutto cenato e bevuto abbondantemente, tutt'e due, *«o per ignoranza o per altro, si lasciarono persuadere da un vecchio et ignorante barbiere del luogo, che quella sorte de mali non era Peste»*. Quanto ai cattivi odori che i due Commissari sentirono sui luoghi, essi eran dovuti alle emanazioni autunnali del lago. Tornarono, e riferirono al Tribunale della Sanità; il quale, in seduta plenaria, se ne stropicciò le mani.

Ma il 14 di novembre, continuando le notizie di decessi in India e altrove, sempre lo stesso restaurator di quadri ed il suo dentista-aggiunto ebbero incarico dal Tribunale di presentarsi al Governatore, il celebre Ambrogio Spinola, ed esporgli lo stato delle cose. Per ciò fare, dovettero naturalmente recarsi all'assedio di Casale. Il Governatore li accolse, come suol dirsi, coi guanti, e pochi giorni dopo emanò una grida, con la quale annunciava uno spettacolo pirotecnico; per onorare la nascita del principe Carlo, primogenito di Filippo IV.

Per vedere questo grande spettacolo pirotecnico affluirono a Milano molti forestieri: tra questi, entrò il primo che v'introdusse

la peste, per averla egli già avuta numerose volte in Alamagna, in Francia, in Inghilterra, in Elvetia et in altri luoghi ancora, tanto è vero ch'egli visse in ottima salute fino all'età rispettabile di anni novantasei e mezzo - dopo la quale età non è ben certo ancora ch'egli sia morto, ma se ne perdono le tracce. I dotti e i cronisti ancor oggi disputano su chi egli fosse. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovati; secondo il Ripamonti un Pier Paolo Locati; altri dicono che fosse un tipografo, certo Mario Bruneri, ed altri ancora un certo prof. Giulio Canella.

Sia come si sia, noi propendiamo a credere che fosse quest'ultimo; poiché entrò questo fante sventurato e portator di sventura con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alamanni e balcanici; nelle qual vesti c'era la peste. Andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di Porta Orientale, dove trovò da far bene. Appena arrivato, s'ammalò. Aveva la passione di recarsi la notte nei camposanti, e rubarvi il portafogli dei morti. Sorpreso in flagrante, fu arrestato e condotto al Manicomio. Là i medici gli scoversero un bubbone sotto l'ascella (località ove per solito non è l'uso di portare i propri bubboni); ma esso, a quanto pare, non gli diede alcun disturbo, che anzi gli servì a farlo riconoscere dalla moglie sua, o d'un altro, che lo ritirò in casa propria, lo curò, lo amò, lo nutrì, gli fece partorire alcuni figli, e seco volle tenerlo finché visse, cioè per alcuni secoli, poiché vive ancor oggi.

Il secondo a portare la peste, fu, com'è ovvio, Mario Bruneri; il terzo Pier Paolo Locati, il quarto, colui che a torto si ritenne il primo: Pietro Antonio Lovato. Dopo costoro i contagiati non si contan più; ma il tragico bilancio di quell'anno (1629) pur si chiude con un forte avanzo delle nascite su quelle degli anni precedenti; ossia 1121 in più dell'anno precedente, e morti, 840 di meno.

Di peste insomma se ne vedeva così poca, e tutti erano siffattamente adirati dei continui sforzi d'alcuni medici autorevoli per lanciare un flagello in cui nessuno credeva, che il malumore

«della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe» scoppia contro il corpo sanitario, a capo del quale troviamo sempre quelle due nostre conoscenze il medico Tadino e il profofisico Ludovico Settala, al quale ultimo ora s'aggiunge il figlio suo, per nome Senatore. Ormai costoro non potevano attraversar le piazze senz'essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi. Il popolino li dichiarava nemici della patria: «*pro patriae hostibus*» dice il Ripamonti. Ma nostro nipote, che frattanto è stato promosso al terzo corso ginnasiale, accusa il Ripamonti di aver commesso, con questa dizione, un errore di latino, mentr'egli sostiene (e noi diamo a lui man forte in questa credenza) che il popolino li chiamasse «menagrami».

Ne sa qualcosa il profofisico Ludovico Settala, poiché un giorno, mentre andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarvici intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo; i portantini, vedendo la mala parata, misero giù la bussola, con dentro il profofisico, e se la diedero a gambe, gridando: «Molla! molla!». Per fortuna li presso v'era un taxi; il profofisico vi saltò dentro, e questi partì in terza, fendendo la calca. Questo profofisico, per dire la verità, ne aveva già fatte più che Bertoldo. Ancor prima che gli venisse la fissazione della peste, aveva egli avuta quella delle serve che avvelenavano il loro padrone, riuscendo, co' suoi consulti, con le sue perizie, co' suoi referti medico-legali, a mandare in galera, o anche sul rogo, un buon numero fra le serve più galanti e più amorose di Milano. Fra queste una, rimasta celebre, Berta Tosetti, venne torturata, tanagliata e bruciata come strega, perché il suo padrone pativa strani dolori di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei.

Ma sul finire del mese di marzo (1630), cominciarono, prima nel borgo di Porta Orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le morti di coloro che rimanevan vittime

d'investimenti da parte delle automobili e dei camions; o, anche se non morivano, eran presi da gravi disturbi, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegue funeste di lividi e di bubboni che vengon per solito a chi cade sotto un veicolo. Questi incidenti, sul principio, venivan solo a quelli che rimanevan vittime d'un automobilastro; ma in séguito, per forza di contagio, venivano anche a coloro che non eran nemmeno usciti di casa. Siccome non è possibile pensare che le automobili investissero la gente a domicilio, è chiaro che se costoro infermavano di lividure, bubboni e d'altrii malanni, doveva trattarsi della peste. Gli stessi professori ch'eran stati contrari al parere del profisico e del protomedico, incominciavano con grattarsi la testa. Non sapendo come cavarsela, essi ammisero che, se non peste, v'era almeno un poco d'influenza, e furon d'avviso che questa fosse stata generata dai topi, cresciuti in un numero stragrande dopo la guerra ad essi dichiarata. Il Lazzaretto rifiutava gente; i Decurioni non avevan soldi per farne costruire un altro, bensì cercavano di far denari per via d'imprestiti, d'imposte; e, di quel che raccoglievano, davano un po' alla Sanità, quasi nulla ai poveri, una parte ai propri amici e parenti: il resto tenevano per sé.

Con il diffondersi giornaliero dell'influenza, febbre spagnola o peste che dir si voglia, cresceva il malumore di tutti contro il profisico Settala e contro il governatore Ambrogio Spinola. Questi, al minimo sentor di tumulto (i nostri lettori lo avranno già compreso) partiva per mettere l'assedio a Casale; ma l'altro, già vicino agli ottant'anni, con prole numerosa, e non avendo cittadi cui stringere in un cerchio di ferro e di fuoco, prese una risoluzione estrema, e, nella speranza che lo lasciassero infine tranquillo, prese anch'egli la peste. Similmente la comunicò a sua moglie, a due figliuoli ed a sette persone di servizio. Fiorentissime dovevan essere le condizioni di questo protomedico, il quale, in tempo di generali strettezze, poteva tenersi ben sette persone di servizio.

Ma l'esempio civico ch'egli diede, adattandosi a prendere la peste, lui con tutta la sua famiglia, merita di esser ricordato. Beninteso il grande medico ed uno dei figliuoli ne usciron salvi; gli altri moriron tutti, non di peste, ma, con l'andar tempo, di morte naturale. Questo è nondimeno chiaro esempio che, se un uomo di circa ottant'anni può prendere la peste e guarirne così radicalmente da essere in istato, se il volesse, di passare a seconde nozze, la peste non è poi quel flagello che si reputa, e non dovrebbe aver dato luogo a tanti malanni quanti ne fece.

Ad aggravare le cose venne un telegramma del re Filippo IV al suo Governatore, per avvertirlo ch'eran scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai costoro fossero capitati a Milano. Questo telegramma, con pace all'anima sua, trovò il Governatore all'assedio di Casale. Telefonò al suo Gran Cancelliere, e fece affiggere il telegramma sotto la Galleria. La folla, eccitatissima, si avviò incolonnata verso il Consolato francese, poiché ormai tutti sanno, e non per primi, come di tutti i mali che accadono di qua dalle Alpi, la causa precipua è sempre la Francia. Sarebbero certo andati a ridurre in cenere il Consolato del signor Poincaré, se, strada facendo, non si fossero accorti che stava per concludersi, all'Arena, l'arrivo del Giro d'Italia. Prima lo sport, poi gli untori; a far giustizia penserebbero un'altra volta.

Ma, nemmeno a farlo apposta, ecco che la sera del 17 maggio ad alcuni sfaccendati era parso di vedere persone, in Duomo, andar unghendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi; ragion che diede luogo a un gran tumulto, nel quale volevasi addirittura metter fuoco al Duomo. Pare in verità si trattasse d'un falegname e d'un verniciatore, commessi dalla Reverenda Fabbrica a riparare i buchi e le sbrecciatile che nell'assito divisorio avevano prodotto i due sessi; ma quando la fantasia popolare parte a cavallo sur un pregiudizio, non v'è chi la fermi, con luce di fatti né con argomenti palesi. La folla entra nel Duomo, ne trae fuori panche, scanni, confessionali, tutto ciò che

di legno vi si trova, e li brucia. Siccome allora, dinanzi al Duomo, non v'era quello spazio libero che pare appositamente destinato per chi voglia dar fuoco ad enormi cataste di legname, la vampa si comunica ad altre case circostanti, e ne nasce l'incendio della «*Rinascente*».

La mattina seguente un nuovo, e più strano, più significante spettacolo colpì gli occhi e le menti dei cittadini. In ogni parte della città si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi con delle spugne. Questi segni cabalistici, dov'erano intelligibili e decifrabili, pareva dicessero: «*Astronomi stupidi! La terra non gira! Paneroni.*»

Figurarsi quel che accadde! Que' cotali segni e quelle sibilline iscrizioni eran forse lì da una ventina d'anni, ma nessuno vi aveva mai badato. Le unzioni, come dice il sempre benemerito marchese colombi, si fanno o non si fanno. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzione, deride o più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento e lo descrive, «*... et nos quoque ivimus visere. Maculati erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adpersisset, impressivitque parieti: ed ianuae passim, ostiaque aedium eadem adspergine, contaminata cernebantur*».

Abbiamo fatto chiamare il nostro nipote, perché aiutasseci nella traduzione; ma egli aveva piantato in asso gli studi classici per diventare capitano d'una squadra di foot-ball. Così noi pure mai sapremo di che natura fossero quelle macchioline che si scorgevano dappertutto sui muri; è nostra opinione che, dove non si trattasse di catrame il qual serve per i marciapiedi, si trattasse invece di quella pasta o colla, per l'appunto biancastra e giallastra, che serve per incollare ai muri i cartelli di pubblicità, gli avvisi dei cinematografi e le altre variopinte «*réclames*» che tappezzavano le città del '600.

Milano, già agitata, ne fu sottosopra; i padroni delle case, con

paglia accesa, abbruciacchiavano gli spazi unti; essi, non credevano affatto alla possibilità, di contagio, il qual dovesse derivare dall'innocentissimo scherzo di alcuni belli spiriti; senonché temevano, che le lor case venissero segnate come infette dalla credulità popolare, e potesse scemarne il valore degli affitti. È da quel tempo che venne in vigore l'uso di mettere su alcuni edifizi l'avvertimento: *Vietata l'affissione*.

Una terza ipotesi, che noi riferiamo per semplice dovere di cronaca, è questa: si trattasse di gente che, durante la sera e la notte, contrariata dalla straordinaria mancanza di comodi luoghi vespasiani venuta a verificarsi nella città di Milano con l'abolizione di quelli che un tempo onoravano gli angoli di quasi tutte le strade, e conseguente apertura di rifugi sotterranei, che però erano scarsi, a distanza di alcuni chilometri l'un dall'altro, sicché, se pur riuscisse al paziente discoprirli, il più delle fiate gli avveniva di trovarli, dopo il calar del sole, ermeticamente chiusi; per il qual modo ben era possibile, nella dotta e opulenta città di Milano, soddisfare ai propri bisogni corporali se non entrando ad ascoltare il concerto in qualche birreria, - è dunque nostra opinione potesse trattarsi di gente che, per deplorazione d'un simile stato di cose, e per fare una grande manifestazione pubblica agli occhi del Gran Cancelliere e del successore di don Gonzalo, avesse prescelto i portoni, i muri, le saracinesche, gli zoccoli delle case patrizie e di commercio, a far *l'uffizio* dei luoghi *ad hoc*, che veramente scarseggiavano, affinché ognuno intendesse la sovrana urgenza e necessità nella quale venivano a trovarsi i milanesi di veder ripristinate le lor vetuste edicole, ed insieme fosse palese come, nella gran febbre di ricostruzione che tutta scoteva la città rinnovellantesi, fosser dimenticati que' soli edifizi, dei quali, da un sesso e dall'altro, da secolari come da monaci, più tempestiva era sentita l'urgenza.

## CAPITOLO XXXII

Divenendo sempre più difficile il supplire all'esigenze dolorose della circostanza, era stato, il 4 maggio, deciso nel Consiglio dei Decurioni di ricorrer per aiuto al Governatore. I nostri lettori sanno dove costui trovavasi. Ricevette gli ambasciatori con grande cortesia, e, per far loro cosa grata, chiese al comando degli assediati di conceder loro una passeggiata, con relativo banchetto, entro le mura di Casale. Egli si astenne dal prendervi parte, affinché non si dicesse che Casale aveva capitolato, o ch'egli aveva capitolato: due cose del paro impossibili. Quanto alla peste, alla petizione di fondi all'altre faccende che sarebbero state nelle competenze sue di Governatore, don Ambrogio Spinola si scusò con belle parole, tanto da levarseli di tra i piedi, e li consigliò di rivolgersi al Gran Cancelliere Ferrer, persona intelligentissima e pronta sempre a trovar rimedi eccezionali.

Costoro tornarono, e la peste riprese il suo corso. Ciò vuol dire che di peste vera e propria non se n'aveva manco l'ombra; ma erano frequenti i casi d'insolazione, la febbre del fieno, la raucedine, la perdita dell'appetito, e, più dolorosa fra tutte, la stitichezza. Di tanti malanni, popolo e nobiltà eran concordi nel dar la colpa agli untori. Si cominciaron con veder di malocchio i così detti *Instituts de Beauté*, ove si ungevan le donne con tutti gli unguenti, pomate, cosmetici possibili ed immaginabili, poi le si dipingevano, le si smaltavano, le si intridevano d'acque diaboliche d'ogni sorta, e, secondo la moda del tempo, si radevano ad esse le ascelle e le sopracciglia. Giova notare che questo vizio di radersi le ascelle, invalso anche in taluni giovinetti che di maschile avevan soltanto il nome, vizio che produce una irritazione cutanea la qual spesso dà luogo a screpolature e foruncoli, fu la causa prima che il bacillo della pretesa peste venisse a localizzarsi sotto l'ascelle. Ma fate comprendere ciò, a gente superstiziosa, e che vedeva untori dappertutto! Un veleno

squisito, istantaneo, penetrantissimo, eran parole più che bastanti a spiegar la violenza e tutti gli accidenti più oscuri e disordinati del morbo. Si diceva composto, quel veleno, di rospi, di serpenti, di bava e di materia d'apestati, di peggio, di tutto ciò che selvagge e stravolte fantasie sapessero trovare di sozzo e d'atroce. Ormai chi avesse sostenuto ancora ch'era stata una burla, chi avesse negata l'esistenza d'una trama, passava egli stesso per complice, per *untore*. Il vocabolo fu ben presto comune, solenne, tremendo.

In verità eravi senza dubbio qualcuno, anzi un gran numero di gaglioffi, che notte e giorno andavano spacciando qualcosa; questo qualcosa non era un unguento fatto con rospi, od altri insetti, od altri mammiferi immondi, ma era una polverina bianca, d'aspetto innocente come il bicarbonato di soda, e che però costava prezzi esorbitanti: la cocaina. Essa non fa venire la peste, ma impedisce momentaneamente di sentirne il peso a chi per caso l'avesse. Così, mentre da un lato si accusavano e lapidavano i pretesi untori, dall'altro facevano affari d'oro gli spacciatori di cocaina.

Il buon Federigo non si era fermato gran tempo nel grado di monsignore, sollecitatogli, come i nostri lettori ricorderanno, dalla buon'anima di don Gonzalo. Per la nona volta, contr'ogni sua volontà, era stato nominato Cardinale. Già i Decurioni, il Senato, i commissari della Nobiltà e della plebe, erano andati molte fiate a seccarlo, perché, a scongiurare peste e malefizi, consentisse a far passeggiare per la città in solenne processione i resti di San Carlo Borromeo. Il buon Federigo resistette per un pezzo, ma infine dovette cedere. Tre giorni furono spesi in preparativi: l'undici di giugno, ch'era il giorno stabilito, la processione uscì, all'alba, dal Duomo. Federigo sperava che, data l'ora antelucana, i milanesi dormissero ancora, ed egli potesse cavarsela con un giretto per Santa Radegonda, via Bossi, via degli Armorari, e conseguente ritorno in Duomo, risparmiando al povero San Carlo un sopraluogo interminabile nei nuovi quartieri

affinché, oltre la fatica, non avesse l'impressione di trovarsi a Berlino, a Lipsia o a Monaco di Baviera. Ma, per il gran caldo che faceva, metà dei milanesi eran già balzati fuori dalle coltri; gli altri, con la speranza di poter prendere il fresco in piazza del Duomo, non s'erano coricati ancora. Federigo dovette rassegnarsi a fare a piedi tutto il giro della città, dietro il sarcofago dov'eran le ossa ed il teschio del grande San Carlo, un po' somigliante all'ultimo degli Aztechi. Ma più avanzava di carrobbio in carrobbio il buon Federigo, e più maturava nel suo animo la decisione di farsi retrocedere ancora una volta a semplice prete. Passato mezzogiorno, San Carlo, e con lui Federigo, furon rientrati finalmente in Duomo.

Ed ecco che il giorno seguente, mentre appunto regnava quella presuntuosa fiducia, anzi in molti una fanatica sicurezza che la processione dovesse aver troncata la peste, le morti crebbero, in ogni classe, in ogni parte della città, a un tal eccesso, con un salto così subitaneo, che non ci fu chi non ne vedesse la causa, o l'occasione, nella processione medesima. Il povero San Carlo non c'entrava per nulla; eran conseguenze del caldo e del radunarsi di tanta gente. Ma, in fin dei conti, per indagini da noi esperite, e facendo le dovutissime tare alle consuete esagerazioni del Manoscritto, l'eccesso delle morti di quel giorno 12 di giugno, rispetto all'indice di mortalità della settimana precedente, non fu che di sette persone. E i sette morti in più erano stati vittime d'un disastro edilizio. Nel quartiere di Porta Comasina stavasi ultimando un edilizio di cemento armato, già venduto per appartamenti prima d'essere costruito, e perciò compiuto in 22 giorni; ma non appena vi fu entrata a dimora la portinaia, prima inquilina, lo stabile giudicò il suo peso eccessivo, e risolse di abbattersi fino alle fondamenta.

Ad ogni modo fu creduto opportuno ricorrere all'istituzione degli apparitori e dei monatti, su le origini e le funzioni de' quali si è molto disputato, benché risulti abbastanza chiaro che si chiamavano apparitori gli agenti municipali incaricati di

distribuire la polverina topicida, e monatti gli accalappiacani.

Dove la peste fece grandissima strage fu tra gli ecclesiastici; dei quasi ottantamila fra tonsurati e monaci che allor contava Milano, ben otto passarono a peggior vita in breve spazio di tempo: ma tutti quanti erano in età superiore agli anni settanta.

### CAPITOLO XXXIII.

Una notte, verso la fine d'agosto, proprio nel colmo della peste, tornava don Rodrigo a casa sua, in Milano, accompagnato dal fedel Griso, l'uno dei tre o quattro che, di tutta la famiglia, gli eran rimasti vivi. Tornava da un ridotto d'amici soliti a straviziare insieme, per passar la malinconia di quel tempo. Quel giorno don Rodrigo era stato de' più allegri; e, tra l'altre cose, aveva fatto rider tanto la compagnia con una specie d'elogio funebre del conte Attilio, portato via dalla Spagnola, due giorni prima: cioè scappato da Milano in automobile con una spagnola che danzava negli spettacoli *Za bum*.

Camminando, però si sentiva un mal essere, un abbattimento, una fiacchezza di gambe, una gravezza di respiro, un'arsura interna, tantoché disse al Griso: «Questa sera prenderò un purgante».

Non aprì bocca per tutto il resto della strada. Quando furono a casa, il fedel Griso osservò il viso del padrone, stravolto, acceso, con gli occhi in fuori, lustri lustri; e gli stava alla lontana, pensando: «Qui gatta ci Cova». Siccome il luogo degli stravizi di don Rodrigo era stato, quella notte, il Cova, tale riflessione del fedel Griso poteva dirsi quanto mai appropriata.

- Sto bene, ve'! - disse don Rodrigo, ciondolando un poco su le gambe. - Sto benone.

- Anch'io; non c'è malaccio, - rispose il Griso per dargli coraggio. - Ha forse bevuto un po' troppo; ci faccia sopra una

buona dormitina.

- Metti qui vicino una campana a martello. - disse don Rodrigo al fedel servitore che stava per andarsene, - caso mai dovessi chiamarti durante la notte.

Il Griso, nel sonno, era un po' duro d'orecchio. Portò la campana a martello, e se ne andò, mentre il padrone si cacciava sotto.

Ma le coperte gli parvero una montagna. Com'è facilissimo fare con le montagne, don Rodrigo le buttò via. Caso abbastanza normale in agosto, quella notte faceva un caldo asfissiante. Don Rodrigo si mise a scuotere la campana a martello purché venisse il Griso ad aprire le finestre. Il Griso, già in mutande, accorse premurosamente, e fece quello che gli si comandava. Poi se ne tornò a letto, accese un mezzo toscano, e si mise a leggere «*Lo sa il tonno*», di Riccardo Bacchelli, suo autore preferito. Non aveva ancora letta mezza pagina, che - toc-toc- toc - suona di nuovo la campana a martello. «Che ti pigli un canchero!» borbotta il Griso fra i denti. Si alza, infila le pantofole, mette un pigiama di seta e va a vedere cos'è capitato di nuovo a quel mamalucco d'un suo padrone. Don Rodrigo russava a pugni chiusi, fra le coltri scompigliate, con le gambe fuori dal letto. Nel volgersi e rivolgersi che faceva in quel sonno smanioso, tormentato da brutti ed arruffati sogni, aveva messo un gomito sul bottone della campana a martello, che suonava a distesa.

Il sogno di don Rodrigo era questo: (le indagini per venirne a conoscenza risultaron molto costose, ma, non badando a spese, noi le abbiamo condotte a buon fine).

Gli pareva di trovarsi in una gran chiesa, in su, in su, in mezzo a una folla; di trovàrvicisi, che non sapeva come fossevicì recato, perché in chiesa, dopo la cresima e la prima comunione, egli non éravicì mai più tornato. Guardava i circostanti: eran tutti visi gialli, distrutti, con cert'occhi incantati, abbacinati, con le labbra spenzolate, come se questa chiesa si trovasse in Cina, e dentro la chiesa fosse una fumeria d'oppio. Egli, gridava: «Largo

canaglia!», tentando insieme di sfoderare la spada. Ma poiché la spada, stando in letto, non l'aveva, e il «Largo canaglia!» lo gridava in milanese, lingua che non è conosciuta nel Celeste Impero, quei lazzaroni, anziché scostarsi, gli si serràvanvicisi addosso, sempre più. Anzi uno, o forse una (chi poteva ben distinguere i sessi, fra quei Cinesi che avevan tutti il codino) ebbe l'imprudenza di mettergli una mano, oppure un gomito, sotto il cuore, sotto l'ombilico, nella piegatura dell'inguine, dove, ad un incirca, egli sentivavicisi una puntura dolorosa, e come pesante. E se si torceva per veder di liberarsene, subito un nuovo non so che veniva a puntàrglivicisi nel luogo medesimo. Quelle cinesine hanno certi mezzi per stuzzicare gli uomini, che in Europa son dei tutto sconosciuti. Infuriato, volle metter mano alla spada: ma poiché spade, come già dicemmo, stando in letto non ne aveva, giunse nondimeno ad afferrare qualche altro arnese. Le nostre più accurate indagini non son riuscite ad appurare quale arnese fosse. In quel momento gli parve che tutti quei Cinesi si rivolgessero a una parte. Guardò anche lui; vide un pulpito, e dal parapetto di quello spuntar su un non che di convesso, liscio e luccicante, che sembrava il cranio d'un cappuccino, ma era probabilmente il globo della lampada di Murano appesa nel mezzo della stanza. A tal vista don Rodrigo scoppiò in un grand'urlo, e si destò.

Impiegato un certo quel tempo, per assicurarsi che egli era ben nella sua camera, e ben nel suo letto, si raccapezzò che tutto era stato un sogno, tutto era sparito; tutto, fuorché una cosa: quel dolore al di sotto dell'ombelico. Esitò qualche momento prima di guardar la parte dove aveva il dolore: finalmente la scoprì, ci diédevici un'occhiata paurosa; e vide un sozzo bubbone d'un livido paonazzo.

Disperato, pose mano alla campana a martello. Subito comparve il Griso, in una elegante veste da camera, portando sottobraccio un grosso volume del filosofo Bergson, altro suo romanziere preferito.

- Griso! - disse don Rodrigo, rizzandosi stentatamente sul

sedere: - tu sei sempre stato il mio fido.

- Sì, signore.

- T'ho sempre fatto del bene; t'ho regalata io quella veste da camera....

- Per sua bontà.

- Di te mi posso fidare?

- Diavolo!

- Sto, male, Griso.

- Me n'ero accorto.

- Sai dove sta di casa il prof. Pasini?

- Lo so benissimo; è il dottore di casa.

- Va dunque a svegliarlo, va a chiamarlo; che venga qui subito.

- Vado e torno.

Il Griso dovette sbagliare indirizzo; oppure non gli fu aperto, a quell'ora, in casa del prof. Pasini - Fatto sta che indi a poco don Rodrigo si vide capitare in camera un medico a lui sconosciuto, e gli si presentossi per il chirurgo-dermosifilopatico Chiodo, con due assistenti, e una lettiga rimasta in portineria, su la quale, vista l'urgenza, trasportarono don Rodrigo alla Guardia Medica.

Ma or dobbiamo andare in cerca d'un altro, che essendo il personaggio principale di questo romanzo, ha per l'appunto la delicata precauzione di starsene più che può fuor dai piedi: Renzo voglio dire, che aveva ormai deciso di vivere sotto il nome di Antonio Rivolta, sicché alfine, còlta l'occasione propizia, erasene tornato a Milano, dove dai creditori di un siriano scappato per debiti aveva rilevato un piccolo ufficio d'agente di cambio, in società con padre Bonaventura.

L'uso corrente, nel 600, voleva che i banchieri e gli agenti di cambio si stabilissero sotto falso nome, poiché, sotto il nome vero, non potevan che fallire o scappare una sol volta.

La sua ultima latitanza non era durata che cinque o sei mesi, dopo i quali, dichiarata l'inimicizia tra la repubblica e il re di Spagna, tanto il cardinale di Richelieu quanto Primo de Rivera facevano a gara nel mandargli salvacondotti, e fargli proposte

vantaggiose perché venisse ad aprire una banca nei loro stati.

E non soltanto come abile finanziere questi alti ministri apprezzavano al giusto segno il nostro buon Renzo; vi fu un momento in cui l'uno e l'altro, persuasi ch'egli disponesse di eccellenti qualità militari, divisarono di mandarlo all'assedio di Casale. Ma Renzo pensava che durante gli assedi qualche schioppettata può sempre capitare anche nella palazzina del Comando; e dunque, tergiversando con pretesti garbati, egli faceva sì che la piazzaforte non fosse ancora agli estremi, bensì gli assediati e gli assediatori stessero tutti quanti benissimo.

Però non sgomentatevi; com'è nostro dovere allorché si tratta del protagonista, noi ci guarderemo bene dal fornire troppi ragguagli sul suo tenor di vita e su gli affari del suo banco di cambio; ci limiteremo a dire che Renzo prese anche lui la peste; si curò da sé, con un rimedio molto efficace che si vendeva in tutte le farmacie, e, dopo circa tre mesi o giù di lì, si trovò pronto a poterla prendere di nuovo.

Quando fu in condizioni presentabili, gli tornò più che mai il pensiero di Lucia. Dov'era costei? Trovavasi anch'ella per caso a Milano, senza che nulla sapessero l'un dell'altra? O forse continuava ell'ancora la sua vita poco edificante, le sue funzioni poco definibili, in villa di donna Prassede? Mistero; mistero. Erasi ella per caso involata verso estranei lidi, forse nella terra di Francia, con un nuovo amante? Godeva ella d'un lauto assegno mensile, che le passasse, nonostante la sua conversione ed i suoi 160 anni, quella birba d'un Innominato? Mistero; mistero. E cos'era poi quella oscura faccenda del voti, cui si accennava confusamente nelle epistole della suocera promessa, donna Agnese, scritte per mano del suo turcimanno? E doveva egli presentarsi a lei, quando putacaso l'avesse ritrovata, sotto i mentiti panni di Antonio Rivolta, a lei ch'era un angiole di purezza, e nulla sapeva delle umilianti transazioni cui spesso costringe la vita politica e la professione d'agente di cambio? Avrebbe ella approvato infine, con l'animo suo di verginella ignara

e tremebonda, questo mestiere dell'aver sempre le mani affondate nel denaro altrui, il quale, se può dare improvvise ricchezze, può anche talvolta costringere a fuggire improvvisamente in Grecia? Si sentiva ella disposta, per amore di lui, a chiedere ospitalità nell'Ellade al signor Venizelos? Mistero; mistero.

Ma il gran bruciore di rivederla, ed il cocente desiderio di passare alcuni quarti d'ora con lei, or che si sentiva meglio in gambe e quasi del tutto risanato, fu quello che un bel dì lo persuase a mettersi in cammino (di ferro) verso quel di Lecco, per far ritorno al paesello natio, riveder Agnese, e da lei sapere con precisione dove realmente fossesi rifugiata Lucia. Essendovi stata in quel mese, forse per causa della peste, una chiusura di Borsa delle più movimentate, con denaro scarso e riporti assai difficili per l'insolvenza di alcuni grossi operatori, e trovandosi Renzo, cioè, *pardon*, Antonio Rivolta, ad aver le sue casse prive di contanti ed i registri niente affatto in ordine, pensò che quello fosse il momento più propizio per far perdere le sue tracce; sicché, mosso dall'amore che dà le ali ai piedi, il nostro buon giovinotto risolse di volgere le spalle al ducato di Milano, prendendo insieme l'occasione per gettare un colpo d'occhio, dopo sì lunga assenza, su le sue piccole proprietà lasciate in quel di Lecco.

Man mano che il treno appropinquavalo a quel montuoso territorio che, dal nome de' suoi abitanti, i Leccobardi, giustamente vien detto Leccobardia o Leccoburghese, una canzone involontaria fluivagli dal cuore, che, a un dipresso, così diceva nel suo ritmo indisciplinato e maliardo

«Buon giorno, monti sorgenti dall'acque ed elevati al cielo; molto più elevati delle Fiat, che hanno chiuso a 486, e delle Comit, offerte a 1322!... Buon giorno torrenti de' quali nessuno, ahimè! pensa alla copertura, ville sparse e biancheggianti sul pendio dell'ipoteca inevitabile; buon giorno vecchio albero di fico, del quale, se anche più non fòssevici, a me non importerebbe un fico!...»

Verso sera, così canticchiando, giunse in vista del suo paesello. Poiché, dopo lunga assenza; non se ne rammentava con esattezza la topografia, al primo passante che incontrò, Antonio Rivolta, con il cappello in mano, chiese con urbanità:

- Scusi: vorrebbe dirmi che tram devo prendere per arrivare alla casa della vedova Agnese Mondella?

- Crepa! - gli rispose quello screanzato, che non era punto avvezzo al parlar affettato ed al vestir ricercato dei signori milanesardi. Antonio Rivolta tirò innanzi, nella speranza d'incontrare qualche altro villico d'umore più abbordabile. Come se il cielo avesse fatto divisamento d'aiutarlo, mentr'egli stava per sperdersi in quel grande intrico di corsi, di piazze, di *carrobi*, di viali e di contrade intricatissime che formavano la rete urbana del suo paesello, a un certo punto vide venirvicicisi incontro un buon diavolone di prete, che, gli pareva e non gli pareva, ma doveva essere precisamente don Abbondio.

- «È lui senz'altro!» - pensò infine, benché gli sembrasse alquanto afflosciato, smagrato e deperito.

- Olà! Siete qui, voi? - esclamò don Abbondio, al veder quella faccia punto rassicurante.

- Per servirla.

- Mi sembrate un po' giù di cera, giovinotto!

- Ho avuta la peste, come ogni persona per bene. E lei, signor curato, è riuscito a cavarsela? Dall'aspetto non si direbbe.

- Nespole, mio buon Renzo!

- Sst!

- Come sarebbe a dire?

- Non mi chiamo Renzo.

- Ah no? E come vi chiamate?

- Antonio Rivolta, per servirla.

- Ebbene, illustrissimo signor Antonio Rivolta, dopo la morte di Perpetua, pare impossibile, ma l'ho presa anch'io.

- Perpetua è morta? Vè! Non ho letto l'avviso sul *Corriere*. Mi spiace; avrei mandato un mazzo di fiori.

- Ahimè! sì, è morta. Per meglio dire, si è suicidata. Ah, una tragedia, signor Antonio Rivolta! Deve sapere che adesso in paese abbiamo un cinematografo. Perpetua, frequentatrice assidua del luogo di perdizione, s'innamorò follemente di Rodolfo Valentino. E quando seppe che i medici avevano assassinato il divino interprete, Perpetua, una notte, come una sonnambula, salì fino in cima al Resegone, e si buttò a capofitto.

- È un caso dei più normali tra le «vedove di Rodolfo Valentino». Pazienza! E gli altri, come stanno? Si sa niente di Lucia?

- Che volete ch'io ne sappia? È andata a stabilirsi a Milano.

- A Milano? Impossibile!

- Così raccontano... Io poi non ne so niente. - E Agnese?

- Si trova in villeggiatura nella Valsassina, a Pasturo. Ma viaggia molto, in incognito.

- E il padre Cristoforo?

- Pare che abbia messo anche lui un banco di cambio a Rimini.

- «Gli devo qualche migliaio di berlinghe, - pensò Renzo. - Non le vedrà mai più». E disse forte:

- Ma quel cotale signor don....

- Mai sentito nominare! - interruppe don Abbondio, con una faccia tosta da venditore di tappeti.

- E mi dica, don Abbondio: la peste ha fatto strage in paese?

- Strage? Ma dite piuttosto un macello, mio caro signor Rivolta! Da quando s'è aperto quel maledetto cinematografo, che io considero la vera peste del paese, le ragazze non vogliono più saperne di andare alla filanda; si pettinano alla Greta Garbo, sognano di maritarsi con un principe di mezzo sangue, come Pola Negri...

- Ma lei chi preferisce, signor curato, fra queste grandi stelle dell'arte muta?

- Ebbene, signor Antonio Rivolta, a dire la verità, io trovo che l'artista si conosce dalla maniera di dare un bacio. Le altre saranno magari più fotogeniche, ma, per mio conto, non c'è

nessuna che sappia dare un bacio come Dolores Del Rio.

- Ah, che birbante d'un signor curato! E, mi dica un po': questa sera che spettacolo abbiamo?

- Ahimè! un film italiano... Cose poco edificanti!

E continuando a borbottar tra i denti quest'ultime parole, riprese per la sua strada.

Renzo, rimasto solo, entrò da un cartolaio per comperare una pianta topografica della metropoli. Voleva orizzontarsi e riconoscere dove, press'a poco, si trovasse la sua vigna. Fatti alcuni rilievi trigonometrici, riuscì a localizzarla, ed in capo ad alcune ore di ricerche vi giunse davanti. Sopra il muro di cinta, un cartellone diceva:

TERRENO DA VENDERE L. 2000 al mq.

*Rivolgersi a Lecco, presso il dottor Azzecagarbugli.*

Antonio Rivolta scosse il capo, e sdegnosamente pensò: - «Roba da chiodi! Ma che paesi son mai questi dove ancora il terreno non costa che 2000 lire al metro quadrato?». S'affacciò all'apertura, diede un'occhiata in giro: povera vigna! Qua e là una marmaglia d'ortiche, rimessitucci o getti di gelsi, un guazzabuglio di farinelli, di radicchielle, d'acetoselle, di panicastrelle, d'araucarie, d'orchidee rarissime, e d'altrettali piante. Mentre guardava, qualcuno venne alla finestra, e con una blasfema leccobarda gli fe' cenno di non mettere il piede nella roba altrui.

- Eh, lassù, brutto muso! - urlò inviperito il signor Antonio Rivolta; - con chi ce l'hai? che cosa ti, prende? con chi ti credi di parlare, fetentissima ghigna di sego fritto?

- Ghigna di sego fritto a me? - gridò il fenestrante; - a me ghigna di sego fritto? Adesso vengo giù e t'accomodo io.

- Un momento!... ehi! dico!... Io sono il padrone di casa; vengo per riscuotere l'affitto.

- Questa parole sortirono il magico effetto di far ammutolire l'inquilino, che per poco non cadde dalla finestra. Poi disse, con

un fil di voce

- Io ti credevo Paolin dei Morti...

- Macché Paolino d'Egitto? Io sono Antonio Rivolta, proprietario dell'immobile, e vengo per riscuotere l'affitto.

L'inquilino pensò al suicidio; preparò un nodo scorsoio, e stava per appenderlo all'architrave della finestra, quando, gettato un ultimo sguardo sul padron di casa, gli parve di riconoscere un vecchio amico. Allora saltò giù dalla finestra e gli si buttò nelle braccia, tutt'e due prorompendo in lacrime. Quegli che stava da' basso era Antonio. Rivolta; l'altro, che saltò giù dalla finestra, non s'è mai saputo chi fosse.

Tutt'e due ad una voce, parlando simultaneamente, nelle braccia l'un dell'altro, si fecero il racconto della lor vita, risalendo ai giorni dell'infanzia. Frattanto la luna saliva, con gobba a levante, sopra i monti sorgenti dall'acque, sopra le bianche cime ineguali ed elevate al cielo, in quel ciel di Leccobardia così bello quando è bello, così splendido, così in pace.

A un certo punto Antonio Rivolta guardò l'orologio, disse all'incognito che avevalo chiamato Paolin dei Morti: - «Va a morire ammazzato!...» - e scese a precipizio, con quanto fiato aveva nelle gambe, per non perdere l'ultimo treno che da Lecco partiva per Milano.

## CAPITOLO XXXIV

In quanto alla maniera di penetrare in città, Renzo doveva stare bene in guardia, poiché, come Tramaglino, aveva su le spalle un mandato di cattura per reati politici, e, come Antonio Rivolta, un procedimento penale per bancarotta fraudolenta. Con queste prerogative, non farà stupore se, alla stazione di Milano, i capi-servizio e gli agenti in borghese gli facevano tanto di cappello.

Uscito sul piazzale della stazione, Renzo si guardò intorno, come persona incerta sul da farsi. Era la mezzanotte meno venti.

- *Albergo Vecchio Cervo!* - *Hotel Ginepro!* - *Convento Vecchio!* - *Hotel Fontana!* - *Albergo Ristorante Due Spade!* - *Biscione Palace!* - *Rebecchino e Gambero!* - gridavano gli strilloni degli alberghi, per allettare l'unico forestiero giunto a Milano coi treni della sera. Ma Renzo, che, da buon leccoburghese, non amava esser preso per fesso, infilò a piedi il piazzale della stazione, e scese con la sigaretta in bocca per la via Principe Umberto.

Quella sera i milanesardi si facevano veder poco per istrada. Nonostante la sua reputazione d'essere una città allegra e piena di divertimenti, Stramilano, poco prima di mezzanotte, gareggiava in brillantismo con Zelobuonpersico. Ai tavolini del bar con Privativa qualche pensionato consumava sorso a sorso l'ultimo bicchiere di birra. Alcuni eleganti in maniche di camicia portavano la giacchetta sul braccio e cantavano a voce spiegata una canzonetta venuta di moda con la peste:

*Non arrabbiarti...  
la vita è breve...*

I carrozzoni del tram (verdi, anzi verdissimi) andavano senza tregua da piazza del Duomo alla Stazione, dalla Stazione a piazza del Duomo, trasportando alcuni appestati, morti (dal sonno). I «taxis» (verdi anch'essi, anzi verdissimi) - con un'andatura da circuito d'Indianapolis s'inseguivano ruota a ruota, in una caccia sfrenata all'introvabile cliente. La via Principe Umberto, nelle sue vetrine meglio illuminate, era tutta un cantiere di pompe idrauliche. Però c'era l'immane negoziò della «Fiat», che prometteva, oltre gli altri vantaggi, l'immunità contro la peste a chi si rendesse acquirente d'una «509» a rate.

*«Volete un mezzo sicuro per sfuggire alla peste? Comprate una «509», guida interna. Due berlinghe subito; il resto a cura*

*degli eredi. Per chi desideri vetture più potenti, abbiamo altri modelli nell'interno».*

Arrivato in piazza Cavour, Antonio Rivolta gettò un ultimo sguardo, nostalgico e sconcolato, sopra il Naviglio che stavano ricoprendo. Questa misura profilattica e circolatoria era stata voluta dagli edili e dai Decurioni contro il parere del medico Tadino e dello stesso profotfisico Ludovico Settala; al quale, benché ottantenne, era nato, in séguito alla peste, un decimo figlio.

In via Alessandro Manzoni che fu costruita e dedicata al grande romanziere circa tre secoli prima ch'egli scrivesse i suoi celeberrimi *Promessi Sposi*, - Antonio Rivolta incontrò finalmente un passante, al quale si avvicinò con l'intenzione di chiedergli un cerino. Ma non era ancor giunto a dieci metri da costui, che il passante estrasse un paio di «browning», glielie puntò contro, si mise con le spalle al muro, ed incominciò ad urlare con quanto fiato aveva in corpo: - «Largo! largo! Via! via! via! Dagli all'untore!».».

- Untore a me?... - disse Antonio Rivolta, saltando di piè paro tutta la via Manzoni fino all'altro marciapiedi. - Misura i termini, ehi, dico!... E metti via quei due pistoloni, che poi ti concio per le feste!

Al rumore dello schiamazzo accorse un vigile notturno, (corpo istituito per far credere che Milano possieda una vita notturna). Questi vigili di fatti passeggiano tutta la notte con un pechinese od un lulù di Pomerania al guinzaglio (perché fanno commercio di cani) e vengono chiamati a prestar servizio di levatrici, in casi d'urgenza.

Arrivato in piazza della Scala, Antonio Rivolta, con grande rispetto, si levò il cappello. Nella piazza non v'era che uno spazzino, il quale ne rimondava il pavimento con l'aspiratore elettrico della polvere. È mai possibile che Antonio Rivolta volesse dare a questo umile funzionario un così particolare segno di rispetto? Poiché la cosa non è credibile, intendeva egli, con

quella scappellata, salutare Leonardo da Vinci, che ogni settimana cambiava mestiere, non riuscendo a far buoni affari in nessuna professione? O salutava egli, davanti al tempio dell'arte lirica italiana, il maestro Toscanini, che già i milanesardi riverivano ed ovazionavano molti secoli prima della sua nascita, o Giovacchino Forzano, che in quella settimana (siamo nel 600) aveva rappresentate con successo quattordici novità, senza contare i libretti d'opera, ed altre cose di minore importanza?

No; Antonio Rivolta, con quella scappellata, salutava la Banca Commerciale, che per lui, agente di cambio, rappresentava il *sancta sanctorum* di tutte le speculazioni e di tutte le speranze. Di lì infilò la Galleria, costruita dal Mengoni per ordine di Ludovico il Moro; e poiché v'erano soltanto le sedie dei ristoranti, a cataste, con le gambe all'aria, sbucò da essa in piazza del Duomo. Era questo un monumento antichissimo, che datava da prima del Mille. Fu la regina Teodolinda, che, per una delle sue originalità (un'altra fu quella del suo famoso ventaglio) ebbe l'idea di far costruire questa grande basilica incominciando dall'alto, cioè dalla Madonnina. Di secolo in secolo, anziché dal basso in alto, si procedette a costruire dall'alto in basso, cosicché ora soltanto se ne stanno ultimando le fondamenta. È un pregiudizio quello d'incominciare gli edifici dal pian sotterra, perché i migliori architetti, dovendo fare una chiesa, hanno sempre incominciato a mettere prima le campane, poi la parte superiore della torre campanaria, poi le volte delle navate, e infine, come cosa del tutto accessoria, i sotterranei e le fondamenta. A conti fatti, la spesa è la stessa.

Ma il nostro Antonio Rivolta non aveva che un pensiero: trovar qualcuno che gli desse ragguagli sul casato e su l'indirizzo in città di donna Prassede, poiché il turcimanno, di Agnese aveva talmente contraffatti que' nomi, da non poter affatto raccapezzàrvisi, nemmeno con l'aiuto d'una guida telefonica. Per fortuna in piazza del Duomo c'erano ancora un paio di trabiccoli che vendevano il sorbetto, e alcuni sfaccendati che facevan le

corse con gli occhi bendati. Sotto lo zoccolo del monumento altri milanesardi giuocavano a tresette o a scopa d'assi. Alcune coppie d'innamorati si perdevano, a braccetto, nella bianca solitudine ch'era dinanzi al tempio.

Il nostro Antonio Rivolta, solo preoccupato di ritrovar Lucia, s'appressò ad un gruppo di giocatori, e veduto che l'un d'essi, col braccio destro in aria, stava per dichiarare una magnifica scopa d'assi, toltosi il cappello com'è costume di buona creanza scorrendo a persone che non si conoscono

- Scusino, lor signori, - fece il nostro villico: - saprebbero dirmi per avventura dove abita una certa donna Prassede, maritata a un cotale don Ferrante?

- Va a morire ammazzato! - fu la risposta che gli venne da colui che stava dichiarando la scopa d'assi.

Il nostro Antonio Rivolta comprese che quelli non lo sapevano. Si rimise il cappello, per poterselo togliere un'altra volta, e rivoltosi ad un altro gruppo di giocatori che stavano mischiando le. carte, ripeté la medesima domanda.

- Ma sì, donna Prassede... - fece uno di costoro, mentre gli altri ridevano; - è quella di via Tadino.

- Lei cerca una bella ragazza, - osservò un altro.

- Precisamente. Come fa lei a saperlo?

- Se vuole tutti gli indirizzi di Milano, io posso accompagnarla, - propose un terzo.

- Non s'incomodi; andrò io stesso. Questa via Tadino, se non erro, è nel borgo di Porta Orientale.

- Appunto, appunto. Si vede che lei è un frequentatore. Tanti auguri, signor forestiero!

- I miei convenevoli a lor signori, - disse il nostro buon villico, rimettendosi il cappello, per poterselo togliere ancora una volta.

E passo passo, per un dedalo di viuzze che menavano alla Corsia de' Servi, il nostro Antonio Rivolta s'incamminò verso la rinomatissima casa di donna Prassede, ov'egli non era mai stato. Per quelle viuzze, i marciapiedi angusti erano abbastanza

affollati. Alcune donnine, vestite nelle fogge più strane, vi sgambettavano facendo stralucere sotto i lampioni le loro calze di seta artificiale. Porticciuole ambigue si aprivano un po' dappertutto; scalette rivestite di piastrelle, piccoli alberghi dall'aspetto equivoco, ma che promettevano tutto il «confort moderno». Sui crocicchi, addossati al muro, stavano alcuni gruppi di giovinotti elegantissimi, con i calzoni alla «charleston» e la giacchetta, chiusa all'ultimo bottone, che non scendeva più giù dell'osso sacro. Chiacchieravano e ridevano, gettando lazzi e frizzi alle gaie monelle di cinquant'anni, e ogni tanto riprendendo l'altro ritornello di moda *Stramilanooo!...esse-ti-erre-a-emme-i-elle-a-enne-ooo!...*

Le donne tentavano di adescare il nostro Antonio Rivolta, che, tutto preso dall'amor suo, pensava unicamente alla via Tadino e alla casa ospitale di donna Prassede.

- Ehi, quel signore! non mi paghi un bicchierino? - Ah, che bel biondo! se mi offrissi una sigaretta!... - Dove vai così di premura?... - Psst! psst... vuoi che andiamo a divertirci?...

Il nostro Antonio Rivolta, com'è l'uso di buona creanza, si toglieva e rimetteva il cappello, ma senza lasciarsi adescare, da quegli inviti ambigui e sibillini, che miravano a distoglierlo dal suo retto cammino. Arrivato finalmente in una stradiciuola più scura e più tortuosa delle altre, s'imbattè in una brigata di gentiluomini con tanto di sparato bianco, i quali, come al solito, discutevano su l'argomento del giorno: la peste - e sui modi migliori per garantirsene, curarla e, con molta pazienza, guarirne. Tra una battuta e l'altra essi pure canticchiavano. Anch'essi cantavano il ritornello:

*Stramilanooo!...*

*esse - ti - erre -a... eccetera...*

Il nostro Antonio Rivolta, benché non li conoscesse, credette opportuno di sollevare un tantino il cappello. Quei gentiluomini

lo guardarono.

- «Lo conosci tu? - Io no. E tu? - Di vista. Dev'esse un bookmaker. - No, un rappresentante d'automobili... - *Stramilanooo...*».

E passarono.

Il nostro Antonio Rivolta, per un centinaio di passi, non poté più salutar nessuno, perché la strada era deserta. Poco pratico di Milano, in quel dedalo di viuzze, egli stava per smarrirvicisi.

- «Dove può mai essere questa benedetta Corsia de' Servi?» - pensava con angoscia il nostro buon villico, e rimpiangeva amaramente di non aver portata con sé una bussola.

Ma finalmente, girando e rigirando, più a casaccio che per partito preso, finì con trovare, se non la Corsia de' Servi, almeno un taxi.

## CAPITOLO XXXV

S'immagini il lettore la casa di donna Prassede, verso il tocco, in una sera della morta stagione. Il nostro Antonio Rivolta aveva dovuto pensare non poco per farsi aprire, e quel malandrino d'uno «chauffeur», malcontento forse della mancia non lauta, lo aveva piantato lì, davanti al portone sbarrato, senz'aspettare che gli aprissero. E lì gli era occorso un fattaccio. Si sa che in tempi di pestilenza, con tutte quelle dicerie di untori, di polverizzatori, di gente che con filtri ed altri ammennicoli spargeva a bella posta la moria, i sospetti nascon da un nonnulla, dal gesto più innocente, come fu quello di Antonio Rivolta, che per vero miracolo non fece la miseranda fine del barbiere Gian Giacomo Mora. Una vecchia l'aveva sorpreso, mentr'egli, con la mano sul battente (in quella casa non c'era campanello, per evitare le sorprese della Polizia) poteva dar l'impressione, ad un osservatore prevenuto, ch'egli lo stesse ungendero. In verità come la famosa Presidentessa

aveva l'abitudine di mettersi a strofinare e lucidare tutti gli ottoni che trovava, non era da escludersi che il nostro Antonio Rivolta potesse avere il vizio di ungere i battenti dei portoni. Così credette la vecchia, superstiziosa al massimo grado, e che, in un battibaleno, diede l'allarme. Incominciò ella ad urlare, con quanto fiato aveva nelle vecchie canne

- L'untore, dagli! dagli! dagli all'untore!

Fu, in pochi secondi, un aprirsi, un chiudersi, di usci e di finestre, con urli, strilli, bestemmie, imprecazioni, mentre la strada si popolava di gente in camicia da notte, armata di randelli, spiedi, bernaschi ed altre armi casalinghe; la qual gente si andava sempre più stringendo addosso al malcapitato, per fargli perdere quella maledetta abitudine di ungere i portoni.

Il nostro Antonio Rivolta si vide perduto. Non aveva in tasca che un temperino, ma lo sfoderò coraggiosamente, disposto a vender cara la sua pelle. Con le spalle contro l'uscio del portone, un braccio teso innanzi con la lama sfoderata, che brillava nell'oscurità, l'altro piegato nella guardia di «boxe» per far scudo a sé stesso il meglio che poteva, Antonio Rivolta, già colpito da un nugolo di sassolini e d'immondizie d'ogni genere (la strada era asfaltata, e quei cani idrofobi non avevan ciottoli a disposizione) vedeva ormai suonata la sua ultima ora, quando, automaticamente (oh, prodigi dell'ingegneria moderna!) l'uscio contro il quale stava raggomitolato si aperse, poi si rinchiuso, ed egli, nel frattempo, aveva fatto un magnifico ruzzolone all'indietro, trovandosi per tal modo sano e salvo sotto l'androne del palazzo di donna Prassede.

Fuori si udiva tuttora la canaglia urlare: - «L'untore!... Dagli all'untore!...» - ma lo sportello grazie al cielo era chiuso, e potevano urlare, quei cani, finché trovassero qualcun altro da conciare per le feste.

Dopo dieci minuti tutta la via Tadino russava di bel nuovo, saporitamente.

Qual era stata la mano provvida, che, dalla finestra, vedendo il

pericolo imminente nel quale si trovava il povero giovane, fece scattare il bottone automatico del portello, che lo salvò miracolosamente? Il Manoscritto non lo dice, ma noi crediamo di saperlo.

Fu Lucia, che, disoccupata quella sera, e sperando di procurarsi un cliente, aveva premuto il bottone provvidenziale che salvò il povero giovine dalla canèa sanguinaria. Chi non vede in questo atto provvido «la Forza del Destino» (che però è in tre atti) non è un amatore di musica, e non conosce di quali divine avvertenze, di quali sublimi risorse può disporre la potenza dell'amor ricambiato.

Altri cronisti dell'epoca sostengono che se Lucia avesse mai supposto di salvare, con quel bottone automatico, il suo buon Renzo, non solo non lo avrebbe mai premuto, ma gli avrebbe anzi rovesciato addosso, dalla finestra, un secchio d'acqua bollente.

Lasciamo che que' cotali cronisti la pensino come a lor talento; noi stiamo ai fatti come accaddero, e vediamo in essi il dito della Provvidenza, o, per quei lettori che fossero maomettani, la mano di Fatmah.

Donna Prassede, che stava in quel momento a cena con alcune delle sue colombelle, fu assai disturbata da quel gran fracasso nato per istrada, proprio davanti alla sua porta, e fece il muso duro al tardivo cliente sconosciuto, che, fra l'altro, poteva essere un, agente della Polizia. Ma rassicurata su questo punto dal suo aspetto di buon villico, gli disse un mucchio di sgarberie circa le martellate che aveva date nel portone, poi, addolcitasi, gli fornì precise istruzioni, per un'altra volta, sul modo di farsi aprire.

Alcune ragazze lo guardavano, buone e quiete come pecorelle, sperando ognuna di essere la prescelta. Ma egli non si decideva, e seguitava a rotolare quel suo Borsalino da una mano all'altra, senza dir motto. La sola ch'egli cercava non era tra le presenti; forse giaceva con altri; già il nostro Antonio Rivolta, geloso all'eccesso, meditava un fatto di sangue. Purtroppo, nel capitolombolo, il temperino a serramanico era rimasto fuori dal

portello, ed il nostro buon villico non disponeva di altre armi per uccidere un ipotetico rivale.

- Embè! La si decida! - fece donna Prassede, - perché a quest'ora non è il caso di tenerci troppo col cuore sospeso.

Antonio Rivolta, mezzo intontito, guardava le procaci ragazze, guardava la padrona della casa, e non sapeva decidersi a chiarire lo scopo della sua visita. Infine puntò l'indice verso donna Prassede, che nonostante la molta cipria lasciava trasparire su le gote assai carnose qualche filo di barba, e disse timidamente:

- Con voi.

- Con me?... - fece la matrona, trasecolando, mentre le ragazze scoppiavano a ridere. - Ma non è possibile mio bel signorino! - Si guardò nello specchio, gonfiò esageratamente il suo matronal seno, si diede una lisciatina ai folti e nerissimi sopraccigli, trasse un bel sospiro e mormorò: - «Io sono una signora per bene».

- Volevo dire, - spiegò Antonio Rivolta - che ho da parlare con voi, se veramente siete la famosa donna Prassede.

- In persona, per servirla.

- Ed io sono venuto a domandarvi se non avete fra le vostre pensionanti, o frequentatrici della casa, una certa...

In quel momento una tenda del salotto si scostò, e Lucia, detta Lucette o Lucy, colei che per esser la più leggiadra e la più ricercata aveva l'ordine di apparire come ultima, si mostrò su la sorta d'uno di quegli usci, guardò il forestiero, aperse le braccia, dette un piccolo grido, e si rovesciò semisvenuta in una poltrona, balbettando: - Ah, mon Dieu!...

Quel grido, quello svenimento, misero tutta la casa in scompiglio. Le compagne le furono intorno, chi a spruzzarle la fronte d'Acqua di Colonia, chi a metterle sotto il naso boccettine di sali inglesi. Donna Prassede perdeva addirittura la testa; prendeva un asciugamano e lo metteva sul pianoforte; toglieva da un sopramobile un vasetto da fiori e voleva darne da bere a Lucy l'acqua sporca, credendo fosse camomilla; diceva a questa e a quella di andarle a prendere il suo flacone d'acqua antisterica;

glielo portavano, e, con l'acqua antisterica, si metteva a frizionare le ginocchia di Lucy, la quale ogni tanto, tirando un calcio negli scossoni dello svenimento, la faceva ruzzolare per terra. Fifi, la cagnolina mops di donna Prassede, abbaia con una sua voce di falsetto, stridula e dispettosa; nel colmo dell'emozione fece anche pipì sul tappeto; il che mise addirittura fuori dai gangheri la pazienza di donna Prassede.

- Andiamo! cosa fate lì, voi, con quella faccia da mamalucco! Rendetevi utile a qualcosa, visto che venite qui a far svenire le mie ragazze. Bel tomo! Rasciugate almeno.

- Con cosa? - domandò il nostro Antonio Rivolta, guardandosi attorno.

- Non avete in tasca un fazzoletto? Eh, diamine! Quando si recano tanti disturbi in casa di gente per bene...

Antonio Rivolta si mise a ginocchi sul tappeto, e stava per rendersi utile, quando, gli parve e non gli parve, traverso l'uscio aperto che dava nell'anticamera credette riconoscere un tizio, venuto su in quel momento, a cui le ragazze andavano incontro festose, buttandogli le braccia al collo. «È lui? Non è lui?...».

Dal pizzo, dall'aria tracotante, dalle prime parole che disse, dal nome che gli davano le ragazze, più non rimase ad Antonio Rivolta alcun dubbio. Era lui, quel desso, quel birbante, quel sopraffattore, quel pescecane, quel ladro in guanti gialli, quel signorotto manigoldo che aveva mandati i trecento franchi a don Abbondio, perché questi non celebrasse il famoso matrimonio, lui in carne ed ossa: don Rodrigo.

A tale vista, Renzo - cioè Antonio Rivolta - che stava per inzupparsi un fazzoletto con le lacrime di Fifi, mandò un urlo bestiale, scattò in piedi con gli occhi iniettati di sangue, fece atto di estrarre il temperino a serramanico (ch'era rimasto fuori dal portello) e si dispose a farla finita una volta per sempre con questo rivale fortunato, che infine la Nemesi greca metteva in balia della sua vendetta.

Don Rodrigo, buon fisionomista, aveva subito riconosciuto il

suo avversario; vedendolo venire cavanti, portò una mano alla tasca posteriore dei calzoni, certo per estrarre una rivoltella.

Stava per scoppiare una tragedia; Lucy, ch'era mezzo rinvenuta per le frizioni d'acqua antisterica alle ginocchia, svenne un'altra volta, definitivamente. Le altre ragazze, addossate ai muri, nascoste dietro le tende, si coprivano gli occhi con l'orlo della sottana. Donna Prassede, congestionata, paonazza, non trovava più voce per dare ordini, e tracannava il resto dell'acqua antisterica.

Fu un lampo; i due antichi avversari si trovaron di fronte, ormai decisi a non darsi più quartiere.

- Voi, qui, signore? - fece Antonio Rivolta, con un tono di fredda cavalleria, ma insieme di cocente disprezzo.

- Io, se vi garba, - rispose don Rodrigo. - Ma non ho il piacere di sapere chi siete.

- Meglio lo saprete quando la mia mano vi avrà stampato su le guance rósse dal tarlo l'orma delle sue dieci dita.

- Se voi avete dieci dita per ogni mano siete allora un palmipede.

- Può darsi; ma i palmipedi pari miei non ragionano coi gaglioffi pari vostri se non a colpi di stocco e di spada. Vi prego di tenervi a mia disposizione: liquideremo questa faccenda con una partita all' ultimo sangue.

- Così sia! - rispose con voce plumbea Don Rodrigo. - Sebbene ancora indisposto, per aver avuta di recente la peste...

- Io pure l'ho avuta, - dichiarò lealmente il cavaliere Lorenzo Tramaglino.

- Voi millantate, signore! La peste non incomoda i poltroni pari vostri.

- Asino riunto, pidocchio rincivilito! Oserete voi ripeterlo quando saremo in campo chiuso?

- Orsù! questo colloquio ha durato abbastanza!

- Buon per voi, - disse il leccobardo, - che il rispetto verso la donna de' mie pensieri non mi consenta di farle vedere, qui,

sùbito, come son fatte le vostre interiora.

- Ohimè! - rispose don Rodrigo; - ella già le conosce a menadito. Ma queste nobili dame attendono; vediamo di non procurare ad esse più gravi disturbi.

- Volete ch'io mi ritiri? - domandò, con perfetta cavalleria, il cavalier Tramaglino.

- Preferisco ritirarmi io stesso, poiché il medico mi consiglia di non rimaner fuori troppo tardi la notte.

- Posso accompagnarvi sino all'uscio?

- Grazie, volentieri.

- Prima voi...

- No: prima voi...

- Passiamo insieme.

E giunti sul pianerottolo, con un saluto accigliato si separarono.

Don Rodrigo non era ancor fuori dal portello, che Renzo corse ad una finestra verso strada, per dirgli ancora qualcosa.

- Vi avverto, se doveste accoppiarmi, che farò testamento in vostro favore.

Don Rodrigo si volse, guardò in su, gli soffiò un bacio su la punta delle dita, poi - cavalleria per cavalleria - dichiarò:

- Ed io, comunque vadano le cose, vi nomino, sin d'ora, mio erede universale.

- Obbligatissimo!

- Non c'è di che.

- Buonanotte!

- Buonanotte!

## CAPITOLO XXXVI

Chi avrebbe mai detto a Renzo, qualche ora prima, ch'egli si sarebbe finalmente ritrovato in presenza della sua adorata Lucia?

Che avrebbe riveduta proprio lei, benché isvenuta, in quel suo delizioso «deshabillé» di «crepe Georgette», con que' suoi dolci capelli scuri e morbidi che avevano i riflessi metallici dell'ondulazione permanente, con quel perfetto «maquillage» che dava alla sua pelle, già vellutata per natura, una trasparenza di bianchissima camelia, con que' suoi polsi carichi di braccialetti acquistati a prezzo di chissà quali fatiche, con quelle sue unghie a mandorla, smaltate d'un rosso fiammeggiante, nel quale pareva esprimersi tutto l'ardore amoroso della 'sua gioventù in pieno fiore?

Staccatosi infine dalla finestra, ove si era trattenuto un lungo istante, meditabondo e truce, dopo aver lanciato all'odiato rivale l'ultimo guanto di sfida, egli non ebbe altro pensiero che di lei, e premurosamente si avvicinò alla poltrona dove Lucia, grazie alle cure delle amiche e di donna Prassede, andava a poco a poco riprendendo conoscenza. Egli s'inginocchiò al suo fianco, le prese una mano, ed incominciò a baciarla.

- Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva! - esclamava Renzo tratto tratto, con una voce gonfia di palpiti.

Temendo ch'egli le avesse presa la mano con l'intenzione di portarle via un braccialetto, Lucia rinvenne completamente. Guardò il suo fidanzato, che in fin de' conti era piuttosto un bel giovine,, e fece una smorfia da scimmietta capricciosa, con l'aria quasi di voler dire «Se non e i fosse di mezzo il voto, un capriccetto con lui me lo pagherei volentieri!».

Ma non disse questo; e ritirando la sua mano inanellata e imbraccialettata, esclamò invece, con un tono di fredda convenienza:

- È un pezzo che non ci rivediamo, signor Tramaglino. Che buon vento vi mena da queste para?

- Signor Tramaglino?... Voi mi chiamate signor Tramaglino... - proruppe il nostro Antonio Rivolta, che aveva quasi dimenticato il proprio cognome originario.

- Io mi ricordo che questo era il vostro nome alcun tempo fa...

- disse Lucy, Lucette o Lucia, con simulata innocenza.

- Ed era un nome, - esclamò Antonio Rivolta, - che doveva, ahimè lasso! divenire anche il vostro.

- La fatalità non volle... Amico mio, rinunziamo, vi prego, a rimestare nel passato!... Ah, il peso dei ricordi!...

- Non mi amate voi dunque più?

- L'amore... cos'è mai l'amore?... Ah, mon Dieu! come la vita trasforma gli esseri che furon tutto l'uno per altro... Quando pronunzio il vostro nome, signor Tramaglino...

- Mi chiamo Antonio Rivolta. È più prudente chiamarmi Antonio Rivolta.

- Per me no. Tramaglino vi conobbi, e Tramaglino per me rimanete. Anch'io non son più quella d'una volta. Voi mi trovate ora sotto questi panni... o meglio, senza questi panni; ma...

- Non ditemi nulla!... non ditemi nulla... È troppo! Il mio cuore si spezza!... Vi ho attesa, vi ho cercata; vi ritrovo in una casa di stranieri, più bella, più desiderabile che mai non foste!... Come vi amo! Come vorrei trascorrere con voi una lunga notte, sino all'alba, sino alle dieci del mattino, sino alle due del pomeriggio... ed anche oltre, oltre, oltre!... - Fece una pausa, chinando gli occhi a terra come un fanciullo; poi soggiunse: - Ma forse avete altri impegni...

- No, amico mio; questa sera no. Ma non posso... veramente non posso. Fuori di qui, domani, quando vorrete... ma qui no. Qui no... qui no!... C'è una regola in questa casa... e donna Prassede non transige.

- Che regola? - fece Renzo Tramaglino arricciando il naso di Antonio Rivolta.

- Ahimè, sì! Poiché siamo rimasti soli, vi parlo a cuore aperto, amico mio... - Lucia si fece rossa in volto come una verginella, poi sospirò: - Se non pagaste voi, che purtroppo non ne avete l'abitudine, dovrei pagare io...

- E quanto? - fece Antonio Renzo Tramaglino Rivolta, deliberato a tutti gli spropositi.

La deliziosa Lucette si piegò all'orecchio del suo fidanzato, e con un soffio di voce appena intelligibile mormorò una cifra. Poi aggiunse: - La vita costa caro, purtroppo, e le materie prime sono tutte in rialzo.

Renzo Antonio Tramaglino Rivolta estrasse il portafogli. Lucy, Lucette o Lucia, sbirciando le banconote in esso contenute, e che il leccobardo fingeva di estrarre, supplicava, pudica, tendendo le due braccia:

- No, no, no....

Renzantonio Tramaglino Rivolta si rimise in tasca il portafogli. Lucy, Lucette o Lucia fu lì lì per lasciarsi cogliere da un altro svenimento.

In quel mentre, dopo aver battuto discretamente all'uscio, entrava una servidoressa, portando la carta dei vini spumanti.

- Vi piace secco o amabile?... - fece Renzo.

- Cosa?

- Lo Champagne.

- Ma che domande son queste, signor Tramaglino?... Secco, secco,secco!

La servidoressa mise una tovaglia e due asciugamani sopra una tavola; poi se ne andò.

- Ma come? Servono lo Champagne con gli asciugamani in questa casa?

- Già, è vero!... Non ho mai capito il perché. Continuate, amico mio, a parlarmi della vostra vita. Che mestiere fate ora?

- L'agente di cambio.

- No!... ma dite sul serio?... L'agente di cambio?

- Perché meravigliarsene tanto? È un mestiere comodo, qualchevolta lucroso.

- Allora siete ricco?

- Oh, Dio!... Ford è probabilmente più ricco di me... ciò non toglie che...

La servidoressa entrava portando lo Champagne in un secchio d'argento, fregiato con le armi di donna Prassede, la quale stava

cenando in un'altra stanza, con le sue allieve, con suo marito e con la piccola Fifi. La servidoressa fece saltare il tappo, rimise la bottiglia nel secchio, poi se n'andò.

- È un pezzo che non rivedete mia madre? - domandò Lucia.

- La santa donna? Sì, è un pezzo. Mi fece scrivere varie lettere dal suo turcimanno; ma da gran tempo non mi scrive più. Sono stato al paesello per rivedere voi e lei, per sapere almeno in quale angolo della terra potessi ripescarvi... e siete qui, adorata Lucia, fiamma di tutti i miei pensieri, luce di tutti i miei occhi!...

- Che c'è di nuovo al paesello?

- Vostra madre viaggia in incognito, con recapito provvisorio a Pasturo. La casa è chiusa; la mia vigna è affittata a un tale che non paga l'affitto. Don Abbondio fa una vita scostumatissima, da quando è morta Perpetua..Questa povera donna - chi lo avrebbe mai detto? - per amore di Rodolfo Valentino si è buttata giù dal Resegone. Voi, per me, non vi buttereste nemmeno su quel mucchio di cuscini....

- Perdonatemi Renzo: ho fatto un voto.

- Ma che, faccenda è questa del voto?

- Non ve lo scrisse mia madre, la santa donna? Un voto di verginità perpetua. Se lo infrangessi, la vendetta del cielo mi perseguirebbe.

- Ma come?... e vorreste farmi credere che da allora sino ad oggi siete rimasta pura come una colomba?

- Eh, ci mancherebbe altro! Ma il mio voto di verginità si riferisce unicamente a voi, Renzo. Non si può essere vergini con tutti, vi sembra? Basta esserlo con qualcuno.

- Il voto è grave, - ammise Renzo, - ma non è infrangibile.

- Come sarebbe a dire?

- Chiederemo la dispensa al cardinal Federigo, o, se ve ne sentite il coraggio, gli proporremo di sostituire il voto con un altro, venticinque volte più grave.

- Séguito a comprendere meno di prima.

Le coppe raggelate si colmavano e si vuotavano; si

ricolmavano e si rivuotavano.

- Ascoltatemi bene, Lucia. Voi avete fatto voto di rimanere vergine sino alla morte, nei confronti d'un solo uomo: il povero sottoscritto; per tutti gli altri no.

- Vi ho già detto che anche nei voti non bisogna mai esagerare.

- D'accordo. Ma un voto così ferreo può solo annullarsi con un altro più terribile. Ve ne sentite voi la forza, Lucia?

- Questa forza sento di possederla, e vi ascolto.

- Orbene, mia adorata. Noi proporremo al cardinal Federigo una lista di venticinque uomini, con nome, cognome, indirizzo e numero del telefono, di fronte ai quali voi v'impegnate, vita natural durante, a rimaner vergine, s'egli consente a liberare la vostra verginità dall'unica e scellerata ipoteca che ora la grava. Il venticinque per uno, anche in materia di voti, mi sembra un interesse ragionevole. Che ne dite?

- Non si potrebbe telefonare subito al cardinale Federigo?

- Proviamo.

Il Cardinale, quella notte, era dà eccellente umore; accordò la dispensa telefonicamente, e concesse che la lista dei venticinque capri espatori gli venisse presentata entro un mese.

## CAPITOLO XXXVII

Appena infatti ebbe Renzo passato l'angolo di via Tadino, il giorno appresso, e preso a diritta, principiò come una grandine di goccioloni radi e impetuosi, che battendo e risaltando su la strada bianca e arida (questa non era asfaltata) sollevavano un minuto polverio. Insomma, pioveva; cosa che il nostro Manoscritto aveva preveduta sin dal capitolo precedente.

Quando piove, c'è chi non esce di casa e chi apre l'ombrello. Ma coloro che si trovano per istrada senza impermeabile e senza ombrello, sono costretti a bagnarsi. Tale appunto era il caso del

nostro buon Renzo, che però ci sguazzava dentro e se la godeva in quella rinfrescata. L'amore e la pioggia fanno venire appetito: questo è il proverbio che spinse Renzo ad entrare in un ristorante.

Qui converrebbe che noi dessimo una descrizione minuta del ristorante nel quale entrò Renzo: la sua altitudine sul livello del mare, la strada nella quale si trovava, con la storia della strada medesima, poi accennassimo alla disposizione de' suoi tavolini, al numero delle posate e dei bicchieri ch'esso possedeva, tracciando uno schizzo degli avventori che solevan bazzicarvi, dando un elenco dei quadri e degli specchi appesi ai mura, e riproducendo per intero la lista delle vivande che il cuoco aveva preparate quel giorno. Ma, per la fretta che abbiamo di condurre il nostro lettore alla fine del presente capitolo, nel quale diremo alcune cose di somma importanza, ci scusiamo della omissione che in tempi normali non avremmo commessa, e prendiamo licenza di avvertire che il nostro buon Renzo, quella mattina, fece una grande scorpacciata di uccelletti con polenta. Poi corse in ufficio, vi raccolse alcuni ordini, e diede una capatina in Borsa.

Siccome la pioggia spazzava la pestilenza, che gli scienziati, gli empirici ed i profisici non avevan saputo combattere, c'era allegria in Borsa, della quale approfittò il nostro buon Renzo per imbrogliare i suoi clienti. Con alcuni dei loro nomi incominciò a compilare la lista dei venticinque che doveva, entro un mese, presentare al cardinal Federigo, per riscattare il voto di Lucia. Tornò in ufficio, firmò in fretta la corrispondenza, e si trovò finalmente libero d'occuparsi dell'amor suo, e del suo imminente matrimonio.

Prima cosa: chiedere ufficialmente la mano della figlia a Sua Altezza Serenissima Agnès Mondell de Maggianico. Stava per uscire dall'ufficio, quando vennero a visitarlo due signori in tuba e guanti gialli, da parte di don Rodrigo. Una seccatura! Non se ne ricordava nemmeno più. Li ricevette con una cortesia sobria e asciutta, dicendo che avrebbe a sua volta nominati i propri rappresentanti. Ove trovare due gentiluomini, pratici della

procedura cavalleresca, ora che la peste aveva mietuto a larghe falde nella esigua schiera dei cavalieri senza macchia e senza paura? Pur si risovvenne di conoscerne ben due e li andò a trovare: un vulcanizzatore di pneumatici ed un ex-baritono, ora titolare d'una così detta scuola cinematografica. Espose i fatti, e, con dichiarazioni ferocemente sanguinarie, si affidò nelle loro mani.

Frattanto - e finché non fosse del tutto escluso che la vertenza potesse avere una conclusione cruenta - egli stimò opportuno girare al Largo da Milano. Prese a nolo una macchina senza conducente, divisando di recarsi a Pasturo, presso Sua Altezza Serenissima Agnès Mondell, cui fare la ineffabile domanda.

Pioveva sempre a dirotto, le strade erano malagevoli. Fra Sesto e Monza volò via la «capote». Fuori di Monza, su la provinciale di Lecco, partì una ruota, la quale, evidentemente, non desiderava allontanarsi troppo da Milano. Ma la macchina, così alleggerita, man mano che perdeva un pezzo, filava con maggior lena. Dopo un'altra decina di chilometri si spaccò il differenziale; poi la macchina perdette il carburatore; infine si ruppe lo sterzo. Queste inezie non gli impedirono di giungere a Pasturo in ottima salute, e in un tempo da record.

Sua Grazia lo accolse con regale benignità, permettendosi unicamente di chiedergli a quale Crociata avessero preso parte gli antenati dei Tramaglino. Renzo trasse fuori il suo albero ginecologico (che i mal parlanti chiamano genealogico) e dimostrò con prove irrefutabili che un suo antenato, Laurentius Tramagninus, per avere rimesso un ferro al cavallo del grande Goffredo di Buglione, fu da lui creato maniscalco, cioè marescalco; prese con lui parte alla liberazione del Santo Sepolcro, e al ritorno, più non sapendo che fare, fondò le colonne di San Lorenzo, dalle quali discesero i Colonna e altri nobili famiglie.

Sua Grazia fu molto soddisfatta nel conoscere che la sposa dell'ultimo de' Tramaglino acquisiva il diritto a fregiarsi del titolo

comitale, a portare armi ed attributi gentilizi, poich'ella non avrebbe mai potuto consentire che il frutto delle sue viscere contraesse nozze con un villan rifatto o con un volgar plebeo. Accordò pertanto al postulante la mano e la capanna di sua figlia, degnandosi infine di chiamarlo dopo tanti imbrogli e tante traversie, sposo promesso di Lucia e suo diletto figlio.

Mentre parlavano, in quel di Pasturo non era mai spiovuto. Ma, ad un certo punto, da diluvio era divenuta pioggia, e poi un'acquerugiola fine fine, cheta cheta, uguale uguale, mogia mogia, lene lene, quietina quietina; i nuvoli alti e radi, quali oscuri, quali meno oscuri, quali frastagliati, quali un po' meno frastagliati, e quali niente del tutto, stendevano un velo non interrotto, ma leggiero e diafano, trasparente e permeabile, morbido e vaporoso, perlaceo e madreperlaceo; e il lume del crepuscolo fece vedere a Renzo il paese d'intorno. Come novità, c'era lì il Resegone, con quella sua aria bonacciona, con quel suo fare casalingo da vecchio buon diavolo che si annoia un poco a fare il suo mestiere, cioè d'essere la montagna più alta del lago di Lecco, dato che il Governo paga malissimo i suoi impiegati, ed egli, povero vecchio Resegone, in tanti anni di servizio inappuntabile, aveva appena messo da parte di che sbarcare magramente il lunario.

Basta; tutto andò bene. Il conte Renzo riferì ad Agnese di Maggianico la grande gentilezza del cardinal Federigo nel liberare Lucia dal voto di castità per tutta la vita fatto ne' suoi riguardi, e ora tramutato in un voto alquanto più ferreo, di castità perpetua, ne' raffronti di ben venticinque uomini. Sua Grazia, pur senza osare di muovere appunto all'alta clemenza e alla pastoral chiaroveggenza del Cardinale, trovò che, se in luogo di venticinque, il gran Federigo avesse creduto accontentarsi di dodici, sua figlia avrebbe dovuto fare minori sforzi di memoria per rammentarsi la lista degli ostaggi con cui erale proibito di aver commercio carnale, pena la scomunica maggiore e tutte l'altre sanzioni che si accompagnano al voto infranto. «Senonché,

concluse Agnese di Maggianico, la clemenza del gran Federigo non ha limiti, e chissà che in processo di tempo egli non s'induca ad un notevole abbuono su la penitenza che ha comandata».

Dell'incidente e della vertenza con il signor don Rodrigo, il conte Renzo nulla disse alla venerabil Donna, per non allarmarla fuor di luogo, facendole paventare il pericolo che sua figlia potesse rimaner vedova pria che maritata. Nella qual deprecata ipotesi, un altro Anonimo avrebbe dovuto prendersi la briga di scrivere un secondo Manoscritto, sopra le vicende e le traversie del secondo spozalizio di Lucia, essendo chiaro che noi dobbiamo il più bel romanzo del Milleseicento al semplice e casual fatto della sua procrastinata nubilità. Se il primo di fissato per le nozze, quel briccone di don Abbondio, avesse fatto il dover suo di parroco e di onest'uomo, noi non sapremmo tutte le cose belle, variate e strane che sapute avemmo; in particolar modo saremmo all'oscuro del come andò a finire l'assedio di Casale, che noi crediamo sia tutt'ora in corso, benché gli ultimi bollettini di don Ambrogio Spinola fossero tutt'altro che tranquillizzanti.

Poi Renzo andò a comprare due candele, perché i fari della macchina da noleggio, anziché proiettare luce davanti al radiatore, la proiettavan, non si sa come, sotto il carter; e nonostante l'ora inoltrata, nonostante la pioggerucola cheta cheta, mogia mogia, fina fina, il conte Renzo sostituì con due redini il volante che si era spezzato, e, fatti i debiti scongiuri a San Cristoforo, si rimise in cammino.

Tutto andò benissimo fin che si trattò di scendere, tranne che i treni non funzionavano. Ma giunto alla prima salita, il conte Renzo dovette far svegliare di soprassalto tutti i buoi della provincia, per aggiogarli a questa intrepida macchina e superare con essi la salita.

Strada facendo, scroccò un pranzo in casa di quel cotal suo conoscente; poi, verso mezzanotte, presa dal sonno, la macchina da noleggio pensò bene di andare ad infilarsi nel cortile di suo cugino Bortolo.

Questi era colui, come i nostri lettori ben rammenteranno, col quale - durante la latitanza e il mandato di cattura emesso da don Gonzalo, - il nostro buon Renzo divise con perfetta amistà l'unico paio di calzoni e la bella mogliera.

Bortolo sempre gentile, scese dal letto in pantofole e camicia da notte. Vedendo che suo cugino era zuppo fino alle midolle, per quell'acquerugiola cheta cheta, fina fina, eccetera, si tolse la camicia da notte per imprestarla al cugino; e udito che la macchina non era di sua proprietà, ma ch'egli avrebbe dovuto pagarla in caso di furto, volle assolutamente rimanere tutta la notte, coperto dalle sole pantofole, a dormire sov'essa, per garantirsi meglio da qualsiasi tentativo di furto all'americana.

Il conte Renzo, più *pro forma* che per vera convinzione, credette necessario di fare qualche complimento; poi finì con cedere. E siccome in quella casa v'era un sol paio di calzoni, una sola camicia da notte, quindi un sol letto, il nostro buon Renzo dovette rassegnarsi a giacere nuovamente con la mogliera di suo cugino Bortolo.

Costei fece da prima le viste di non conoscerlo, poiché, di fatti, lo aveva per l'innanzi conosciuto sotto i panni, o senza i panni, di Antonio Rivolta; ma poi si assuefece tosto e, dice il nostro Anonimo, - «*abbenché fusse alquanto fatigato della precedente notte di via Tadino, il valente giovin leccobardo si disimpegnò guari et onorevolmente dell'affar suo*».

«Guari», nel linguaggio aulico del Seicento, significava «parecchie fiata».

Il che dimostra ancor più luminosamente, se fosse necessario, che la peste non è poi quel gran male che fu detto, e nulla toglie al vigor del maschio né all'ardore della femmina, sicché fia lecito concludere quel che noi sostenemmo sin dal principio: non esservi mai stata peste in Milano, tranne qualche caso sporadico d'influenza spagnola, dovuta, più che altro, alla presenza degli Spagnoli nelle cose e nel governo della città, che, se fòsservici stati gli austriaci, l'avrebbèr detta raffreddore austriaco, e, se i

francesi, mal francese.

Del perfetto parer nostro si è d'altronde professo, in un sapiente trattato che pur noi abbiamo qui sotto gli occhi, l'eruditissimo signor don Ferrante, cognito in ogni cosa della scienza e della filosofia, il quale don Ferrante, al primo parlar che si fece di peste, fu tra i più risoluti a negarla.

«*In rerum natura*, diceva, non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste, che è una chimera. E son qui...».

*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, egli riuscì così bene a provare la non esistenza della peste, che fu il solo, in tutta Milano, a prenderla e morirne, lasciando *in toto* alla sua consorte, donna Prassede, la eredità fruttifera della casa di via Tadino.

## CAPITOLO XXXVIII

Una sera, Agnese, tornata ormai da Pasturo al paesello natio, sente fermarsi un legno all'uscio. Va a vedere, e trova che alcuni monelli, giuocando nella contrada, avevan buttato un pezzo di legno contro il suo uscio.

- «La smettete o no, brutti mocciosi?» - dice Agnese ai monelli, in linguaggio fiammingo; raccoglie quel pezzo di legno e lo butta sul fuoco.

Ma doveva essere la sera degli incidenti. Quel tizzo non aveva ancor terminato di ardere, che Agnese ode fermarsi qualche altro proiettile all'uscio. Va a vedere, e questa volta è Lucia, che arriva senza farsi precedere da un telegramma, in uno di quei «vis-à-vis» a due cavalli che si usan ancor oggi nella ricca e potente città di Milano, per condurre al Municipio i cortei matrimoniali. Cocchieri con stivali alla scudiera e calzoncini bianchi, finimenti di gala e doppio mantice rialzato; due cavalloni monumentali,

specialisti di matrimoni, di funerali e di battesimi; guanti bianchi e livree filettate servizio particolare *dell'Anonima*.

Il conte Renzo, arrivato a Milano su la sola carrozzeria da noleggiare, essendo il motore caduto nel Lambro, aveva giurato di non più valersi d'automobili senza conducente. E, da provvido uomo d'affari, visto che gli equipaggi gli sarebbero stati necessari per la cerimonia del suo matrimonio, aveva trattato un vantaggioso «forfait», compresa la gita della sua fidanzata presso la madre. Siccome nel «vis-à-vis» c'era posto per quattro, e, volendo, anche per sei, mentre la spesa non era maggiore, Lucy, ovvero Lucette, ovvero Lucia, aveva proposto a donna Prassede di accompagnarla, per fare una scampagnata. Ma la povera donna Prassede piangeva sì dirotte lacrime al pensiero che la indiavolata Lucy dovesse abbandonar la sua casa, di cui ella rappresentava l'ornamento più vezzoso e più redditizio, che per tutto il lungo percorso, tenendosi il fazzoletto agli occhi, ella non vide il paesaggio.

A quel tempo (si era nel 600) le strade non erano di bitulite, e sebbene i cavalli *dell'Anonima*, nel 600, camminassero un po' più spediti che non camminin ora, le due donne impiegaron ben due giorni e mezzo per compiere il tragitto impervio che da Milano viene fin colassù.

Quando giunsero, piovigginuccolava. Il Resegone, povero cristo, era costretto a prendersela tutta su le spalle, e non aveva neanche un'impermeabile. Quel ramo del lago di Como, non si sa bene cosa facesse, perché da quel sito non lo si vedeva.

Lucia era vestita da sposa; tutta in bianco, le scarpine bianche, la cintura bianca, il velo bianco, e i fiori d'arancio. Quando i compaesani la videro mettere il piede giù dal montatoio, si adunaron tutti quanti intorno al «vis-à-vis» *dell'Anonima*, gridando: «Viva la sposa!...», e chiedendo i confetti, che Lucia buttava a piene mani.

Erano per l'appunto quei confetti, che, dopo il legno, si eran venuti a fermare contro l'uscio di Agnese. Quando costei venne

su la soglia, e vide la figlia in quell'apparato nuziale; rimase come di stucco. Le occorse un buon quarto d'ora per rimettersi; ma in quel momento scorse donna Prassede, sempre col fazzoletto su gli occhi, e tornò a rimanere di stucco.

Entrate in casa tutt'e tre, non si erano ancor sedute, che capita un altro incidente. Per la terza volta si sente fermarsi qualcosa, o qualcuno, all'uscio. Agnese va a vedere; è Renzo che arriva da Milano, con suo cugino Bortolo, in un altro equipaggio *dell'Anonima*.

Questa volta, grazie al cielo, hanno un paio di calzoni per uno.

Agnese, come un sol uomo, si butta nelle braccia del genero, che, per non lasciarsi soffocare dall'emozione, torce il naso. I cavalli *dell'Anonima* allargano le gambe e inondano il selciato. Quel povero Bortolo, tutto commosso da una tal scena di amor familiare, non si accorge di quei torrenti e rischia di rovinarsi un paio di scarpe nuove. Donna Prassede, non sapendo in seno a chi piangere, si butta in quello di Bortolo, e singhiozza da fendere i sassi.

Ma tutto questo è nulla, in confronto della scena di commozione che avvenne, quando, entrata nella casa di Agnese, la biancovestita Lucia si trovò in presenza del suo fidanzato. Le parole che disse furono addirittura ineffabili.

- Vi saluto; come state? - mormorò, a occhi bassi, senza scomporsi.

- Sto bene quando vi vedo, - rispose il giovine, con una frase di cui egli fu il creatore, e che, da quell'istante, passò in repertorio.

A tali accenti donna Prassede non seppe resistere; si slacciò il busto, e giù a piangere dritto.

- Il nostro povero padre Cristoforo... - disse ancora Lucia.

- Me l'aspettavo, pur troppo!... esclamò Renzo. - Ma, come si fa? Centosette anni non son molti e non son pochi... Una volta o l'altra bisogna pur morire...

Donna Prassede, udendo ch'era morto padre Cristoforo, mette

la testa sopra una caldaia, e giù a piangere che Dio la manda.

Ma Renzo era così innamorato di Lucia, che, di qualunque cosa si parlasse, mettiamo anche di concimi chimici, il colloquio gli riusciva sempre delizioso. Qui il nostro Manoscritto cita una immagine, che, sebbene c'entri come i cavoli a merenda, noi ci facciamo un dovere di riferirla tal quale. Come que' cavalli bisbetici (*dell'Anonima*) che s'impuntano, e si piantan lì, e alzano una zampa, e poi un'altra (e poi tutt'e quattro insieme) e le ripiantano al medesimo posto, e fanno mille cerimonie prima di muovere un passo; e poi tutto a un tratto prendon l'andare, e via, come se il vento li portasse, così era divenuto il tempo per lui: prima i minuti gli parevan ore; poi l'ore gli parevan minuti, (e i minuti gli parevan secondi; e i secondi gli facevan dire: «Oh, che barba!»).

Renzo disse finalmente che andava da don Abbondio, a prendere i concerti per lo sposalizio. A dirigere la musica dei cori sarebbe forse venuto il maestro Mascagni.

Come al solito egli trovò don Abbondio immerso nella lettura della «*Vergine a 18 carati*» del signor Pitigrilli, suo romanziere preferito. Don Abbondio fece un orecchio nella pagina, e stette a sentire quel che voleva costui.

- Signor curato, - Renzo gli disse, con, un certo fare tra burlesco e rispettoso, - le è poi passato quel dolor di capo, per cui mi diceva di non poterci maritare? Ora siamo a tempo; la sposa c'è; ma questa volta sarei a pregarla di far presto.

Don Abbondio non disse di no; ma cominciò a tentennare, a tintinnire, a tirinlungheggiare, a tintinnabulare; tantoché Renzo gli disse:

- Ho inteso; lei ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta...

E in un orecchio gli confidò la grande notizia, che già correva per tutte le bocche, a Milano. Don Rodrigo, non ancora ben guarito della peste, era venuto a diverbio, in un locale innominabile, per ragione di donne, con un giovane conte, che il

giorno appresso, in un duello all'ultimo sangue, lo aveva trapassato da parte a parte.

- Uhm... - fece don Abbondio: - è solo morto o anche sotterrato?

- Fu accoppato ieri nel pomeriggio; i funerali avranno luogo domattina.

- Ne riparleremo quando avrà sopra due metri di terra, -concluse don Abbondio; - perché vi sono molti casi di morte apparente; sopra tutto in duello.

Il nostro buon Renzo nulla trovò a ribattere, e fece ritorno alla casa di Agnese. Ma era destino che quella sera mezza Milano si desse convegno lassù. Stavano per mettersi a tavola, quando si ode fermarsi un altro veicolo davanti all'uscio di Agnese. Costei va a vedere, ed ecco due eleganti signori che scendono da una lussuosa automobile, facendole un profondo inchino.

- È questa la casa di Sua Grazia, Agnès Mondell de Maggianico? - domanda il più anziano dei due.

- Per servirli, miei signori. Ed Agnès Mondell sono io stessa; questa è la casa del mio defunto consorte.

I due gentiluomini si sprofondano in nuove riverenze, poi presentano alla regal Vedova i loro biglietti da visita: - «*Signor Tale, vulcanizzatore di pneumatici*»; «*signor Cotalaltro, ex-baritono, direttore della scuola cinematografica Excelsior*».

- Mi compiaccio di aver fatta la loro conoscenza - disse Agnese. - E di chi cercano, miei signori?

- Del conte Renzo Tramaglino.

- Oh, miei cari amici! - esclamò Renzo, accorrendo.

- Che nuove mi portate? Ci si batte?

- Sì, ci si batte, - fecero i due con un tono lugubre. - Tutto è fissato per domani alle 14. Le condizioni dello scontro sono molto severe; mettetevi in regola con la Santa Madre Chiesa e provvedete a stendere due righe di testamento. Senza dimenticarvi di noi... - aggiunse il vulcanizzatore di pneumatici.

A tal notizia fulminea il conte Renzo Tramaglino rinculò,

indietreggiò, sempre traballando, finché andò a sedersi nel camino. Agnese di Maggianico dette un urlo, e svenne. Il cugino Bortolo, sempre gentile, incominciò a sbottonarsi i calzoni, temendo che Renzo si fosse bruciacchiati i suoi. Donna Prassede, che pareva non avesse più lacrime, prese invece tutti i tovaglioli ch'eran su la tavola, e li inzuppò di pianto. La sola che rimaneva tranquilla e pressoché sorridente era Lucia, la quale non poteva credere sul serio a tanta fortuna, cioè che le accoppassero il fidanzato.

- Qui ci sono i verbali, - dissero i due gentiluomini; - e depositaron su la tavola un grosso fascio di documenti, dei quali intrapresero la lettura, che durò due ore.

Giunti al termine, i due si rasciugarono il sudore, e fecero seguire una lunga pausa. Non si udiva che il russar di Bortolo, ch'erasi addormentato. Le lacrime di donna Prassede scorrevano sul pavimento; Agnese, per ingannare la noia di quella lettura, si era messa a fare la calza.

- Non c'è che un contrattempo, - disse infine il vulcanizzatore di pneumatici.

- Però assai grave, - passerì l'ex - baritono.

- Quale? - domandò con voce d'oltretomba il nostro buon Renzo, che già credevasi nel regno dei più.

- Noi, come vedete, disse il vulcanizzatore, - abbiamo esteso questo mucchio di verbali, firmati e controfirmati in piena regola, dopo animatissime discussioni coi nostri avversari e dopo aver spulciato, riga per riga, tutto il Codice Cavalleresco. Ma quando lo scontro, per comune accordo, fu reso inevitabile, noi siamo venuti a sapere che don Rodrigo sarebbe morto già da un mese, portato via dalla peste, ch'egli ha sempre avuto allo stato cronico. È dunque impossibile ch'egli si trovi, domani alle 14, sul terreno. Questa è una grave seccatura.

- Gravissima! - sottolineò l'ex-baritono.

Il conte Renzo Tramaglino balzò in piedi coi pugni chiusi e coi denti digrignati

- Ah, fellone! - gridò. - Morire pria ch'io l'uccidessi?... È un'indelicatezza!

Bortolo, che dormiva sotto la tavola, svegliatosi di soprassalto balzò in piedi anch'egli, rovesciando la tavola, la zuppiera, i bicchieri, i verbali di scontro. Sua Grazia Agnese di Maggianico smise di fare la calza; donna Prassede di piangere. Lucia svenne.

Ma Renzo, tornato in sé, accese una sigaretta. Ne offerse una per ciascuno a' suoi due testimoni, poi domandò loro con un far curioso

- Allora spiegatemi, vi prego, come ho fatto ad avere un diverbio, seguito da regular sfida, con un individuo morto da un mese.

- Questo è nulla, dissero ad una voce il vulcanizzatore e l'ex-baritono. - Discussioni coi morti se ne hanno parecchie. Ma diteci piuttosto come faremo, domani alle 14, a scendere sul terreno contro un individuo che ha già resa la sua bell'anima a Dio.

- Perdo in un sol colpo la più tenera delle mie colombe, e due clienti, - gemeva donna Prassede, ricominciando a piangere con lagrime di fuoco.

- Si tratta evidentemente, - disse il cugino Bortolo, sempre gentile - d'un caso affatto nuovo, che il Codice Cavalleresco non prevede.

- È per l'appunto la nostra opinione, - ammisero i due esperti di cavalleria. - Perciò, non sapendo come fare, noi siamo frattanto venuti a rendervi conto del nostro operato.

- E i due testimoni avversari? - domandò Renzo.

- Hanno deciso di similmente recarsi presso il loro primo, e riferirgli del come svolsero il loro mandato.

- Ma se il loro primo è sotterra?

- Saranno andati sotterra; questo non ci riguarda.

- Insomma voi ritenete che il mio onore sia salvo e ch'io possa ritenere d'aver ucciso l'avversario in duello, di piè fermo, con la nuda spada alla mano?

- Non ancora, - fecero i due. - Noi, domani, alle 14,

puntualmente, scenderemo sul terreno. Attenderemo per tre quarti d'ora, anche per un'ora. Se il morto non si presenterà, faremo constatare la sua assenza da vari testimoni, poi dichiareremo chiusa la vertenza con squalifica dell'avversario, per non esserci presentato sul terreno all'ora stabilita.

- Vi ringrazio, - disse Renzo con voce baldanzosa. - Adesso andrò a fare un po' d'esercizio in sala di scherma.

- Sì, ma non troppo, - raccomandò il vulcanizzatore, - perché l'eccesso d'esercizio fa perdere l'elasticità.

- E mi raccomando, - aggiunse l'ex-baritono, - per questa notte, fate il letto ben lontano dalla vostra fidanzata.

Lucia divenne rossa come le nespole del Giappone, che sono gialle, ma che si posson dipingere di rosso. Poi guardò in cielo e disse: *Fiat voluntas tua!*...

Voleva ella dire che purtroppo non c'era più rimedio, e doveva proprio sposare il suo diletto Renzo? Voleva ella dire che desiderava, tra gli altri regali di nozze, una «Fiat»? Su questo punto, come su tanti altri, il Manoscritto dell'Anonimo non è preciso. Ahimè!... le più belle storie del mondo, per belle e variate che siano, finiscono sempre con un matrimonio.

Infine si misero a tavola. Ma la minestra era divenuta un po' fredda. Il cugino Bortolo, sempre gentile, si diede premura di riscaldarla.

Ma vana era la speranza di aver tranquillità quella sera. Non avevano ancor messo il cucchiaino fra i denti, che un altro veicolo viene a fermarsi davanti all'uscio di Agnese. Sua Grazia si alza e va a vedere: questa volta era un pedone. Con una serie interminabile di «Con permesso? con permesso! Non si disturbino! Mi facciano la carità!...» entra don Abbondio.

La notizia recata dai due esperti di cavalleria si era, Dio sa come, diffusa per tutto il paesello, borghi e sobborghi circostanti; sicché, dalla circonvallazione al centro animatissimo, non era che un solo discorso per tutte le bocche: la morte di don Rodrigo. Chi diceva che fosse morto di peste, chi in duello; ma tutti dicevano,

con un respiro di sollievo: «Pace all'anima sua!».

- Allora, - insisteva don Abbondio, quando gli ebbero fatto posto e apprestata una scodella di minestra, - allora siete proprio ben sicuri che il nostro riverito e colendissimo don...

- Gliela do come frumento secco, - fece il vulcanizzatore di pneumatici.

- Lei può piegarla in quattro e dormirci sopra, - ribadì l'ex-baritono, che già adocchiava il curato con l'intenzione di proporgli una scrittura per cinematografo.

- Qua un bicchiere, signor curato! - diceva Bortolo, sempre gentile.

- Così avrò il piacere, la consolazione, di maritarvi proprio io, - esclamò don Abbondio, strizzando l'occhio ai due sposi promessi.

- Lei sa bene che siamo venuti fin quassù appunto per questo, - rispose Renzo.

- Gli è che troverei giusto fare prima un pellegrinaggio al Cimitero Monumentale; e pregare lungamente su la tomba di quel nostro eccellentissimo signor don Ro... Ro... Ro...

- Rodrigo, - fece il cugino Bortolo, sempre gentile.

- Siete poi ben sicuri che sia proprio morto, come tutti affermano in paese?

- Ma sì, ma sì! - gli risposero in coro molte voci.

- E magari di peste, poverino...

- È morto prima di peste, poi in duello, - dichiarò il vulcanizzatore di pneumatici.

- Io non mi fido troppo di quelli che muoiono due volte, - osservò don Abbondio. - Però, se voi ne siete ben sicuri, farò suonare le campane a morto.

- Vada per le campane a morto, - rispose Renzo. - Ma questo matrimonio per quando lo fissiamo?

- Ecco la gran testa calda! esclamò don Abbondio. - Non mi lascia nemmeno il tempo di darne parte subito a don Federigo.

- Chi è don Federigo? - domandò Agnese.

- Don Federigo, - rispose don Abbondio, - è il nostro cardinale arcivescovo, che Dio conservi.

- E perché dunque lo chiamate con un semplice don?

- Il nostro santo Federigo, stanco forse degli onori della porpora, e intendendo con ciò dare un esempio d'umiltà a noi parroci, che siamo in grande agitazione per chiedere aumenti di stipendio, oltre il diritto di prender moglie, ha mandate al Papa le proprie dimissioni, e si è riordinato semplice prete.

- Oh, il sant'uomo! - esclamò una ignota voce femminile.. - È l'undecima volta che ricomincia la carriera ecclesiastica!...

Chi era colei che così aveva parlato? Da qual profondità scaturiva la ignota voce?

Venne fatto il conto dei personaggi d'ambo i sessi lì presenti, e si accertò che oltre Agnese, Lucia e donna Prassede, v'era una quarta donna, anzi una signora, una mercantessa di Milano, grande amica di Lucia (s'erano conosciute, pare, in un cinematografo) della quale noi amanuensi, forse distratti dal continuo affluire di gente nuova in quella sera, memoranda, neglitemmo o scordammo di dar notizia. Ella per l'appunto, era venuta con Lucia e con donna Prassede nel «vis-à-vis» dell'*Anonima*; i suoi abiti la mostravano per una cittadina compita e di classe agiata; ma poiché non disse parola dal principio alla fine di tutti questi avvenimenti, noi, fra tanta confusione, dimenticammo di notificare al lettore la sua presenza; - omissione senza dubbio assai grave, benché tutto si sarebbe svolto in ugual modo, anche s'ella non avesse creduto di dover disturbarci, venendo appositamente da Milano. Il più stupito ne fu il cugino Bortolo, che, da quando ebbe udita la sua voce, più non sapeva staccarle gli occhi di dosso. Fenomeno abbastanza frequente, e che i Francesi chiamano «coup de foudre».

Fervevano i conversari, le libazioni, e si stava preparando il caffè, quando un altro pedone si ferma davanti all'uscio di Agnese. Costei va a vedere, e questa volta si tratta d'un uomo a cavallo, gran signore nel portamento e nell'aspetto, il qual si

toglie il cappello piumato e fa un grande saluto alla Serenissima vedova, che, ancora una volta, rimane di stucco. Tanta cortesia, i guanti alla moschetti era, il pizzo e i baffi alla Cirano di Bergeracche, i merletti che uscivano dal suo giustacuore, le staffe d'oro massiccio, gli speroni tempestati di brillanti, il cavallo impomatato e lustrato a cura de' più sapienti profumieri, tutto dava e dividedere il cavalier di gran mondo, l'uomo avvezzo fin dalla nascita a veder chiunque prostenarsi davanti al suo passaggio.

Agnese gli fé cenno di entrare come se fosse in casa propria, e il nobile visitatore, piegandosi in due per non prendere una zuccata, entrò a cavallo. Bortolo, sempre gentile, corse a tenere la briglia; il cavaliere mise piede a terra, e il cavallo si sedette in disparte.

Chi era mai questo tardivo e magnifico visitatore?

Non andò guari che lo seppero. Era il marchese di \*\*\*, dice il nostro Manoscritto.

Noi abbiamo, come al solito, esperite le più costose indagini per appurare il casato e procurarci la carta d'identità di questo nobile personaggio. Non siamo riusciti a nulla, se non ad accertare che le tre stellette con cui egli è citato nel manoscritto, e che certo facevano parte delle sue armerie, figurano anche nell'etichetta di un celeberrimo cognac francese, il cognac Martell, detto anche Tre Stelle. Per ciò, d'ora innanzi, nomineremo quel nobile cavaliere sotto il suo nome veridico, ossia marchese di Cognac Martell.

Lucia, che da gran tempo aveva perduta l'abitudine di vivere in mezzo ai bifolchi ed alla gente di ceto medio, vedendo quel nobile cavaliere si era tosto ringalluzzita; aveva estratto dalla borsetta il «crayon Dorin» e se lo passava su le labbra, dandosi una specchiatina e rinfrescandosi con un po' di cipria. Lo stesso marchese di Cognac Martel, ed il suo cavallo eziandio, sembrava non avesser occhi per altri che per Lucia.

Tutto questo, naturalmente, faceva un grande piacere a Renzo,

da quel fidanzato moderno e senza pregiudizi ch'egli era.

Ma cosa mai volesse, a quell'ora, in casa di Agnese, il marchese di Cognac Martelli, è quello che or tosto vedremo.

Egli si rivolse per primo a don Abbondio, cui disse:

- Vengo a portarle i saluti del cardinale arcivescovo.

- Non ho il piacere di conoscerlo, - fece don Abbondio.

- Come?!... - esclamò il Marchese, con una punta di sdegno: - v'è ancora un parroco in Leccobardia che non conosca il cardinal Federigo?

- Mi avevan detto, - fece con umiltà don Abbondio - ch'egli fosse stato promosso di recente a semplice prete.

- Que sì, hombre!... - dichiarò il marchese di Cognac Martell, il quale tradiva, con questi accenti, la sua origine spagnolesca. - Ma non potè rimaner prete più di una settimana, che il Papa, di motu proprio, lo retrocesse illico et immediatim a cardinale.

- Oh, il sant'uomo! - esclamò la mercantessa di Milano. - È la undecima volta, ch'egli si fa retrocedere a semplice cardinale!

Tutti guardarono colei che aveva così parlato, e per la seconda volta si accorsero che v'era, tra gli altri, una mercantessa di Milano.

- Vengo inoltre, - disse il marchese di Cognac Martell - per concedermi l'onore di baciare la mano alla gentilissima Lucy Mondella, che ho qualche volta intraveduta per le vie di Milano, e che mi accorderà d'ora innanzi l'ambito privilegio d'essere il suo vicino di campagna.

Mise un ginocchio a terra, e quel che disse fece: ossia baciò la mano della gentilissima Lucy Mondella.

Questa, per il piacere, divenne tutta rossa come le olive in iscatola; - le quali sono verdi, o anche nere, ma si possono dipingere di rosso.

- Son venuto inoltre, - continuò il marchese di Cognac Martell, mentre il suo cavallo assentiva muovendo leggermente la coda, - per stringere rapporti di continuata amicizia con il conte Renzo Tramaglino, a torto perseguitato dal nostro precedente

governatore don Gonzalo, ma al quale porto, per conto di don Ambrogio Spinola, le più sentite scuse, e la revoca del mandato da cattura.

Il conte Renzo si levò in piedi, e con un sorriso amabile ma compassato, come si conviene tra gentiluomini,, strinse la mano al marchese di Cognac Martell.

- Sono venuto infine, - proseguì questi, - per rendere a Cesare quel ch'è di Cesare. Tutto il territorio di Lecco, Resegone compreso, entra d'oggiinnanzi nel paniere nuziale di Lucy Mondella, che potrà disporne a suo talento, dividerlo, alienarlo, darlo in bucato, trasmetterlo ai propri eredi, con e senza l'altura di Canterelli, ove dormono le ossa del celebre notaro, dottor Azzeccagarbugli. Beninteso, - aggiunse il marchese di Cognac Martell - io mi farò il piacere di ricevere qualche volta, con marito e senza, la mia bella vicina di campagna nel mio castello, dove sarà frattanto celebrato, questa domenica, il lieto banchetto nuziale che coronerà finalmente l'unione delle due grandi stirpi leccobarde: i Mondella e i Tramaglino.

«Ma chi può essere costui?» - pensava il cugino Bortolo, sempre gentile, che, vedendo il cavallo tirar fuori, la lingua, suppose potesse aver sete, e gli offerse un bicchiere di vino.

- Grazie; sono astemio, - rispose il cavallo. - Come se avessi accettato.

Il cugino Bortolo, senza scomporsi, tracannò d'un fiato il bicchiere; poi disse a mezza voce, con aria poco persuasa: «Un cavallo astemio?... Questa è la prima volta che vedo un fenomeno simile. Peggio per lui! - concluse il cugino Bortolo; poi tornò a domandarsi: - Francamente amerei sapere che razza di personaggio può essere costui».

Il mistero doveva essergli svelato indi a poco, allorché il marchese di Cognac Martell, nobile fino alla punta dei piedi, e spagnolo d'origine per soprammercato, concluse tutto il suo dire con queste parole rivelatrici

- Tali furono le volontà estreme del mio defunto prozio don

Rodrigo, del quale io sono l'erede per fidecosmisso, che Dio se l'abbia in gloria!

- Allora egli è proprio morto?... - osò mormorare don Abbondio.

- Per volontà dell'Altissimo egli è assunto a miglior vita, - sospirò il marchese di Cognac Martell, cavandosi di tasca la fotografia del defunto, su la quale depose un bacio. Intanto le sue gote si rigavano di lacrime, quelle del cavallo eziandio, e donna Prassede, che aveva sino allora soffocati i singhiozzi, scoppì in un diretto pianto.

Allora tutti si misero a ginocchi, e recitarono le preghiere dei morti. Frattanto il marchese di Cognac Martell sussurrava parolette amoroze all'orecchio di Lucia, domandandole per quale dono ell'avrebbe consentito a cedergli la sua prima notte di matrimonio: *jus primae noctis*. Ma poiché Renzo aveva l'orecchio teso, e, come un salutare monito ad entrambi, non faceva che aprire e chiudere il suo temperino a serramanico, Lucia, pur cantando i salmi per il riposo dell'anima di don Rodrigo, fece comprendere al piacente marchese di Cognac Martell che non avrebbe potuto rispondergli senza prima interpellare il suo fidanzato.

Allora il marchese, ch'era evidentemente un uomo avvezzo agli usi di mondo, fece cadere una borsa gonfia di berlinghe sotto il naso del conte Tramaglino, il quale, siccome stava tutto assorto in orazioni, poté credere che gli fosse inviata dal cielo ad opera di don Rodrigo, che, per l'appunto, lo aveva istituito suo erede universale.

Ricevute le berlinghe, il conte Renzo si sentì assalire da un famoso mal di capo. Questo mal di capo divenne così martellante, ch'egli dovette scusarsi con tutta la compagnia, - dicendo ch'era costretto a ricoverarsi nell'ospedale di Lecco, dove, se i dolori non fossero scemati, si sarebbe fatto fare la trapanazione del cranio.

Sorretto e accompagnato dal cugino Bortolo, sempre gentile,

ma al quale non era sfuggita la borsa gonfia di berlinghe, sali pertanto nel secondo «vis-à-vis» dell'*Anonima*, e scese verso Lecco. La mercantessa di Milano ripartì in auto con l'ex baritono e col vulcanizzatore di pneumatici. Il cavallo, visto che don Abbondio stava mettendo giù le sue reti per debellare le vedovili resistenze di Agnese, offrendole, se il Manoscritto non mente, la successione di Perpetua, mentre il marchese di Cognac Marteil faceva telefonare al Castello perché il Griso venisse a prenderlo con la Chrysler modello 70, - il cavallo, dicevamo, vista che l'ora si faceva tarda, pensò andarsene passo passo verso la scuderia, sferrando calci ogni qualvolta incontrava qualcuno, per il timore che, gli portassero via le sue staffe d'oro massiccio.

Dopo qualche tempo Agnese e don Abbondio si ritirarono al pian di sopra, mentre Lucy Mondella ed il marchese di Cognac Martell salivano nell'automobile del Griso. Questi era un po' invecchiato; la peste gli aveva lasciato qualche trascico doloroso, ma era pur sempre un conducente di prim'ordine.

- Tu es la mi niña!... el mi primero y ultimo amor!... - diceva perdutoamente il marchese di Cognac Martell su la bocca della dolce Lucy, mentre l'automobile del Griso li trascinava, un, po' ansante, verso il talamo che si sarebbe infine maculato, dopo trentotto capitoli (ciascun de' quali forma un volume per sé stesso) del suo travagliato onor virgineo.

Ma la cosa più sorprendente di questo singolar romanzo, è forse questa: che il marchese di Cognac Martell giura ancor oggi per tutti i suoi santi, che, fra le cento vergini «de Castilla y de Aragon» da lui immolate, nessuna eralo così occlusamente quanto la vergine Lucy, della nobile casata dei Mondella, stirpe gagliarda e montagnarda, per la quale è vero il proverbio: «Buon sangue non mente».

E noi rendiamo onore a questi cavalieri di Castiglia, pronti ad uccidere in singolar tenzone chiunque toccasse con una piuma la dama del loro «corazon», ma che poi non amavano perdersi in questioni di millimetri, fedeli all'esempio ed alla buona fede

romantica dell'immortale don Giovanni Tenorio, che tanto amava le donne da credersi da esse amato, e da saper abbellirle di tutte le sue proprie illusioni, poiché, in fin de' conti, se l'errante cavaliere don Chisciotte sferrava battaglie contro i mulini a vento, l'errante amatore don Giovanni spesso levava d'assalto le porte già fuor dai gangheri e già più d'una volta violate, nessuno mai essendo siffattamente il primo, quanto colui che in sì dubbia materia, tale ardisce riputarsi con perfetta buona fede.

La domenica appresso furon celebrate nel maniero di don Rodrigo, adesso appartenente al marchese di Cognac Martell, le nozze di Renzo con Lucia, per le quali tanto inchiostro fu speso, e tanti imbrogli furono architettati, ma che alfin si conclusero in letizia, e tutti ci trovarono il lor tornaconto, tranne i poveri morti, che però stanno meglio di noi.

Da quel momento, tutto si mise a filare come sopra due rotaie. Coloro che avevano avuta la peste, ora crepavano di salute; chi n'era uscito immune sperava di procurarsela, poiché la peste, come si è dimostrato, porta fortuna. Ma, passata la festa gabbato lo santo, dice un vecchio proverbio; e la peste quando ha deciso di andarsene, non la si riacchiappa nemmeno ad inseguirla con un motore a valvole in testa. Siccome poi scrittori hanno presa l'abitudine di descriverla, e ci appioppiano tante frottole da screditare una delle malattie più simpatiche, è bene che la peste si lasci un po' desiderare, e non si faccia descrivere più d'una volta per secolo.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura. Non si comprende perché avesse tardato tanto, ma può anche darsi che il marchese di Cognac Martell, nell'applicare il suo jus primæ noctis, si fosse ingannato meno di quello che non abbiano supposto, nel corso della presente istoria, i lettori maligni e le lettrici che nel leggere un libro vedono il peccato anche dove non c'è.

Se fosse stato un maschio, gli avrebbero dato nome Giuseppe; ma era una bambina, e la chiamarono Maria. In verità sudarono

molte camice a scoprire per lei questo nome abbastanza raro, del quale, dopo accurate indagini, trovammo due soli precedenti: Maria Korda e Mary Pickford. Poiché in inglese Mary vuol dire, press'a poco, Maria. Ne vennero poi col tempo non so quant'altri, di tutt'e tre i sessi. Agnese li portava in giro in carrozzella, e Renzo volle che imparassero a leggere e scrivere, a andare in bicicletta, e a saper dire a memoria, senza l'aiuto d'un vigile, in quali strade di Milano è lecito fermarsi con l'automobile.

Il bello era a sentirlo raccontare le sue avventure, che invano gli editori più illustri. tentavano di fargli scrivere. «Ho imparato, - diceva -, a non portare in collo il boa della contessa Maffei; ho imparato che non vi sono, in Borsa, buone azioni e cattive azioni, ma che il dannoso, per l'agente di cambio, è la stazionarietà; ho imparato a non tenere in mano, il martello delle porte, a non attaccarmi un campanello al piede, come usavano gli sconci monatti, a non farmi passare un anello nel naso, e non mettere le dita nel medesimo; ho imparato a non prendere a nolo le macchine senza conducente, a non provocare in duello i morti, a non spendere i soldoni con il collo lungo, e a non credere che si possa, da un giorno all'altro, levare d'assedio la città di Casale; ho imparato che «adelante Pedro», in ispannolo vuol dire: «Va indietro Pietro», e che un uomo, per quante sciocchezze faccia da scapolo, non ne fa mai una tanto grossa come quando prende moglie. Ho imparato cent'altre cose ancora, e vi domando scusa se è poco».

Quanto a Lucia, con l'andar degli anni divenne un po' troppo rotonda, e non era più la forosetta che faceva sdilinquir di madrigali in carta monetata gli amici di donna Prassede, nella casa di via Tadino. Era però sempre un bel tocco di brianzolarada, e, quando le domandavano se avesse trovata la felicità vicino al suo Renzo, ella rispondeva con un sospiro: «Ah, mon Dieu!...».

Siccome, tra i suoi conoscenti, non v'era nessuno che intendesse le lingue forestiere, Lucia, sempre arrendevole di carattere, si dava a spiegare quel che aveva inteso dire con quella

frase in purissimo «argot».

E diceva: - Il mio Renzo non è certo uno stinco di santo; ma chi mi dice che un altro non sarebbe ancor peggio? E perché lamentarsi? perché arrabbiarsi?... La vita è breve...

Questa conclusione, benché trovata da una semplice donna leccobarda, che forse non aveva il cervello di Leonardo da Vinci, a noi è parsa così giusta, che abbiám pensato di metterla qui, come il sugo di tutta la storia.

La quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata.

Ma se invece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta.

FINE

Anno 1623-Anno 1929.